

ALDO DURANTE

CAPRICCI VENETI

MONTEBELLUNA SPORTSYSTEM
DISTRETTO COSMOPOLITA

Terza parte

2020

1

Copyright© Aldo Durante 2020
e mail: aldo.durante.mb@gmail.co
Vietata la riproduzione o l'uso teatrale senza autorizzazione scritta
dell'autore.

INDICE

- 1) **IL SERVIZIO SANITARIO CELESTE**
- 2) **LE SPIRITALES NEQUITIAE**
- 3) **IL TEMPORALE**
- 4) **LA GRANDINE E IL PICCOLO SINEDRIO**
- 5) **DISCORSO PRIMO**
Si dimostra che i calzalai di Montebelluna erano specialisti in Medicina Preventiva ed erano laureati in Podologia e in Psicologia.
- 6) **DISCORSO SECONDO**
Confronto tra la bottega del maestro calzolaio e la scuola di don Garbuggio.
- 7) **DISCORSO TERZO**
Confronto fra i pregiudizi degli Illuministi e gli Scarperi di Montebelluna.
- 8) **UN PRETE FURIOSO**
Intervista ad Antonio del Colle, Cappellano di Montebelluna, 24 maggio 1918
- 9) **LE CONQUISTE DELLA SCIENZA**

**Intervista al Direttore della Domenica del
Corriere, 1917**

**10) IL FUTURO RADIOSO DEGLI INVALIDI
DI GUERRA**

**Intervista al Presidente dell'Opera
Nazionale degli Invalidi di guerra. Roma,
novembre 1918**

11) LA PENNA BIRO

**Ovvero un'arma subdola dell'America
protestante**

**12) LA MERDA CONTADINA E L' ARCADIA
DI SINISTRA**

**13) LA CONGIURA DELLA SINISTRA
DEMOCRISTIANA**

**14) FINE DELLA REPUBBLICA
DEMOCRISTIANA**

**15) LA GLOBALIZZAZIONE SECONDO IL
VECCHIO PRESIDE**

**16) IL VENETO CATTOLICO DIVENTA
PROTESTANTE E AGNOSTICO**

**17) UN PICCOLO IMPRENDITORE A
BRUXELLES**

18) I VENETI PARLANTI D'AVANGUARDIA

**19) IL PRIMO DISCORSO IN PUBBLICO
DEL PRESIDENTE**

IL SERVIZIO SANITARIO CELESTE

Durante il secolo XIX la medicina più praticata nella Piccola Pancia Contadina era quella “naturale”. In ogni Famiglia c'era un vecchio, più spesso una vecchia, che conosceva i segreti di erbe e di piante lasciati in eredità dalla Tradizione.

Per curare i vermi si metteva ai bambini una corona fatta di teste d'aglio.

Per curare le emorroidi si pestavano delle chioccioline, con esse si formava un cilindretto che si introduceva nell'ano.

Chi veniva punto da una vespa doveva comprimere la ferita con una chiave o con un ditale. Oppure si disinfettava con l'orina.

I porri scomparivano uccidendo una rana rossa e gettandola dietro le spalle. Oppure si sfregavano colle foglie di salice, quindi si sotterravano le foglie adoperate. Mano a mano che le foglie marcivano e si consumavano, i porri se ne andavano.

La salute dei cristiani che vivevano nella Piccola Pancia Contadina era tuttavia principalmente affidata al Cielo.

Il Paradiso per i Veneti del XIX secolo non era quello descritto da Dante Alighieri. Per il Sommo Poeta le Schiere Angeliche e i Santi (che formavano la Chiesa Trionfante) lodavano il Creatore, distribuiti nei vari cieli. Per i contadini e gli artigiani gli Angeli e i Santi,

se pregati e convenientemente gratificati di offerte, scendevano sulla terra e si impegnavano in attività a favore dei vivi.

Il Principale Servizio dei Santi era quello che noi oggi definiamo Servizio Sanitario Pubblico.

L'organizzazione del Servizio Sanitario Celeste non aveva nulla da invidiare in quanto ad efficienza al Servizio Sanitario delle moderne società industriali.

La Santa più celebre e invocata del Pronto Soccorso era Santa Rita da Cascia, notoriamente addetta ai casi disperati. Alla Madre Celeste si rivolgevano in particolare le donne partorienti. Montebelluna era sotto la speciale protezione della Madonna Assunta.

A Padova c'era il Poliambulatorio, attrezzatissimo, di Sant'Antonio, un Santo di cui i Veneti erano devotissimi. La sua preghiera più famosa, *Si quaeris miracula*, serviva per trovare gli oggetti smarriti. E quante volte ce n'era bisogno in una bottega artigiana. Molti calzolai (che pure godevano della protezione particolare di San Crispino) andavano alla basilica di Padova e nella cappella delle benedizioni era possibile farsi benedire gli strumenti: il martello per non schiacciarsi il dito, o il trincetto per non tagliarselo.

Naturalmente anche il Servizio Sanitario Celeste aveva i suoi specialisti che erogavano i loro servizi a tutti i fedeli che li invocavano, ma con un'attenzione particolarissima a quei pellegrini che affrontavano viaggi pieni di disagi per raggiungere i loro santuari. A Montebelluna, sopra il Mercato, San Biagio curava il mal di gola. Nessuno il 2 febbraio perdeva la

"benedizione della gola", compiuta con due candele incrociate.

Santa Lucia, protettrice delle malattie agli occhi, elargiva i suoi favori a Biadene. Partecipare alla processione in suo onore il 13 dicembre, giorno della sua festa, garantiva una buona vista per tutto l'anno. San Rocco aveva il suo ambulatorio specializzato pure a Biadene. Celeberrimo in passato quando infuriava la peste, San Rocco non era stato dimenticato dai cristiani della Piccola Pancia, che ricorrevano a lui per guarire dalle piaghe e il 16 agosto lo festeggiavano gli invalidi di cui era patrono.

Poi c'erano i Defunti.

Nella moderna società industriale i morti rappresentano solo un costo e un fastidio: il funerale, il loculo o la tomba, e tutte le inevitabili spese per fiori e lumini in occasione della Festa dei Morti.

Nella Piccola Pancia Contadina i defunti erano considerati uno dei più significativi investimenti per l'Eternità.

Quelli volati in Paradiso erano a tutti gli effetti Santi, anche se non canonicamente dichiarati. La loro protezione, il loro aiuto e il loro consiglio erano fondamentali nella gestione delle cose terrene. Gli Antenati erano ben presenti e partecipavano con il loro parere e con i loro insegnamenti alle decisioni importanti che si prendevano in famiglia.

Se il Nonno buon'anima aveva piantato un noce vicino alla concimaia, mica si poteva togliere con leggerezza, semplicemente perché era di intrigo, che so, per

costruire un porcile. Un'offesa del genere avrebbe potuto provocare reazioni imprevedibili. Si raccontava di una botte la quale, collocata in un angolo della cantina da un Bisavolo, fosse stata spostata da un Bisnipote smanioso di novità. Bene, da quella volta il vino della botte sopracitata aveva sempre fatto la tombola.

E poi c'erano le Anime Purganti.

I Veneti, che erano tutti un po' teologi, sapevano bene che le Anime Purganti, le quali stavano scontando una pena per le loro colpe nel fuoco del Purgatorio, non potevano fare del bene a se stesse, ma ai vivi sì.

Per tale ragione le Anime Purganti erano le più interessate ad aiutare i cristiani vivi: questi in cambio di un favore potevano abbreviare le loro pene con preghiere e messe in suffragio.

I Morti erano dei preziosissimi alleati e per i cristiani della Piccola Pancia avevano la stessa importanza che i Moderni attribuiscono alle Polizze per la vita e alle Assicurazioni contro gli infortuni.

LE SPIRITALES NEQUITIAE

L'inferno per Dante Alighieri ha la forma di un cono a sezione triangolare equilatera, con il vertice nel centro della Terra e l'altezza passante per Gerusalemme.

Per i cristiani della Piccola Pancia Contadina i diavoli e tutte le potenze infernali non erano impegnati precipuamente a tormentare i dannati, come pare voglia farci credere il Sommo Poeta.

I diavoli, travestendosi da *spiritalis nequitiae*, trascorrevano anch'essi, come i Santi del Paradiso, in larga misura il loro tempo sulla terra: tentavano i cristiani, li circuivano in modo mellifluo, li spaventavano assumendo forme mostruose, e soprattutto erano la causa di tutte le cose inspiegabili che accadevano quotidianamente.

Le donne accusavano strani dolori, avevano ossessioni che nessun medico riusciva a curare. Certe ragazze dimagrivano, si recavano alla Madonna della Salute al Caravaggio, ma continuavano a diventare sempre più pallide e smagrite. C'erano ragazze carine che non trovavano il moroso; altre bruttine che ne avevano a ogni angolo. Certe donne molto devote giocavano al lotto e non vincevano mai; mentre altre, meno devote, puntavano un terno e vincevano.

Le donne che s'incontravano alla fontana a lavare l'insalata, o nella stalla a filò, raccontavano certi fatti incredibili e meravigliosi alla presenza dei bambini, e i

bambini **imparavamo a capire come** il mondo degli adulti fosse pieno di misteri. E i misteri accadevano perché c'erano gli spiriti maligni, appunto le spiritalis nequitiae.

In ogni Piccola Pancia Contadina c'era un Piccolo Sinedrio di donne particolarmente devote, le quali erano dotate di un naso fino per le cose spirituali, di modo che erano in grado di percepire meglio di altre la stomachevole puzza dei vizi che ammorbavano l'aria.

A nome della Chiesa, anche se a volte in contrasto con il Parroco e i Sacerdoti, il Piccolo Sinedrio spiegava al gregge cristiano che era la cattiveria degli uomini quella che guastava i raccolti, che procurava le morti premature dei vitelli e dei bambini, che faceva cadere dal cavallo, che faceva rovesciare il carro carico di fieno, che faceva sbagliare il calzolaio a battere i chiodi con il martello.

Le spiritalis nequitiae erano numerosissime e le donne particolarmente devote del Piccolo Sinedrio erano in grado di riconoscerle quando apparivano in cantina, in soffitta, nei granai sotto forma di formiche, di topi, o di bestioline malefiche.

Per combattere le spiritalis nequitiae la Chiesa metteva a disposizione delle preghiere particolari e di queste si occupavano i Sacerdoti. Ai Sacerdoti spettava il compito di fornire l'acqua santa, l'ulivo santo, l'olio santo, che diventavano armi potentissime per scacciare dalla casa formiche, topi, zanzare etc. e per liberare i cristiani dalle influenze malefiche.

Le spiritalis nequitiae erano tuttavia molto potenti, e non sempre era sufficiente accendere candele davanti a Sant'Antonio, o bruciare l'ulivo benedetto davanti alla Madonna e al Crocifisso.

Il Piccolo Sinedrio di donne particolarmente devote era il custode della Tradizione, la quale consegnava ad ogni generazione tutto un bagaglio di accorgimenti, di riti, che riguardava gli usi nuziali, funerari, battesimali per combattere certi Incantesimi e certe Stregonerie che accadevano frequentemente nelle Piccole Pance Contadine Venete.

Il giorno dello sposalizio bisognava mettersi qualche cosa a rovescio, per esempio il grembiule o la camicia, perché ciò salvava dalla stregoneria.

Una coppia che in chiesa si trovava verso il campanile aveva un cattivo presagio: uno degli sposi sarebbe rimasto presto vedovo.

Quando gli sposi si coricavano per la prima volta nel letto matrimoniale, conveniva che una terza persona entrasse nella stanza nuziale e portasse fuori il lume, lo spegnesse e poi lo riportasse nella stanza. Se uno degli sposi spegneva il lume, questa operazione gli causava la morte immatura.

In occasione del battesimo, se la persona che recitava *il credo* sbagliava qualche parola, il bambino avrebbe “*visto*” durante tutta la vita. *Vedere* significava essere visitato dagli spiriti.

La sera dopo la morte di un membro della famiglia, non si doveva fare la polenta.

La donna che aveva la fortuna di attingere per prima l'acqua santa in chiesa era sicura che le sue galline avrebbero fatto le uova prima di quelle possedute dalle contadine di tutto il vicinato.

L'acqua santa che si trovava nell'acquasantiera all'ingresso della chiesa, aveva poteri magici. Per proteggere i loro campi dalle spiritali nequitiae i contadini usavano gettarne prima sul fuoco, poi nel pozzo, poi nell'orto e ai quattro angoli del terreno.

Il Piccolo Sinedrio di donne particolarmente devote, quando nella Piccola Pancia c'era il sospetto che una donna fosse strega, consigliava di mettere una scopa per terra davanti la porta della cucina; se la donna che entrava la prendeva e la metteva in piedi in un angolo, essa era una strega; in caso diverso, no.

Anche in materia di medicina preventiva il Piccolo Sinedrio di donne particolarmente devote aveva la sua benefica influenza, come a suo tempo era stato per la Scuola Salernitana. Ai bambini non si dovevano tagliare i capelli prima che avessero compiuto un anno, perché ciò avrebbe causato nei piccoli continui dolori di testa. E neppure le unghie, perché crescendo i bambini sarebbero diventati pazzi.

IL TEMPORALE

Se le raffiche di vento arrivavano dal Garda, spingendo i nuvoloni che ribollivano minacciosi, i cristiani della Piccola Pancia esclamavano: Arriva la Vecchiaccia!

La Vecchiaccia era nientemeno che la Madre di San Pietro precipitata nell'Inferno a causa della sua superbia. Come Lucifero. Sui dettagli dell'accaduto non è qui il caso di indulgere. Basti dire che la condanna della Madre del primo papa era stata motivo di grande amarezza tra gli Apostoli e di notevole imbarazzo negli ambienti ecclesiastici. Per recuperare in qualche misura la sua dignità, San Pietro aveva ottenuto per sua madre un privilegio unico: un periodo di straordinaria libera uscita dall'Inferno in prossimità della festa del 29 di giugno.

Purtroppo il soggiorno all'Inferno non aveva migliorato il caratteraccio della donna, alla quale non pareva vero di poter sfogare la sua rabbia, il suo livore e, diciamo pure, il suo odio contro tutto il genere umano.

Ecco dunque spiegato perché nei giorni compresi tra la fine di giugno e i primi di luglio, scoppiavano frequentissimi temporali, caratterizzati da una particolare furia. Era la Madre di San Pietro che impazzava per i cieli con stuoli di spiritalis nequitiae e terrorizzava i cristiani scagliando fulmini e saette e, a volte, grandini catastrofiche. I cristiani della Piccola Pancia Contadina si

precipitavano in casa ad accendere le candele davanti alla Madonna, a bruciare ramoscelli di ulivo benedetto davanti al sacro Cuore, e a voce alta **intonavano il Rosario, o invocavano** il soccorso delle Anime Purganti, ma soprattutto cantavano le Litanie dei Santi: “A furia et tempestate!”

“Libera nos Domine!”

Il soccorso dell'Esercito Celeste non si faceva attendere. Ecco, la nuvola bianca che aveva la forma di una biga, era l'Arcangelo Gabriele armato di spada. Quell'altra era Santa Rita con una rosa in mano, poi veniva San Rocco, vestito da pellegrino, con il cappello a larghe falde. La nuvoletta più piccola che gli camminava accanto era il suo cane che gli portava il pane. Santa Lucia aveva in mano una tazza e i bambini, che avevano una vista acuta, erano in grado di vederci pure gli occhi che la santa si era strappata. Sant'Antonio da Padova era inconfondibile coi i suoi gigli bianchi. I protettori della Piccola Pancia Contadina, apparendo a guisa di nuvole, rincuoravano i cristiani i quali sotto i portici, sull'uscio di casa o della stalla stavano col naso in su. Trepidanti e tremebondi.

La Vecchiaccia, veramente diabolica, cambiava continuamente di aspetto: da gallinaccia si trasformava in un cavallo, poi in un serpente, quindi in un orco che sputava fiamme di fuoco.

L'arcangelo Michele, chiuso e ben difeso nella sua corazza bianca, si metteva a soffiare con una tale potenza che le spiritalis nequitiae rotolando,

accavallandosi, fuggivano verso est sparando a destra e a manca laide scoregge.

Questo era quanto accadeva in cielo.

Ma lo scontro fra il Bene e il Male aveva le sue truppe anche sulla terra. Il condottiero della Chiesa Militante era il Parroco.

Indossata la cotta, la stola e il piviale, e scortato da un drappello di chierichetti, uno con la croce, un altro con il secchiello dell'acqua santa e un terzo col turibolo, il Parroco si piantava ritto sulla scalinata della chiesa, intrepido come San Giorgio in procinto di affrontare il Drago.

“A domo tua, quaesumus, Domine, spiritales nequitiae repellantur...” (Sieno respinte, o Signore, te ne preghiamo, dalla tua famiglia le nequizie dei maligni spiriti), gridava il Parroco contro i nuvoloni neri. E lanciava energiche spruzzate di acqua santa contro il cielo.

Colpite dall'acqua santa le spiritales nequitiae si contorcevano ed emettevano rutti terrificanti.

La voce ferma del parroco le incalzava: “...et aerearum discedat malignitas tempestatum” (e si allontanano il flagello delle atmosferiche tempeste).

La risposta era un boato rabbioso che faceva tremare i vetri delle finestre.

Oltre al parroco, in prima fila c'era il campanaro. In qualunque luogo si trovasse era suo preciso dovere raggiungere il campanile, attaccarsi alle corde delle campane e tirarle con forza. Il suono delle campane era odiatissimo dalle spiritales nequitiae; per questo i

cristiani consideravano il campanile l'arma più potente che ogni Piccola Pancia Contadina aveva a disposizione per difendere i propri raccolti.

Sicuramente le Autorità Austriache, contaminate dalle idee illuministe, consideravano idioti i contadini che ricorrevano alle campane per scacciare le spiritalis nequitiae e addirittura esortavano i parroci a spiegare ai loro fedeli che le campane erano pericolose, giustificando questa loro contrarietà col fatto che qualche campanaro era morto fulminato.

Discorso veramente insensato, pensavano i cristiani della Piccola Pancia. Era destino comune a tutte le battaglie che qualcuno dovesse cadere. E il campanaro, che si trovava in prima linea, era il più esposto.

In quanto a San Pietro, di tanto in tanto si faceva sentire con qualche brontolio per avvertire sua Madre, di non esagerare. Raffiche di vento erano concesse, qualche albero sradicato era tollerato, ma la gradine, no!

Per tutta risposta la Vecchiaccia bruciava un fienile e scoperchiava il tetto di una casa. San Pietro rispondeva con un brontolio lungo lungo. I contadini vi avvertivano quasi un segno di pentimento per aver ottenuto per la Madre la libera uscita dall'Inferno.

Ancora una volta il brontolio del primo papa rimaneva inascoltato. Anzi, in segno di dileggio le spiritalis nequitiae mollavano certi scoreggioni che facevano tremare le budella dei contadini.

Allora si raddoppiavano le preghiere, la punta del campanile ondeggiava paurosamente e le donne

accendevano tutti i mozziconi di candela che restavano.

Ecco, i nuvoloni indietreggiavano, si rompevano, si sfilacciavano, si schiarivano.

La battaglia era vinta! Le spiritalis nequitiae erano state sbaragliate. La Vecchiaccia emetteva ancora un laido rutto inseguita dal brontolio di sollievo di San Pietro.

Era il momento della Madonna. La Vergine, *Tota pulchra et macula originalis non est in te*, entrava in scena, una scena ormai azzurra, sotto forma di soffice nuvoletta bianchissima. La seguivano tanti angioletti di scorta vestiti come nuvolette pure bianchissime. Il corteo indugiava nell'azzurro, sospeso sopra il paese, lieto di godere della vista della campagna monda e purificata dalla pioggia.

Poi lasciavano posto al sole, e si dileguavano all'orizzonte

Allora, finalmente i cristiani della Piccola Pancia Contadina, pieni di Fede e di Esultanza, si radunavano nelle chiese per cantare un inno di ringraziamento. Era un'esplosione fragorosa e festante non meno di quella della Resurrezione pasquale. Le note gregoriane del Te Deum si fondevano con gli ultimi leggeri brontolii delle spiritalis nequitiae, che all'orizzonte apparivano ormai rosse di vergogna.

Mentre gridavano a pieni polmoni “Amen!”, i cristiani della Piccola Pancia Contadina avevano – per dirla **come** Joyce – l’epifania del Corpo Mistico: il trionfo

sul Male era stato di tutta la Chiesa: quella terrena,
quella purgante e quella trionfante.

Del dopo temporale ci parla il Leopardi:

“Passata è la tempesta:

Odo augelli far festa, e la gallina,

Tornata in su la via

Che ripete il suo verso.”

Il poeta di Recanati non credeva nelle spiritalis
nequitiae perché era un illuminista: ma forse gli
dispiaceva un po'.

LA GRANDINE E IL PICCOLO SINEDRIO

Ahimè, le battaglie contro la Vecchiaccia e le spiritali nequitiae non si concludevano sempre con la vittoria delle armate celesti.

Generalmente vi erano dei cattivi presagi: una raffica spalancava la porta del campanile e a stento il campanaro riusciva a richiuderla con il catenaccio. Oppure al parroco veniva strappato il tricorno dalla testa, o un chierichetto per la fretta rovesciava il secchiello dell'acqua santa.

La Vecchiaccia irrompeva nel cielo furibonda. Subito faceva cadere alcuni coppi della chiesetta di San Biagio, e alle spruzzate di acqua santa del parroco rispondeva con scherno, scaraventando nel fosso il cancello della canonica.

I cristiani incoraggiavano e rincuoravano l'esercito celeste con preghiere e ramoscelli d'ulivo, la Vecchiaccia si sfogava su tutto ciò che stava sotto: alberi, siepi, viti, orti, case. E urlava, come una forsennata. San Michele Arcangelo tentava di sbarrarle la strada. Una volta ci riusciva. La vecchiaccia lanciava un fulmine contro una casa e lui ne deviava la traiettoria verso la stalla o un pagliaio.

La voce brontolona di San Pietro taceva. Il cielo era tutto un rimbombo di urla, sghignazzi e scoreggioni.

Il parroco, ammutolito, insieme ai chierichetti scappava in chiesa e tutti guardavano il cielo terrorizzati.

Le donne erano turbate, sconsolate; gli uomini si incupivano, poi cominciavano a bestemmiare.

Perché Dio non si opponeva alla Vecchiaccia? Perché le nuvole bianche dell'esercito celeste venivano inghiottite dal buio? I cristiani della Piccola Pancia Contadina assistevano sbigottiti e si disperavano.

“A furia et tempestate” sussurravano con voce tremante, e guardavano il cielo, sempre più buio.

La Vecchiaccia, ormai sicura vincitrice, insultava le ultime nuvolette bianche con i suoi sulfurei scoreggioni.

D'un tratto l'ira furibonda della Vecchiaccia dava ordine alle spiritalis nequitiae, che a migliaia di migliaia affollavano il cielo, di scaricare sulle campagne una fittissima gragnuola di pallini di ghiaccio.

Ogni preghiera si strozzava nelle gole. Solo il campanaro continuava a suonare come un forsennato, ma la voce dei sacri bronzi era sovrastata da raffiche, urla, sghignazzi e scoregge della Vecchiaccia e delle spiritalis nequitiae.

In pochi minuti la campagna, già simile a una Cerere formosa e ricca di frutti e di spighe, come si ammirava affrescata nelle ville dei Signori, diventava un San Sebastiano trafitto da infinite frecce e coperto di sanguinolenti ferite. L'ingorda Vecchiaccia non solo sfracellava il frumento, le viti e gli alberi, ma anche i gerani che erano sui davanzali, i fiorellini di campo portati sulle tombe dai bambini; insomma ogni cosa che fosse gentile e bella veniva bombardata dalle spiritalis nequitiae con le loro schioppettate di ghiaccio.

Era uno dei momenti in cui i cristiani che vivevano nella Piccola Pancia Contadina giungevano quasi alla disperazione.

Perché Dio Onnipotente permetteva che la Vecchiaccia e le spiritalis nequitiae in pochi minuti distruggessero le fatiche di un anno e trasformassero campi felici di messi in aride sterpaglie, tralci di vite esultanti di grappoli, piante che promettevano ceste di frutta, in scheletri tristissimi?

Nel funebre silenzio che seguiva la fine delle tempeste, la risposta a questa domanda angosciata la dava il Piccolo Sinedrio delle donne particolarmente devote.

La risposta era tremenda, ma su di essa anche il Parroco e la Chiesa tutta erano concordi: la grandine era una punizione di Dio. Era un segnale terribile che Dio non era soddisfatto del comportamento dei cristiani che vivevano nella Piccola Pancia Contadina.

Il Piccolo Sinedrio di donne particolarmente devote, non adeguatamente ascoltato dal gregge cristiano in tempo di pace e di tranquillità, in occasione della grandine aveva una sua rivincita e leggeva nel paesaggio scorticato la rappresentazione della salute spirituale del villaggio.

Il Piccolo Sinedrio passava in rassegna i comandamenti, i precetti della chiesa, le opere di misericordia spirituale, le opere di misericordia corporale e, ad ogni comandamento, ad ogni precetto, ad ogni opera interrogava le pecore del gregge cristiano: vi sentite innocenti?

Tutto il villaggio si sottoponeva a un profondo, rigoroso, minuzioso esame di coscienza. Ciascuno, individualmente, guardava dentro di sé e si domandava: quali colpe ho commesso per attirare sul mio villaggio tale disgrazia?

E se qualcuno era troppo frettoloso e superficiale il Piccolo Sinedrio ci pensava, in gruppo, al pozzo, nelle case, al mercato, a condurre severe investigazioni sull'operato dei vicini, per dare una spiegazione all'accaduto.

A poco a poco veniva a galla la verità.

Le bestemmie, le disubbidienze, le maldicenze, le ubriachezze, gli sguardi illeciti, i toccamenti, i pensieri contro la purezza! E i furti? Montebelluna era famosa per i suoi furti. I boscaioli del Montello vivevano praticamente rubando legna dal Bosco Montello.

Dio, sommamente buono, chiudeva un occhio, aspettava che le sue pecorelle si correggessero, migliorassero, ma un certo punto, essendo giusto, sommamente giusto, doveva intervenire.

Per questo mandava la grandine. Quante volte il parroco l'aveva annunciata, la grandine. Se non cambiate condotta il castigo di Dio vi raggiungerà.

“A causa dei vostri peccati si consumerà invano la vostra forza, la terra non darà più i suoi prodotti e gli alberi della campagna non daranno più i loro frutti”.

E gli scandali!

Il più recente, accaduto durante la settimana santa, nel bel mezzo della processione con la croce, il Venerdì Santo. Un gruppo di giovani scostumati, con la scusa di

interpretare il ruolo di soldati romani, si erano esibiti indossando gonnellini così succinti, che al più tenue sbuffo di vento mostravano non solo i polpacci villosi ma quasi le parti vergognose maschili.

Solo un tale scandalo era sufficiente per meritarsi la grandine come punizione divina.

E come non ricordare le offese alla morale compiute da donne? La moglie del medico condotto, la quale approfittando della lontananza del marito, per ragioni politiche, era rimasta incinta e portava in trionfo la sua disonestà passeggiando per via Calcinada, la via principale del paese!

E che dire di Antonio Zamprognin, sorpreso dal Cursore comunale mentre tagliava l'erba medica durante le pomeridiane funzioni facendosi beffe delle leggi del cattolicissimo imperatore d'Asburgo che vietavano qualsiasi lavoro nel giorno del Signore?

E come non ricordare le bestemmie di Gianbattista Sanson, detto il Turco, note in tutte le osterie? Bestemmie così laide per la loro originalità, che scandalizzavano persino gli altri cristiani che erano abituali bestemmiatori.

E anche i bambini avevano le loro responsabilità. Quelli che, approfittando dei funerali, rubavano candele per rivenderle al mercato.

E la figlia del bottaio, che era andata a Vicenza a sgravarsi di un figlio illegittimo, mentre aveva fatto intendere ai vicini che si recava a lavorare in filanda?!

E l'oste che comprava dagli ubriaconi legna di provenienza furtiva del Bosco Montello?

Cosa credete che Dio Onnisciente non si accorga che l'oste battezza il vino con l'acqua? Che i bottegai usano pesi truccati? Credete che Dio non sappia che il custode delle carceri ruba il mangiare ai detenuti?

Una donna particolarmente devota aveva sentito bestemmiare persino il sacrestano, mentre sgridava i chierichetti che ridevano davanti a una cassa da morto.

Il Piccolo Sinedrio di donne particolarmente devote sospirava: siamo prossimi alla fine del mondo. Proprio la vigilia della grandine un gruppo di giovinastri si era messo a giocare a pallone sulla piazzetta antistante il Municipio e aveva rotto le lastre di numerosi negozi: i loro negozi!

La grandine caduta era una terribile ammonizione d'accordo, ma ancora troppo poco rispetto alla gravità delle colpe commesse nella Piccola Pancia Contadina. Una grandine di fuoco ci voleva, come quella che aveva distrutto Sodoma a Gomorra.

Il parroco assentiva, ma temperava il giudizio del Piccolo Sinedrio, ricordando che Dio onnipotente era anche infinitamente paziente. E nella Sua infinita pazienza, e forse anche perché, **all'interno della** Piccola Pancia Contadina, riconosceva nel Piccolo Sinedrio i dieci giusti che gli facevano trattenere la collera, si accontentava di punire i malvagi con la grandine di ghiaccio.

Il Piccolo Sinedrio veniva interpellato a spiegare fatti apparentemente inesplicabili alle comuni pecorelle cristiane: per quale diabolico scherzo la grandine aveva distrutto l'insalata e i cavoli di una povera vedova, e

aveva risparmiato il frumento di un incallito bestemmiatore?

Il piccolo Sinedrio, che conosceva la teologia, spiegava che la verità era già tutta scritta nei libri sacri. Dio è misterioso. Con la grandine mandava un segnale al bestemmiatore perché si ravvedesse, ma siccome il male doveva comunque essere punito, Dio sceglieva come capro espiatorio una vedova; innocente certo, ma non era forse prima di lei stato sacrificato sulla croce Gesù? L'innocente degli innocenti?

I giorni che seguivano una grandinata erano giorni di vera e intensa quaresima. Giorni di severi esami di coscienza, di pentimento, di ravvedimento, di preghiere. E di trionfo per il Piccolo Sinedrio di donne particolarmente devote.

E di promesse: di essere più generosi in occasione della prossima questua del Parroco, della prossima questua del Campanaro, della prossima questua per le Anime Purganti, della prossima questua per i Santi, della prossima questua dei Cappellani, della prossima questua dei Frabbricieri per il campanile.

Il Piccolo Sinedrio di donne particolarmente devote concludeva: *Tutti i prodotti della terra appartengono a Dio*. Egli è padrone di offrirli alle sue creature, se reputa che esse se li meritino. Se li toglie con una grandinata vuol dire che ha i suoi buoni motivi. *Quello che i cristiani danno alla Chiesa attraverso le questue non è altro che una restituzione al Creatore di ciò che Gli appartiene.*

In questo senso la grandine era una grande lezione, una chiara manifestazione della pedagogia divina. Dio con la gradine non voleva castigare, ma aveva come ultimo fine la conversione dei cristiani della Piccola Pancia Contadina, i quali non rispondendo al linguaggio dell'amore venivano salvati usando il linguaggio del dolore.

DISCORSO PRIMO

Si dimostra che i calzolai di Montebelluna erano specialisti in Medicina Preventiva ed erano laureati in Podologia e in Psicologia.

Signori,

nella vita di una donna contadina del secolo XIX la decisione di andare dal calzolaio per ordinare un paio di scarpe nuove, in cuoio, rivestiva un'importanza fondamentale, oserei dire decisiva per il suo futuro.

Sottolineo: scarpe in cuoio, perché non si confondino con le popolari gallozze in legno.

Vogliamo immaginare la scena?

Il calzolaio, con un bel sorriso, faceva accomodare la donna su una sedia impagliata sotto lo sguardo vigile di San Crispino, protettore dei calzolai, sotto il sorriso materno della Madonna e sotto la protezione specialissima di Sant'Antonio, il Santo che godeva di una particolarissima venerazione, perché per merito della preghiera *si quaeris miracula* i Veneti ritrovavano le cose perdute.

Tutto avveniva senza fretta e senza nervosismo perché l'ordine di un paio di scarpe nuove in cuoio per un calzolaio significava lavoro per uno, due giorni.

Anzitutto il Calzolaio faceva l'anamnesi, perché le donne hanno sempre avuto tanti problemi di piedi.

Quanto durava questa fase preliminare? Dipendeva dalla cliente.

Messa a suo agio la donna raccontava il romanzo dei suoi piedi. Il primo capitolo riguardava gli anni dell'infanzia. Da piccola, diceva la donna, forse non aveva compiuti i quattro anni, si era slogata il piede sinistro saltando la corda nel cortile di casa e da quel giorno il piede non era stato più lo stesso.

Il Calzolaio, che era uno specialista in slogature di piedi, annuiva.

Quindi la donna passava al capitolo che riguardava i calli, poi affrontava il capitolo delle unghie incarnate, quindi si dilungava nel capitolo delle vene varicose, e terminava con i capitoli relativi ai dolori di schiena e ai dolori cervicali.

Giustamente la donna faceva risalire tutti i suoi disturbi alle vecchie scarpe.

Il Calzolaio, noto esperto in Podologia, si dichiarava d'accordo. Egli non mancava di rivolgere domande cercando di approfondire alcuni passaggi sui quali la paziente sembrava volesse sorvolare.

In particolare il Calzolaio voleva avere informazioni dettagliate sui calli perché egli conosceva la terapia da consigliare per estirparli. La donna doveva procurarsi un'emulsione con due spicchi d'aglio e mezzo cucchiaino di olio di oliva. Mettere la medicina ogni sera sopra il callo. Fasciare con una pezzuolina di tela. In breve tempo, ammorbidendosi, il callo si sarebbe staccato.

In quanto al mal di testa, era possibile che fosse causato da scarpe improprie, e quindi un paio di scarpe nuove sarebbero state un toccasana.

Ma il Calzolaio per dimostrare che aveva cognizioni mediche ben più ampie di quelle relative ai piedi, per combattere i dolori cervicali, consigliava di ungere la testa con l'olio di oliva riscaldato e di tracciare quindi un segno di croce.

Se la donna aveva ferite ai piedi, il Calzolaio la visitava e consigliava olio di oliva bollito con la cera. Era un ottimo medicinale per pulire dal pus le ferite infette.

Il Calzolaio, forse senza saperlo, non faceva che seguire i precetti di Ippocrate, il medico greco nato nell'isola di Coo nel 460 a.C, e perfezionati da Galeno, noto medico greco che nel secolo II dopo Cristo visse presso la corte di Marco Aurelio.

Tengo a fare queste precisazioni per sottolineare come i calzolari di Montebelluna fossero i continuatori di una cultura classica di antichissime origini, che, attraversando tutti i secoli del Medio Evo, era giunta fino alla Piccola Pancia Contadina veneta.

Fa piacere notare che i cosiddetti analfabeti artigiani veneti, i quali avevano una venerazione per l'olio d'oliva, hanno anticipato le conclusioni della scienza moderna.

Infatti, gli approfondimenti clinici e terapeutici hanno dimostrato che il particolare rapporto fra gli acidi grassi saturi, monoinsaturi e polinsaturi e la notevole presenza di antiossidanti, quali tocoferoli e polifenoli, conferiscono all'olio di oliva una serie di preziose

proprietà: ad esempio, facile digeribilità e resistenza alla cottura, azione ritardante l'invecchiamento cellulare, azione preventiva nei confronti della formazione di calcoli biliari, effetto favorevole per lo sviluppo cerebrale, effetto antitrombotico ed ipocolesterolemizzante.

Naturalmente queste terapie basate sull'olio di oliva guarivano dai mali presenti, ma non prevenivano quelli futuri. Per avere una salute garantita il nostro Calzolaio era del parere che la cosa migliore fosse un paio di scarpe nuove, in cuoio.

A questo punto, esaurito il romanzo dei piedi, la donna allargava il racconto e toccava tutte le problematiche familiari, parentali e vicinali.

Il Calzolaio con grande professionalità ascoltava l'elenco delle disgrazie che avevano colpito non soltanto la cliente, ma tutta la famiglia, il parentado e il vicinato. Si commuoveva per i lutti, si interessava delle questioni di eredità, partecipava ad avvenimenti lieti come nascite di vitelli o covate di pulcini, sospirava per la nascita di bambini (*Il Signore ce li manda, dobbiamo tenerceli!*) e consigliava, raccomandava.

I Moderni sono convinti di aver inventato il Servizio Psicologico. A Montebelluna da secoli esso era garantito dai Sacerdoti e dai Calzolari. Questa precisazione non la faccio per sminuire l'importanza degli Psicologi, ma per mettere in risalto il ruolo cruciale dei Calzolari.

I quali Calzolari erano determinanti nel decidere il successo o l'insuccesso di una persona nella sua vita

sociale. Perché un paio di scarpe nuove costituivano non solo un evento importante per chi le fabbricava, per il cliente che le calzava, ma rappresentavano un accadimento che coinvolgeva la comunità tutta.

La giovane donna annunciava per tempo che stava per avverarsi il sogno a lungo accarezzato. Non si trattava di uno zocchetto di legno con il tacco più alto che rendeva il suo corpo più slanciato. No, questa volta ella era in procinto di acquistare un paio di scarpe in cuoio, che per i contadini del XIX secolo entrava nella categoria dei beni di lusso.

Tra i conoscenti e i vicini ovviamente si creava una forte tensione. Non mancavano gli invidiosi e i soliti pettegolezzi. I moralisti di turno malignavano che la famiglia della fortunata aveva ben altri problemi, e che un paio di scarpe in cuoio era un capriccio bello e buono.

Il giorno dell'inaugurazione, se non coincideva con il Matrimonio, si svolgeva di domenica.

All'uscita dalla messa, sul sagrato, la protagonista veniva circondata da una piccola folla di curiosi, ansiosi di ammirare l'ultima novità, come capita nelle moderne sfilate di moda.

Se un'amica aveva i piedi simili a quelli della festeggiata, le veniva concesso di provare le scarpe nuove: come oggi si permette a un amico fidato di fare un giro con la nuovissima fuoriserie.

Che gioia intima nella Piccola Pancia Contadina esibire un paio di scarpe nuove, in cuoio! Di questa felicità fa cenno anche il poeta Giacomo Leopardi nel suo celebre idillio *Il sabato del villaggio* laddove dice:

*Tutta vestita a festa
La gioventù del loco
Lascia le case, e per le vie si spande;
E mira ed è mirata, e in cor s'allegra.*

Il poeta non accenna alle scarpe: resta nel vago e nell'indistinto, perché quella era la sua poetica. Ma cosa volete che ammirassero i giovani? Le scarpe, naturalmente.

Lo prova il fatto che Leopardi è di Recanati e i Marchigiani, come i Montebellunesi, sono grandi artisti calzolai.

A sottolineare il valore estetico della scarpa nella lingua veneta c'è addirittura un proverbio:

Scarpe e capel/ fa l'omo bel.

E i Proverbi sono addirittura un Libro della Bibbia, pensate un po'.

DISCORSO SECONDO**Confronto tra la bottega del maestro calzolaio e la scuola di don Garbuggio.**

Entriamo in una Scuola del 1800. Il maestro si chiama don Garbuggio: un prete, perché allora i preti erano le uniche persone che possedevano la Cultura.

L'aula di don Garbuggio è una stanza grigia, con una funebre lavagna nera e una stufa che quando viene accesa fa fumo e allora bisogna spalancare tutte le finestre per respirare.

La Bottega del Maestro Calzolaio è spesso all'aperto, sotto un pergola, davanti all'uscio di casa, oppure nella stalla, o in cucina; ma sul deschetto ci sono tanti attrezzi che suscitano la curiosità dell'Apprendista.

Nella Scuola di don Garbuggio si affollano 60 e anche 80 scolari. Per tenere a bada quel branco di puledri scalpitanti il Maestro, come ricordano circolari governative, ricorre alle piccole torture pedagogiche dell'epoca: tirate di orecchi e di capelli, sberle, pizzicotti, sassolini sotto le ginocchia etc.

Nella Bottega, l'Apprendista è l'unico scolaro, al massimo ha un compagno. I pedagogisti direbbero che nella Bottega c'è un rapporto ottimale docente / allievo. L'allievo sa che può fare domande e il maestro gli risponderà

Due parole sul Metodo. Don Garbuggio usa un metodo tradizionale, basato sulla memoria e la ripetizione passiva dei concetti. L'obiettivo del suo insegnamento è LA CALLIGRAFIA. I compiti dei piccoli carcerati sono copiare e ricopiare lettere dell'Alfabeto fino allo sfinimento.

Voi direte: le lettere sono necessarie per imparare a scrivere. Benissimo. Cosa serve al calzolaio saper scrivere? Il suo nome invece della croce. E dopo, cos'altro?

Don Garbuggio, oltre alle Lettere dell'Alfabeto, insegna Massime Morali di questo tipo: "Dalla Culla alla Tomba è un breve passo", "Il troppo mangiare e troppo bere pregiudica alla salute".

Verrebbe quasi da pensare che don Garbuggio sia un precursore di Achille Campanile, o di Ionesco. Trasformare in esercizio calligrafico una realtà tremenda come la mortalità infantile (a Montebelluna il 50% dei bambini moriva entro il primo anno di vita), o raccomandare di non mangiare troppo in un ambiente in cui le carestie erano la regola, sembrano battute da Teatro dell'Assurdo.

Invece, nella Bottega del Maestro Calzolaio, **l'Apprendista, oltre ad osservare il suo Maestro, svolge anche** alcuni compiti interessanti: raddrizzare i chiodi storti col martello, lustrare le scarpe nuove, rimestare con una spatola la colla di pasta mentre cuoce sul fornello, assodare la pece e altre cose simili.

Finalmente arriva il giorno in cui l'Apprendista impara a preparare lo spago.

Se voi interrogate un Diplomato, uscito da una Scuola Tecnica, che ha letto tanti libri sulla Tecnica Calzaturiera, chiedendogli: “Conosci lo spago?” Lui vi porta una Ricerca di trenta pagine, ricca di foto, di disegni, di illustrazioni, per dimostrarvi che è stato diligente, vi dice che ha cercato su Internet per una settimana. Il professore gli ha dato Ottimo.

Allora voi gli domandate: “Se conosci lo spago, dimostrami che sai farlo.”

Il Diplomato vi guarda quasi offeso: “Io fare lo spago?! Vado in negozio, e lo compro.”

Capite?

Bene, io vi dico che quel Diplomato non sa cos'è lo spago. Ha la Cultura dei libri sullo spago. Ma non ha l'intelligenza dello spago, intelligenza nel senso latino: *intelligere*, cioè andare in fondo alle cose. Per fare una scarpa è lo *spago fatto* che serve, non quello parlato.

E così la pensa il Muratori, il quale diceva: “Verum id quod factum.” *La verità è il fatto*, cioè quel che si sa fare. Ma i Moderni insistono col dire che i Veneti, i Montebellunesi non hanno Cultura. I quali Montebellunesi, senza saperlo, sono arrivati alle stesse conclusioni del Muratori, filosofo napoletano tra i più insigni del 1700.

Infatti il Maestro Calzolaio lo spago se lo faceva a mano, perché lo spago era il segreto di una scarpa ben fatta.

E quale metodo usa? Il metodo interattivo.

Il Maestro prende uno spago qualsiasi, lo fa tirare all'Apprendista. Se lo spago si rompe, bisogna rifare l'operazione.

L'Apprendista capisce: ogni rottura significa perdita di tempo. Morale: per fare un buon spago è fondamentale la qualità del filo. Il filo non è una parola, ma è un pezzo di filo vero.

Poi il Maestro mostra la cucitura di una suola e in particolare del fiosso: è logico che lo spago deve essere forte e cioè di filo di canapa. Il Maestro mostra un pezzo di filo di canapa. Non spiega con una frase astratta, ma con un'esperienza concreta.

Poi il Maestro continua: *siccome il tacco e il fiosso sono soggetti a frequenti scuciture lo spago viene reso più robusto con la pece.*

E gli fa toccare la pece che è dentro un barattolo. Pece vera, non la parola pece o un disegno della pece.

A questo punto l'apprendista sarà preso dalla curiosità: e per fare gli spaghi più sottili?

Il Maestro risponde: *si usa il filo di lino.* E gli mostra il lino con la sua tinta grigia caratteristica.

Sapete cosa sta facendo il Maestro calzolaio? Sta applicando i principi pedagogici di J. Dewey il quale osserva: *“Nessuno ha mai spiegato perché i bambini sono così pieni di domande fuori dalla scuola (in modo da affliggere gli adulti, solo che li si incoraggi appena) e perché non manifestano alcuna curiosità sugli argomenti delle lezioni a scuola”.*

Queste parole valgono per la scuola di don Garbuggio, che fa copiare e copiare per ore la stessa lettera

dell'Alfabeto, non per la Bottega del Maestro Calzolaio.

Infatti è ovvio che l'Apprendista sia incuriosito a sapere quanto lungo e quanto grosso dev'essere lo spago. Il Maestro spiega che dipende *dal lavoro che si deve eseguire*. Il Calzolaio deve evitare di prepararlo né troppo lungo né troppo corto. Se troppo lungo si aggroviglia e impedisce l'esecuzione veloce della cucitura; inoltre l'entrare e uscire più volte dal foro giunge alla fine della cucitura troppo logorato dal continuo sfregamento prodotto nell'atto stesso di dare i punti. E non deve essere troppo corto, lo spago, per non costringere il calzolaio ad interrompere continuamente la cucitura.

Il Maestro Calzolaio, essendo esponente della Scuola Artigiana Veneta, non spiega a parole. Mostra come si fa. Si limita a dire: "Fa così." E mostra. Con le mani. Non come i Professori della Scuola Retorica Moderna che spesso spiegano come si fa, ma loro stessi non sono in grado di farlo.

L'Apprendista guarda e impara e prova a sua volta.

Se l'allievo sbaglia, il Maestro ripete mostrandogli come si fa e fa ripetere l'operazione all'apprendista. Il Maestro è paziente, perché è consapevole che sta insegnando un'Arte difficile. Finché l'apprendista non ha assimilato una cosa, non passa alla successiva. Non è ossessionato dal Programma. I Maestri retorici spiegano le cose per finire il Programma, senza curarsi se gli alunni abbiano assimilato.

Finché l'Apprendista non è in grado di fare lo spago perfetto, certo il Maestro non gli affida il compito di cucire. E continua a correggerlo, magari anche con uno scappellotto, sul momento.

Questo metodo mette in crisi uno dei pilastri della scuola retorica: la correzione solitaria dei compiti.

La correzione solitaria è un nonsenso pedagogico. Il professore si porta a casa i compiti, li corregge e dopo una settimana o quindici giorni li riporta corretti.

Non serve a niente. L'alunno ha perso la tensione, non è più interessato, oppure è solo preoccupato del voto. L'errore e la sua correzione non diventano un'occasione vera di miglioramento.

La correzione serve se è fatta subito, appena ci si accorge dell'errore. Come fa il Maestro Calzolaio.

Dewey sottolinea l'importanza dell'esperienza e nega il carattere puramente passivo del processo conoscitivo.

Proprio come fa il Maestro Calzolaio e il contrario di quello che fa don Garbuggio.

Certo, l'attivismo del Maestro calzolaio accantona la motivazione culturale emancipatrice socio-politica autenticamente democratica, auspicata dal Dewey, ma è pur sempre più utile del Metodo di don Garbuggio.

I Moderni obietteranno: senza voti e senza giudizi, che Scuola è quella del Maestro Calzolaio?

Il Calzolaio dà il voto dicendo semplicemente: "Ben fatto". Ma il giudizio del Maestro non è il voto vero.

Il giudizio vero lo dà il Cliente che viene in bottega a farsi riparare le scarpe. Se è contento dice: "Bel lavoro,

bella riparazione.”. E quel lavoro l’ha fatto l’Apprendista, ecco il voto.

Mettiamo che in Bottega l’apprendista impari cos’è la *torcitura*. È un esercizio delicato.

Primo: si dividono in modo uguale i vari capi, tanti da una parte e tanti dall’altra in modo che ciascun capo di una parte sia lungo quanto quelli dall’altra.

Secondo: trattenendoli tutti con la mano sinistra, si inumidiscono con un po’ di saliva e si appoggiano sulla gamba destra.

A questo punto con la mano destra, partendo dal ginocchio e venendo verso la coscia, si arrotolano sino alla punta e poi si srotolano in senso inverso, e così si ottiene la vera torcitura.

Alla Scuola di don Garbuggio la torcitura sarebbe stato esercizio di Calligrafia e il primo della classe lo avrebbe copiato senza fare un errore. Il più secchione l’avrebbe addirittura imparato a memoria e il Maestro avrebbe scritto il suo nome sul Libro d’Onore.

Al Maestro Calzolaio non interessa che il suo Apprendista impari a memoria la filastrocca. Lui vuole che il suo allievo sappia fare la torcitura dei fili con le mani. E finché il risultato non è ottimo, gli fa ripetere l’esercizio.

Poi l’Apprendista porta a casa lo spago fatto con le sue mani e lo mostra ai genitori, e agli amici e ai vicini e tutti vedono il suo lavoro e lo apprezzano. Ecco il voto.

Ditemi: gli studenti moderni portano i loro compiti in discoteca per mostrarli orgogliosi agli amici?

E quando ha raggiunto un grado avanzato, diciamo il quarto o il quinto anno di Bottega, l'Apprendista è in grado di fare una scarpa e allora il suo compito lo portano ai piedi i contadini, il giorno della festa, e allora il giudizio sulle scarpe che lui ha fatto è espresso da tutto il villaggio.

Questa è una caratteristica fondamentale della Didattica Artigiana.

L'impegno di trasmettere il sapere e di giudicare la qualità del Lavoro non compete solo al Maestro. Tutto il Paese ha il dovere di essere guida agli alunni. Calzolari, Falegnami, Fabbri, Sarti sono continuamente e severamente giudicati da tutta la Comunità.

Una Bottega che ha un bravo Maestro è come un'Università che ha eccellenti insegnanti. I genitori neanche vogliono che i figli siano pagati, purché imparino il Mestiere.

Rapporti con i genitori.

Nella scuola di don Garbuggio non c'è alcun rapporto se non in occasione di gravi mancanze, o per verificare se l'alunno, invece che recarsi a scuola, è andato ad acchiappare uccelli col vischio. I genitori non sono in grado di confrontarsi col Maestro. Lui sa l'Alfabeto, loro sono analfabeti.

La Bottega del Maestro Calzolaio è quotidianamente frequentata dai genitori, che spesso fanno lo stesso mestiere del Maestro, o in certi casi sono essi stessi i Maestri del loro figlio o nipote. Questo è il tanto discusso Rapporto col territorio su cui i Moderni chiacchierano molto.

I Calzolari di Montebelluna la pensavano come il Dewey, per il quale la scuola non è corpo separato dalla società, ma sede di esperienza, riflessione e azione ed è in continua interazione col territorio.

Invece la scuola di don Garbuggio coinvolge il territorio solo in occasione dell'esame. Le Autorità sono presenti alla Consegna dei premi. È un momento formale. Gli intellettuali sanno fare solo cose formali.

Diciamo due parole sui programmi.

Il Dewey dice che i programmi devono essere plasmati sulla base dei bisogni, delle attitudini e delle inclinazioni degli alunni.

Sembra incredibile, mentre don Garbuggio nella sua Scuola insegna a tutti gli 80 alunni le stesse cose, nella Bottega del Calzolaio questi principi innovativi sono applicati con scrupolo

Se un apprendista ha mano, farà il tagliatore, sennò farà il cucitore, oppure sarà impegnato nel finissaggio. Se è testone pulirà le scarpe e farà quello che sarà in grado di fare.

Non tutti sono in grado di raggiungere la laurea, cioè fare tutta la scarpa

Non si viene promossi, per far piacere ai genitori, per raccomandazione. Pensate che il Calzolaio affidi a un Apprendista la cucitura della scarpa, se l'Apprendista non sa fare il filo?

Se un Apprendista non sa maneggiare con sicurezza il coltello, pensate che il Calzolaio rischi di rovinare una pelle, con quello che costa?

Il voto politico tanto sbandierato dai sepolcri imbiancati di certa sinistra, pensate che fosse praticato nella bottega del Calzolaio?

Se una scarpa aveva i chiodi storti, mai e poi mai un Maestro Calzolaio avrebbe detto che era perfetta per far contento il genitore dell'Apprendista? Usando anche qualche scappellotto, il Maestro calzolaio faceva ripetere e ripetere, finché il lavoro era eseguito a regola d'arte.

Il voto politico è un segno di disprezzo per i contadini e gli artigiani, ma i figli di papà dell'Arcadia di Sinistra, anche se si travestono da lavoratori, come gli Arcadi del 1700 si travestivano da pastori, credevano di aiutare i figli dei lavoratori dandogli il 18 politico. Sepolcri Imbiancati! Se uno è asino non è che canti da canarino col voto politico.

E queste cose nella Bottega Artigiana, avrebbero fatto andare su tutte le furie i Maestri Calzolari, che in fatto di rigore erano più severi dei gesuiti.

Come interessare gli alunni.

Altro bel rompicapo dei Maestri e dei Professori. Moderni. Facciamo un confronto.

Il Maestro don Garbuggio annuncia che il giorno dopo farà copiare un interessantissimo brano: *Lettera di un Gentiluomo vedovo a una vedova Gentildonna* (il documento è pubblicato in *“Il Bilinguismo Imperfetto dei veneti – Lettere all'Autorità, di questa collana*).

Credete che un figlio di contadini e di calzolari **sia** motivato dal copiare la Lettera di un Gentiluomo Vedovo a una Vedova Gentildonna?

Il controllo.

I Moderni, che hanno in mente la loro Scuola di scartoffie e di registri e di formalismi, obietteranno: “E se un Apprendista si dimostrava svogliato, lavativo e non imparava, come si comportava il Maestro Calzolaio? Non aveva alcun supporto organizzativo”.

Questo lo dicono i Moderni, perché non conoscono l’ambiente.

Anzitutto in ogni Bottega c’erano dei Sorveglianti di Altissimo Livello: il Crocifisso, la Madonna e San Crispino, che era il Santo Patrono dei calzolai. Per un cattolico, e tutti gli scarperi erano cattolici, Gesù in croce, la Madonna e San Crispino non erano figure astratte, erano Altissimi Controllori. In particolare San Crispino fungeva da Ministro della Pubblica Istruzione e non era una figura lontana, irraggiungibile. Essendo un santo era lì, in bottega, invisibile, ma presente.

Il Direttore Didattico esisteva?

Il Direttore Didattico era la Buonanima del Nonno, calzolaio anche lui. Il Nonno sicuramente era in Purgatorio, perché agli scarperi, benché cristiani di fede, scappava più di un moccio, soprattutto in occasione della settimanale ubriacatura del lunedì. E quando il Maestro Calzolaio, di fronte a un filo male impeciato, a una cucitura storta, diceva: “Cosa penserà tuo Nonno nel vedere una merda del genere?” l’Apprendista mica faceva le spallucce, come i moderni studenti che sono indifferenti a qualsiasi strigliata.

La cosa non finiva lì. La Buonanima del Nonno riferiva alle altre anime del Parentado che erano in Purgatorio

con lui. Si svolgeva una specie di consiglio di famiglia delle Anime Purganti. La Buonanima del Nonno, con amarezza, informava che nella valle di lacrime c'era un Nipote il quale invece di imparare l'Arte, faceva il lazzarone. Non vi dico le meraviglie. I pettegolezzi! La notizia si spargeva fra tutte le anime purganti dei paesi vicini: il nipote Apprendista non seguiva le istruzioni del Maestro. Che disonore! Che vergogna!

E non era finita. Magari lo scandalo fosse circoscritto al Purgatorio. È noto che ogni cristiano ha un Angelo Custode che lo sorveglia, alla sua destra. Finito il servizio, cosa facevano gli angeli custodi dei cristiani? Raccontavano quello che gli era successo, si confidavano i piccoli insuccessi della giornata. E così, anche in Paradiso, la notizia circolava.

I Moderni, entrando in una Bottega Artigiana, avrebbero visto solo un Maestro calzolaio, un Aiutante e un Apprendista. Invece i cristiani della Piccola Pancia Contadina, che, lo ripeto, erano tutti un poco teologi, erano consapevoli che intorno al deschetto si verificava quella che Joyce chiama un'Epifania del Corpo Mistico. La Chiesa Trionfante era rappresentata da alcuni esponenti di altissimo livello; la Chiesa Purgante dal consiglio degli Antenati; in quanto alla Chiesa militante, cioè ai cristiani viventi, si sa, praticamente tutto il Villaggio era informatissimo di quanto accadeva in ogni bottega, in ogni stalla, in ogni cucina, in ogni camera da letto.

Chissà, forse Sigmund Freud, quando parlava del Super-Io, pensava alla Piccola Pancia Contadina.

DISCORSO TERZO

Confronto fra i pregiudizi degli Illuministi e gli Scarperi di Montebelluna.

Nei moderni calzaturifici i reparti principali sono costituiti dal Design-Modelleria, il Taglio, l'Orlatura, il Montaggio, il Finissaggio.

Le cinque fasi che i Moderni affidano a specialisti diversi, il Maestro calzolaio della Piccola Pancia era in grado di eseguirle tutte da solo. A mano.

Fatto a mano significa che manca lo standard. Il punto di partenza è una forma. Ma il modo di tagliare la pelle, di montarla, di cucirla può variare a seconda dell'estro. Ecco, l'estro determina la qualità di un prodotto, la sua bellezza.

Capite? Il calzolaio è un artista. Possiede un'abilità che è frutto di una lunga applicazione. Non è consentito imparare in fretta al deschetto. La Bottega del Calzolaio è un'università severissima. Speciale.

Il contadino, il calzolaio e gli altri artigiani lavoravano tutti nella stessa Piccola Pancia Contadina, ma il loro modo di lavorare era molto diverso.

Anzitutto era diverso il rapporto con lo spazio. Il giorno del contadino si dipanava in una cornice di spazi ampia e varia: il contadino si muoveva dal campo al cortile, dalla stalla al fienile, dalla vigna al pollaio, al porcile, alla cantina, al portico. Aveva a che fare con mucche, porci,

badili, rastrelli, falci, aratri. I suoi orizzonti mutavano con le ore del giorno e con le stagioni.

Il calzolaio tutti i giorni della settimana, tutte le settimane dell'anno, stava seduto al deschetto, sempre lo stesso deschetto. Impiegava gli stessi strumenti, sempre gli stessi strumenti: tagliava, cuciva, batteva, lisciava, raspava...

Lo spazio vissuto dal calzolaio lo conduceva alla concentrazione sul suo prodotto. All'ossessione del prodotto. Dopo qualche settimana o qualche mese l'Apprendista aveva imparato a fare lo spago. Poco alla volta egli veniva addestrato ad usare tutti gli strumenti: il martello per piantare i chiodi, la liscia per praticare buchi, il bussetto per lucidare...

Il momento supremo era quello del coltello (il trincetto), che serviva per tagliare la suola, e soprattutto la tomaia. Chi darebbe a una matricola di Medicina un bisturi in mano per tagliare una pancia di un ammalato? La stessa cosa valeva per l'Apprendista calzolaio.

Tagliare la pelle era un'operazione più difficile, più delicata e più rischiosa. Difficile perché richiedeva forza; delicata perché richiedeva somma precisione; rischiosa perché uno sbaglio poteva costare un pezzo di pelle; e la pelle costava.

Nella Piccola Pancia Contadina fatta di poveri artigiani non si contemplavano sprechi. E il Calzolaio non era come il contadino, come gli altri artigiani.

Al contadino, usando la zappa, il rastrello, la falce per tagliare, rivoltare il fieno era permesso un errore, la ripetizione del gesto.

Al Calzolaio non era concesso il bis. Come al chirurgo. Credete che il chirurgo quando taglia una pancia vada per tentativi? “Provo qua, se non va bene mi sposto più a sinistra...” Il primo taglio deve essere quello giusto, il definitivo.

Una scarpa non permetteva pressappochismi. Un centimetro più un centimetro meno, possono andare bene nel segare un albero, nel fare una sedia, un carro, una botte. Se nel potare una vite un tralcio è più lungo di un altro di qualche centimetro, chi lo nota? La natura è tutta bizzarria di forme.

Invece una sbavatura della suola, un chiodo storto, una cucitura non in regola irritano il Calzolaio. Come a un buon musicista dà fastidio una voce un poco calante, al calzolaio dà fastidio una pelle tirata male. Il contadino non pretende che le galline facciano le uova tutte uguali; il calzolaio pretende che i chiodi sulla suola, anche se non si vedono, siano piantati in modo preciso. Un maestro calzolaio si commuove a vedere i chiodi che ricamano la suola con disegni perfetti.

La Bottega era dunque una scuola d'Avanguardia e rigorosissima. Eppure i Moderni insistono col dire che gli scarperi di Montebelluna non avevano Cultura, perché non mandavano i figli a Scuola. Perché avevano un pregiudizio.

Sui pregiudizi dobbiamo andarci piano. La concezione più innovativa dell'ermeneutica è la rivalutazione del pregiudizio. In questo gli scarperi di Montebelluna erano in polemica con l'Illuminismo che ha influenzato tutto il pensiero dell'età moderna.

I Montebellunesi del XIX secolo, d'accordo con Hans Georg Gadamer, erano dell'idea che un pregiudizio può rivelarsi vero oppure falso.

Gli illuministi, interpretando in modo arbitrario il pregiudizio, lo consideravano necessariamente falso, dando origine "al pregiudizio del pregiudizio".

Il pregiudizio dei Montebellunesi che le patate non fossero commestibili si è in seguito rivelato falso. Ma il pregiudizio che la scuola di don Garbuggio fosse inutile si è rivelato vero.

Sono i Moderni che, avendo il pregiudizio che gli Illuministi fossero più intelligenti degli Scarperi di Montebelluna, considerano gli Scarperi poco intelligenti perché non li mandavano a Scuola.

Un contadino intelligente, un calzolaio intelligente, appena aveva sentore che la scuola di don Garbuglio era nozionistica, verbalistica, libresca e ripetitiva, prendeva la decisione di tenersi il figlio a casa e in ciò si trovava in perfetta sintonia con il Dewey.

I Moderni insisteranno: "D'accordo, i calzolai di Montebelluna avevano una certa cultura pratica. Alcuni bravi artigiani trasmettevano oralmente delle tecniche anche difficili, ma quello che mancava era la Grande Cultura. Cioè, in questo piccolo mondo chiuso si respirava un'atmosfera asfittica.

È un'osservazione che tanti Moderni fanno, ed è comprensibile se non hanno mai visitato il Veneto. Ma uno che ha visitato il Veneto cambia subito idea.

La scuola tradizionale di don Garbuggio era quella dei polli moderni nelle gabbie: gli danno il becchime

secondo i tempi stabiliti dal computer, e magari gli suonano la musica classica perché ingrassino meglio. La scuola dei calzolai era dei polli ruspanti, che vivevano nei cortili e nei campi, beccavano i vermicciattoli nella concimaia e crescevano meno gonfi; ma uno li mangiava che si leccava le dita.

Quale becchime vedevano i calzolai girando per le strade? Ville, capitelli, fontane, chiese. E chi erano gli autori di tante meraviglie? Palladio, Giorgione, Tiziano, Veronese, Zelotti, etc.

Il Distretto dello Sportsystem è un grande Museo all'aperto. Tutto il Veneto è un Grande Museo. Il paesaggio era la grande scuola degli artigiani. Una scuola d'avanguardia scritta sui muri, sulle cose. I distretti sono nati in questo modo. E questa scuola all'aperto era sognata da Tommaso Campanella nella Città del Sole. E tanti pedagogisti insistono sull'imparare prima con le cose concrete: dal concreto all'astratto, dal vicino al lontano, dal particolare un'universale.

Tutti principi che i calzolai di Montebelluna seguivano senza saperlo. Da secoli. Consapevoli che se uno non ha imparato dalle cose e dal concreto le dimentica. Diceva un famoso pedagista: gli uomini sanno quello che non hanno imparato a scuola. Verdetto tremendo sulla inutilità della Scuola.

Tutti i Veneti sono diplomati all'Accademia di Belle Arti di Venezia. Senza magari essere mai stati a Venezia, perché Venezia è dappertutto, è sparsa in tutto il territorio. Perché il Veneto è tutto Venezia.

Certo, i veneti sanno maneggiare con difficoltà le parole. Anche i più colti. Perché, diceva Gadamer, l'uomo non impara il linguaggio, è la lingua che parla nell'uomo. E la lingua dei Veneti è stata per secoli il loro Paesaggio costruito dalla natura e dai Maestri del Rinascimento, del Barocco, del Settecento, del neoclassicismo, che hanno educato le loro mani.

Oggi nello Sportsystem incontrate modellisti che muovono le mani che è una meraviglia. Le radici della loro cultura sta nelle loro mani. I Montebellunesi e tutti i Veneti parlano con le loro mani. A volte non sanno dire parole. Ma sanno dire maglie, mobili, scarpe.

Però, nel 2000, questo è vero, parlare solo con le mani non basta più.

UN PRETE FURIOSO

Intervista ad Antonio del Colle, Cappellano di Montebelluna, 24 maggio 1918

Domenica ho ascoltato la sua ultima predica: devo ammettere che da tanto tempo non sentivo un prete così arrabbiato.

Arrabbiato? Sono furioso.

Io capisco che lei non sia d'accordo che quelle...signore...

Prego, quelle sono due vacche! Voi giornalisti le chiamate donne, io le chiamo vacche. Siccome erano in automobile, io le chiamo vacche in automobile.

Erano accompagnate da un Maggiore dei carabinieri.

Ah lo so che l'ordine è partito dal Comando della 2 Armata. Lo so, lo so che l'autorizzazione di mettere su bottega a Montebelluna viene dal Comando Supremo.

Quindi lei considera l'apertura delle case di tolleranza...

(Lo interrompe) Prego. Il mondo le chiama così. Io preferisco definirle case di vaccheria, di cagnaria, di porcelleria!

Don Colle, sia schietto: cosa pensa del Governo italiano?

L'altro giorno ho sentito un tale esclamare: "Governo schifoso infame".

E lei fa propria tale espressione?

Sembrano favole eppure è triste realtà. Mentre la patria è in pericolo e una terribile offensiva ci minaccia, il Comando Supremo ha il lusso di occuparsi di far aprire luoghi d'infamia e proprio qui dove più terribili sono le conseguenze della guerra. (Quasi gridando) Infami!

Forse il Comando lo fa...perché i soldati ... sono pur sempre uomini. La prostituzione, mi lasci dire, non è stata inventata dai generali italiani nel 1918.

Nessuna scusa! Lei vuole conoscere la mia opinione? Eccola: anziché pensare alla Patria, si pensa alle paghe, a mangiare, a donne. Eppure Caporetto avrebbe dovuto insegnare qualche cosa, eppure si dovrebbe finalmente capire che questi luoghi di infamia sono i focolari di ogni male. Non si rendono conto i Signori Generali che quelle porche e vacche si fanno confidare tutti i segreti che poi con mezzi a loro solo concessi li confideranno al nemico?

Mi par di capire che il clero cercherà di opporsi all'iniziativa del Comando.

Case d'infamia qui?!?! Sarebbe un rovinare il paese, la gioventù, un avvilito la popolazione. No, signori, colle cagnerie non si salva la Patria, né si tiene in alto il

morale né si ottiene resistenza, è il colmo del disfattismo.

Cosa pensate di fare? Avete in mente qualche strategia per convincere le Autorità a cambiar idea?

Le Autorità sono già al corrente che se riusciranno ad aprire questo mercato di vacche sotto i nostri occhi, in mezzo al nostro popolo, noi sacerdoti siamo risoluti ce ne andremo pei fatti nostri. Vedremo allora chi terrà alto il morale del popolo. Infami, schifosi!

Lei tuttavia non può negare che recentemente sono accaduti certi fatti di violenze anche a bambine piccole... invece se ci sono le case...

Sciocchi! Per i disonesti, per i porci non c'è la fucilazione?

Un capitano mi ha fatto presente un altro particolare. Diversi soldati si sono ammalati di sifilide; con le case...tutto sarà sotto controllo.

Stolti! Perché piuttosto il Comando non coopera coll'Autorità ecclesiastica nel mandare alla malora quelle porche abusive? Mi creda il problema ha una sola causa: si vuole godere e godere; e mentre tanti e tanti soffrono, certi ufficiali hanno il buon tempo di sprecare in orge d'inferno le troppo pingui paghe che percepiscono. Se anch'essi avessero il rancio e pochi centesimi al giorno come i poveri soldati non avrebbero tanto morbin e non porterebbero l'infamia e la corruzione nei nostri paesi stanchi della vita galante e

porcaiuola di certa gente che hanno la patria sotto i tacchi. Guardi, ragionare con le bestie è inutile, ma anche noi sacerdoti faremo a nostro modo.

Mi risulta che a Castagnole, a Postioma, a Paterno, a Lancenigo siano state aperte case di prostituzione per ufficiali.

I parroci hanno protestato, hanno fatto ogni sforzo col Vescovo per impedire simili infamie nei nostri paesi.

Non hanno avuto successo, tuttavia.

I porci hanno trionfato e le porche sono state messe in stalla a dispetto della buona gente che si avvilita vedendo i propri figliuoli morti o nel pericolo, mentre agli ufficiali resta il tempo di sprecare le pingui paghe nelle mandre porcine. È uno scandalo intollerabile, è il colmo del disfattismo. Tutto per una più porca Italia.

Un'ultima domanda. Oggi è il 24 maggio, terzo anniversario dell'ingresso dell'Italia in guerra. Lei crede nella vittoria delle armi italiane?

Avremmo dovuto restar quieti quieti, invece baccani, evviva, suoni di musica.

Lei non ha risposto alla mia domanda. Lei ha fiducia nella nostra Patria?

Coraggio Patria bella, che ormai vogliono acconciarti bene per le feste, vogliono mandarti nell'abisso ultimo dell'estrema rovina. Per le vacche del governo automobili, benzina, permessi, per una povera madre

che desidera baciare il figlio morente in zona di operazioni e in un ospedale non ci sarà alcun permesso, ogni rifiuto per lei; ma coraggio, mentre tuo figlio muore sospirando il tuo volto, lì accanto le porche, le vacche del governo tripudiano in orge infami, coll'elegante ufficiale d'Italia. Basta, per carità, altrimenti comincio a perdere il controllo.

Fonte: *Diario di don Antonio **Del** Colle, cappellano di Montebelluna*

LE CONQUISTE DELLA SCIENZA**Intervista al Direttore della Domenica del Corriere,
1917**

Signor Direttore, la Domenica del Corriere è senz'altro lo specchio più fedele della società italiana. Come vivono gli Italiani la modernità?

La finestra ideale per conoscere i sogni e le aspirazioni degli Italiani è la pubblicità. La pubblicità è inoltre uno strumento di divulgazione formidabile delle ultime conquiste della scienza e della tecnica. Infatti i prodotti reclamizzati sono la concretizzazione delle scoperte scientifiche.

Quali problemi affliggono attualmente gli Italiani? E quali risposte dà il progresso scientifico?

Possiamo affermare che finalmente la rinomata CASCHERINA MATTIOLI garantisce la guarigione radicale della stitichezza e delle emorroidi. Anche i malati di cuore possono star contenti: il dottor Cervello, specialista all'estero, ha risolto l'arduo problema di guarire radicalmente e rapidamente ogni forma di mal di cuore.

È una notizia sensazionale.

I medici con coscienza di compiere un atto umanitario prescrivono CARDION agli ammalati, sicuri di salvarli dal disastroso male.

Scusi, ci sono delle prove che Cardion funziona?

Ci sono documenti inconfutabili che CARDION è miracoloso. Il dottor Cervello esorta tutti i malati a guarire da un male così delicato e complesso se non vogliono morire di morte inaspettata.

Un prodotto per la bellezza femminile?

Com'è noto molte signore non riescono ad essere eleganti a causa della loro magrezza. SARGOL è un potente stimolante della nutrizione, esso favorisce lo sviluppo delle cellule, perfeziona il fenomeno dell'assimilazione, aumenta i globuli rossi nel sangue e quindi ha la potenza per creare i muscoli e i tessuti carnosì che devono arrotondare il corpo di ogni persona normale.

Ma quanto e in quanto tempo può ingrassare una donna con SARGOL?

Gli effetti di Sargol sono meravigliosi. È possibile aumentare di 15 chili in trenta giorni.

Credo che molte signore saranno felici di ingrassare in così poco tempo.

Vi sono personaggi celebri che sono entusiasti della loro metamorfosi. E poi il costo non è esagerato. Con 2,50 lire se ne compra una scatola e si riceve un

opuscolo nel quale viene spiegato perché uno è magro e come uno può rapidamente ingrassare.

La scienza moderna ha finalmente risolto un problema che affligge le donne; ma anche gli uomini hanno i loro problemi.

Gli Italiani soffrono del complesso della statura. L'ha ben capito l'Hermes Institute di Milano. Sappiamo che l'uomo di alta statura incute rispetto, è preferito dalle donne. All'uomo di alta statura sono riservate molte carriere militari e civili. La superiorità fisica produce superiorità morale.

E se uno è piccino, che fa?

Con il METODO NORDEN in pochi mesi uno diventa assai più alto. Basta leggere l'opuscolo.

Direttore, l'uomo, oltre alla statura...ha dei problemi...di altra natura...assai delicati.

Lei allude alla caduta dei capelli? È un problema superato. Il Dr. Cav. Munari di Treviso già assistente della regia Clinica Dermosifilopatica dell'Università di Padova, Direttore del Dispensario Celtico di Treviso con la sua cura ANTICALVIZIE Munari ha guarito in 70 giorni il signor Davanzo Giovanni di Candelù affetto da alopecia aerata totale da oltre tre anni.

Incredibile. Ma, Direttore...l'uomo...alludevo...al problema della virilità.

Lo so. Lo so. Questo è il grande tormento degli Italiani. O più precisamente, lo era fino a ieri. Perché oggi c'è DISCOID VIRIUM per uomini deboli. Oppure il NERGOTAL che guarisce in modo perfetto la debolezza virile in qualsiasi caso ed età. Ed è innocuo e portentoso. Ma anche anche l'Istituto del dott. Calvet di Parigi cura la debolezza degli uomini in poche settimane. Il Metodo del dott Glaize ha dato risultati notevolissimi. Altro potentissimo stimolante garantito è SANAVIR che restituisce la virilità con effetto istantaneo. Il risultato infallibile è per qualsiasi caso ed età. È garantita gratis dimostrazione scientifica della sua miracolosa efficacia. Dall'Inghilterra poi, arriva un metodo rivoluzionario. Niente più medicine...il Dr.Maclaughlin usa l'elettricità. L'ELECTRO VIGOR è un vero tonico. Infonde l'elettricità che è la vita nervosa dei nervi e del corpo. ELECTRO VIGOR non solo cura la debolezza virile, ma anche l'esaurimento nervoso nelle donne, l'atonìa gastrica. Dopo che tutti i tentativi con le medicine sono falliti numerosissimi pazienti sono ricorsi all'elettricità. Anche per le nevralgie, la costipazione, la dispepsia... Da Londra giunge un altro metodo elettrico: la BATTERIA AIAX. Il Commissario di P.S. di Messina Cav. Salvatore Castellana spontaneamente, lealmente e coscientemente dichiara che la BATTERIA AIAX gli ha permesso di guarire ed ora egli si sente forte e rinsanguato come se avesse 30 anni. La BATTERIA AIAX oltre alla DEBOLEZZA VIRILE cura i reumatismi, le lombaggini, le sciatiche, le paralisi, il mal di schiena,

l'insonnia, i disturbi di sonno, tutte le malattie del fegato e della vescica e pure l'INCAPACITA' DI LAVORARE. La batteria AIAX è raccomandata dall'Accademia di ELETTRICITA' della Gran Bretagna. Per combattere la debolezza speciale degli uomini c'è anche il VITATIV, esso riduce energia nervosa, sangue, muscoli e produce tanta virilità. Effetto rapidissimo. Altri preferiscono il NEURERGON insuperabile rimedio innocuo che restituisce subito la completa VIRILITA'. I più tradizionalisti possono continuare a prendere il VOV.

Un prodotto per gli agricoltori?

Due prodotti stanno notevolmente cambiando le attività nell'agricoltura. La prima è la POLVERE ARABA del **dotto.(?)** Kolberu che previene le malattie del pollame e garantisce alle galline sette uova la settimana.

Una categoria che si aspetta grandi cose dalla scienza è quella degli osti e degli albergatori.

Concordo pienamente con lei. I progressi della scienza chimica permettono finalmente di realizzare il sogno degli osti e dei gestori di alberghi. Il vino subirà certamente un grande ribasso per merito del Concentrato d'Uva del prof. Berrj. Con questo ritrovato ognuno solo coll'aggiunta dell'acqua ottiene istantaneamente una bibita che surroga a perfezione il vino più prelibato, spendendo cmi 5 il litro. In Germania è usato come vino nei pranzi, è preferito per le sue proprietà toniche e corroboranti e digestive. Con

il concentrato d'uva la scienza moderna ha raggiunto lo scopo supremo del risparmio. I migliori clienti sono, come le dicevo, gli osti e gli albergatori.

Per i ronzi alle orecchie?

Le sembra di sentire ininterrottamente sibili, suoni di campane, rumori di fughe di vapore? Provi AURALOSE il celebre specifico del Dr.Eurthier di Parigi.

Direttore, sta volgendo al termine il terzo anno di guerra. I nostri soldati stanno correndo molti pericoli, ha qualche prodotto utile da consigliare?

A titolo di regalo per sole 3,50 lire viene offerto un pacco contenente tre cose: 1- un periscopio di metallo lungo 30 centimetri che permette di vedere a grande distanza al di là delle trincee, fossati, muri senza essere visti e senza quindi esporsi al pericolo delle fucilate nemiche. Preciso che detto periscopio è fabbricato con l'autorizzazione del Ministero della Guerra; 2- un rasoio meccanico di sicurezza con lama Gillette con il quale chiunque, anche mancino può radersi senza tema di recidersi; 3- una toeletta tascabile, utilissima per i soldati in trincea, elegantissima, che può posarsi su qualunque piano composta di specchio, pettine, pulisci unghie e allaccia guanti.

A un marinaio che si trova a bordo di una nave che viene silurata da un sommergibile, cosa propone?

La Fabbrica G.Negri a messo sul mercato FERT, il salvagente italiano ad azione automatica. Possiamo tranquillamente definirlo il vincitore dei sommergibili. Con FERT non ci saranno più vittime per affondamenti e siluramenti.

Costa tanto?

Assolutamente. La versione militare costa appena 30 lire. La versione per civili costa 25 lire. Per gli italiani che anche da naufraghi desiderano distinguersi, c'è una versione lusso che costa 10 lire in più.

Per la cura del corpo, qualche consiglio ai nostri soldati?

Io consiglieri il depilatore infallibile REX. Non contiene arsenico o calce, non infiamma, non irrita, ha effetto immediato dopo pochi minuti dall'applicazione. Ogni pelo di qualsiasi consistenza è tolto e l'epidermide rimane morbida e vellutata. Non confondere questo prodotto con le solite ciarlatanerie in commercio.

Se a un soldato, a causa dello spavento, i capelli diventano bianchi?

Un'applicazione di TINTOLO, l'ultimo ritrovato della scienza, gli renderà i capelli del colore naturale.

Purtroppo è frequente il caso di soldati, i quali colpiti da una bomba, si riducano in condizioni così miserevoli da essere praticamente irriconoscibili. È stato pensato anche a loro?

Certamente. Il Bracciale di riconoscimento PATRIA, di metallo argentato con centro in smalto. È molto funzionale, si apre a medaglione: da un lato ha posto per la fotografia, dall'altro quelle per indicazioni personali. E costa una miseria: 3 lire!

Non vorrei dimenticare i nostri eroici soldati che giacciono negli ospedali o sono ritornati a casa in seno alle loro famiglie. Un prodotto per loro?

Senza esitazione indico i nuovi Pathefoni, le migliori e più celebri macchine parlanti. I Pathefoni stanno prendendo un posto importante per rallegrare i soldati tanto al fronte quanto negli ospedali e a casa. Sono raccomandabili per la loro praticità. Tutti gli organi della macchina sono racchiusi in una valigia, dotata di maniglia, che la rende meravigliosamente trasportabile. Ogni italiano con le macchine parlanti può ascoltare i dischi patriottici come le Campane di San Giusto, Sulle balze del Trentino e l'Inno di Oberdan.

Ultima domanda, ultimo problema che interessa a tutti gli italiani, civili e militari: come far fronte alla crisi economica durante il periodo di guerra?

La rivista MINERVA PRATICA di Ancora propone una serie di opuscoli ideali per risparmiare.

Essi contengono istruzioni per fare ottimo burro con pochi litri di latte; consigli per ricavare da 100 Kg di uva, 140 litri di ottimo vino; un surrogato di tabacco privo di nicotina, immensamente economico e superiore per fragranza al tabacco naturale; come far

produrre molte uova alle galline; come fabbricare il ghiaccio artificiale, il sapone... In una parola: come vivere bene in tempo di guerra spendendo pochissimo.

|

IL FUTURO RADIOSO DEGLI INVALIDI DI GUERRA

Intervista al Presidente dell'Opera Nazionale degli Invalidi di guerra.

Roma, novembre 1918

Signor Presidente, la guerra è da poco terminata con la vittoria delle armi italiane. Quali iniziative ha intrapreso l'Opera Nazionale per la protezione e l'assistenza degli invalidi della guerra?

L'Italia ha avuto non solo morti, ma feriti...mutilati...Purtroppo moltissimi invalidi non sanno leggere o hanno conoscenze scolastiche così elementari che può riuscir loro impossibile di comprendere che il loro futuro non è così disperato e che dunque non devono abbandonarsi allo scoraggiamento e all'ozio.

Qual è la prima cosa che vuol dire ai mutilati?

Una parola di speranza. Noi siamo consapevoli del dramma di chi nel pieno fiore della sua balda giovinezza, si risveglia stroncato, mutilato, privo dei più nobili sensi; ma l'arte medica, gli artifici ortopedici e l'assistenza fraterna dei concittadini sono in grado di fare miracoli.

Quale tipo di mutilato può sperare di ritornare alla vita sociale in condizioni di corpo e di spirito da permettere loro un'esistenza di dignitoso e proficuo lavoro?

Non esiste (meno rarissime eccezioni) mutilazione o storpiaggine, per quanto grave, che non possa venir compensata o corretta colle opportune cure e coll'adattamento di arti artificiali, o di speciali apparecchi tutori o di arti da lavoro. Le preciso che la fornitura di tali apparecchi ed arti da lavoro è del tutto gratuita.

Mi vuole fare qualche esempio?

Le mostrerò alcune fotografie. Esse sono una prova inequivocabile dell'enorme progresso della nostra civiltà. Vede questo amputato degli arti inferiori? Egli mediante apparecchi artificiali può mangiare, può scrivere. Insomma può condurre una vita normalissima.

Forse all'inizio della guerra era un povero analfabeta.

È molto probabile. Grazie all'assistenza della nostra Associazione egli ha imparato a leggere e a scrivere e quindi a migliorare notevolmente la sua capacità di capire in che mondo vive.

Guardi quest'altra foto: l'uso dell'arto da lavoro ha permesso a questo amputato dell'avambraccio destro di tornare come prima alla sua officina.

È sorprendente come questo braccio meccanico sostituisca in modo perfetto quello naturale.

Le preciso che ad ogni invalido vengono consegnati due arti artificiali: uno viene subito applicato, l'altro di riserva viene utilizzato in caso il primo venga sottoposto a alle periodiche manutenzioni.

Quindi nessun mutilato resta senza arto artificiale.

Esattamente. Se qualche meccanismo s'incepta, o viene usurato ogni mutilato ha a disposizione un pezzo di ricambio. E le assicuro che sia le braccia che le mani artificiali hanno un bel colorito carneo.

In questa fotografia vedo un contadino che zappa la terra. Non sembra neanche un mutilato. L'arto probabilmente è nascosto dalla camicia.

Esattamente. Il ritorno al lavoro dei campi è possibile agli invalidi agricoltori anche se amputati al terzo superiore del braccio.

Ovviamente chi ha perso solo qualche dito, il problema è meno grave.

Perdere qualche dito non è una mutilazione così drammatica. Abbiamo degli apparecchi meravigliosi che risolvono brillantemente la cosa. Vede questa fotografia? Mutilati e storpi di braccia e di gambe che, con speciali apparecchi da lavoro, sono tranquillamente impegnati nella coltivazione dell'orto.

Tutto questo è molto confortante.

Anche i ciechi possono essere facilmente reinseriti nel mondo del lavoro.

Quali mansioni sono le più indicate?

Un'attività particolarmente indicata è la manifattura di oggetti di vimini, ma sono numerosissimi i mestieri redditizi a cui possono essere indirizzati i mutilati ciechi.

Questa foto rappresenta una calzoleria?

Esattamente. Si tratta di una modernissima calzoleria per mutilati e storpi agli arti inferiori. Tutti questi eccellenti operai hanno perso entrambe le gambe; ma, come lei saprà, i laboratori di calzoleria richiedono che il lavoro sia eseguito seduti, quindi il mutilato di entrambi gli arti inferiori può svolgere in modo ottimale il suo lavoro.

Naturalmente queste mutilati sono tutti ex militari. Vorrei sapere se anche gli invalidi civili godono di qualche beneficio.

Gl'invalidi civili non costituiscono una categoria molto numerosa. Nella stragrande maggioranza di casi si tratta di vittime delle incursioni aeree. Purtroppo i mutilati civili si trovano in una posizione di sfavore rispetto agli invalidi comuni, poiché non beneficiano, per mancanza di rapporti di dipendenza con la pubblica amministrazione, di alcun trattamento di pensione.

Vuol dire che gli invalidi civili non beneficiano di alcun aiuto?

Per quanto l'invalidità di costoro abbia un'origine meno gloriosa di quella riportata in combattimento, pur tuttavia le sorti di questi infelici, sui quali ha incrudelito la barbarie nemica, non hanno lasciato indifferente l'Opera Nazionale. Un qualche sussidio anche per costoro gli è stato riconosciuto.

Vediamo altre foto.

Questo laboratorio di sartoria è per mutilati e storpi sia degli arti inferiori che di quelli superiori. Mi sia permessa un'osservazione. La società industriale che ha creato micidiali armi d'offesa, proprio per la sua natura industriale ha anche trovato la soluzione alle menomazioni che un tempo sarebbero state irrimediabili. Osservi questa foto. Osservi questi ragazzi. Essi sono stati privati di entrambe le mani e di entrambe le braccia. Ma il progresso ortopedico è inarrestabile. L'uomo ha creato sia braccia che gambe artificiali. Meccaniche.

È stupefacente!

Osservi questi mutilati in una scuola di telegrafo. Forse tra costoro ci sono figli di pastori o di contadini che senza le menomazioni avrebbero trascorso la loro esistenza a rivoltare le zolle. Eccoli invece in divisa da telegrafista. Molti italiani di umili origini, grazie all'attività solerte, infaticabile della nostra Opera Mutilati, oggi sono in grado di diventare provetti dattilografi, telegrafisti, esperti in disegno, in pittura, in plastica. Organizziamo corsi di falegnameria, di

tornitura, di meccanica dei motori, di meccanica di precisione... Abbiamo persino scuole di chauffeurs. Non è stupefacente che uomini ai quali il destino mai avrebbe riservato il piacere di salire su una automobile, proprio perché diventati mutilati hanno oggi l'orgoglio di guidare lussuose automobili come chauffeurs? Certo le guerre hanno aspetti negativi. Fortunatamente la civiltà è in grado di compiere autentici miracoli. È mia personale convinzione che l'ortopedia del futuro garantirà ai mutilati di tutte le guerre dei pezzi di ricambio efficientissimi in grado di riparare qualsiasi mutilazione.

LA PENNA BIRO

Ovvero un'arma subdola dell'America protestante

Il primo grande successo per la penna a sfera fu una mattina di Ottobre del 1945 quando una folla di più di 5000 persone si accalcò all'entrata del Gimbel's Department Store di New York. Il giorno prima, Gimbel's aveva ottenuto una pagina sul New York Times, promuovendo la prima vendita di penne a sfera negli USA. L'inserzione descriveva la nuova penna così: "Fantastica...miracolosa penna stilografica... garantiti 2 anni di scrittura senza ricaricarla".

Durante il primo giorno di vendite, Gimbel's vendette un intero stock di 10.000 penne – a \$12,50 ciascuna. Quando arrivò in Italia la penna biro - come tante invenzioni che venivano dall'America protestante – mise in subbuglio il mondo della Scuola.

I presidi, i direttori didattici, le maestre, i professori e tanti genitori allevati e nutriti con i valori dell'Occidente cattolico, videro nel banale, brutto aggeggio americano, un'insidia prima, poi un nemico mortale della Calligrafia.

Era lampante: la penna biro avrebbe umiliato, ridicolizzato, strangolato la Calligrafia; la plebea invenzione americana avrebbe ridotto in pezzi, sbriciolato, cancellato uno dei monumenti più aristocratici, più raffinati, più fulgidi della Tradizione Europea.

La Calligrafia era stata l'ideale a cui si erano ispirate per secoli schiere di devoti amanuensi, curvi sui legghi dediti ad ornare e ad impreziosire i codici rari delle Sacre Scritture e dei Classici latini.

La Calligrafia era stata l'ispiratrice di un esercito di solerti e diligenti impiegati asburgici, che con solenni svolazzi rendevano più autorevoli le Circolari Governative dell'Imperial Regio Governo. Quali miracoli compiva la Calligrafia nelle quiete e ordinate stanze dei Palazzi al tempo dell'amatissimo Imperatore Francesco Giuseppe. Con quale virtuosismo degno di grandi artisti un umile copista trasformava una modesta lettera d'ufficio in un capolavoro audace; le parole trite e ritrite, che suonavano all'orecchio monotone e tediose, si trasformavano per merito di certi guizzi di penna in allegre e spumeggianti note di Strauss.

La Calligrafia per anni era servita alla Maestra fascista quale severa vestale dell'Educazione perfetta.

Un'asta dritta della t o della i, un cerchio armonioso della o, un ricciolo grazioso della a, una morbida e sinuosa curva della f e della g valevano un OTTIMO sul quaderno.

Alla Maestra Fascista era noto che le parole avevano anche un significato, ma era la Calligrafia che dava loro un valore vero.

Era la Calligrafia che permetteva di giudicare se un bambino sarebbe diventato un buon cittadino. Non era forse vero che gli scolari con brutta Calligrafia (la maestra non sapeva di greco e quindi che la calligrafia

non poteva essere brutta) erano i più indisciplinati, i più riottosi ad obbedire, i più litigiosi, i più arroganti e quasi ribelli?

E non era vero che i primi della classe, i più studiosi, i più disciplinati e diligenti erano quelli che sapevano maneggiare con più destrezza la penna col pennino?

Come al mercato una zingara chiromante leggeva dai segni della mano il destino in amore di una giovane donna, così la Maestra fascista divinava il futuro contando semplicemente il numero delle macchie sulla pagina del quaderno.

La Maestra fascista diceva ai suoi attenti scolari: “Qual è il cavaliere più coraggioso, quello che vince tutte le battaglie?” E dopo un ben calcolato silenzio, ella stessa rispondeva: “Il cavaliere senza macchie e senza paura.”

Il cuore innocente dei bambini aveva un sussulto. Curvi sul banco, essi impugnavano la penna orribilmente mordicchiata, aggiustavano il pennino e iniziavano asperime zuffe con le lettere dell’Alfabeto. Quanto sudore sulle pagine a righe! Per questo il Leopardi le chiama sudate carte.

Ora l’arrivo della penna biro dall’America protestante faceva crollare un poderoso edificio costruito nei secoli dalla Vecchia Europa Cattolica.

I preside tuonò: “No! La penna biro non entrerà nella Scuola.”

Il Preside, curioso a dirsi, era il nipote della Maestra Fascista.

Egli da giovane frequentava il seminario e d'estate visitava la zia e la vedeva esaltarsi di fronte a quelle forme divine in cui ella amava specchiarsi.

Egli intuiva che come gli dei sull'Olimpo si nutrivano d'ambrosia, la vecchia zia si cibava della Calligrafia: necessario alimento con cui sostentare la vita rinsecchita, di lei donna senza figli. Nelle lettere dell'Alfabeto ella trovava un tepore, un affetto altrimenti negato.

Benché in pensione, la zia Maestra accudiva ad alunni capaci, anche poveri ma volenterosi, e ad essi insegnava senza chiedere alcuna mercede i più segreti virtuosismi dell'Alfabeto e premiava i successi anche minimi con cioccolatini e caramelle.

Il nipote uscito di seminario aveva completato gli studi nel severo Tito Livio patavino, ma continuava a visitare la zia, che nel salotto sfogliava i quaderni ingialliti dei vecchi alunni e si beava e diceva: "Guarda che ricciolo! Guarda che aste perfette!"

E morendo proprio al nipote aveva lasciato un capace cassone pieno di quaderni appartenuti a generazioni di alunni.

Come poteva dunque il Preside, con tali memorie di affetti, tradire la Calligrafia?

Poteva egli venir meno al dovere del Pedagogo di indicare ai giovani le vette più eccelse, invece che accettare di poltrire in una uniforme pianura insignificante?

Perché egli intuiva che la penna biro avrebbe distrutto non solo il suo passato, ma l'avvenire di tanti giovani traviati dall'America.

L'America! La democratica America voleva eliminare la Calligrafia, la quale sola rende audace e ardimentoso l'uomo.

L'America con la sua fretta di facili guadagni, Auri Sacra fames quanto sei moderna! Ma i moderni barbari conoscevano Virgilio? Essi predicavano la monotona uguaglianza perché con la penna biro tutte le mani, anche le più maldestre, avrebbero tracciato gli stessi segni!

I giovani professori, araldi della Modernità, in nome della Democrazia, dicevano: "La calligrafia è troppo difficile, non è fatta per tutti".

Ma certo, la Calligrafia è difficile. Chi lo nega?

Ma certo, la Calligrafia è una disciplina ardua, impervia.

Ma forse che la vita tutta non è un continuo cimento, una lotta senza tregua contro le Avversità, e i Numi e il Fato?

Ma non è pur vero che la SCUOLA ha il compito Sacrosanto di inculcare nei giovani la Verità, e cioè che la vita è fatica, che lo studio è sudore, che il lavoro è un giusto castigo per la colpa originale, e dunque la Scuola vera deve additare, spronare, incitare alle vette sublimi del Sapere e in particolare agli esercizi tormentosi della Calligrafia!

Per lunghi secoli nelle vene dell'Europa era corso l'inchiostro che goccia a goccia scendendo nelle penne col pennino aveva nutrito la CULTURA.

Ed ecco, un fatale giorno apparire all'orizzonte una giovane, barbara, sprezzante America, eccola pronta ad attaccare la Vecchia Europa con le sue penne biro.

Il Preside si sentiva come l'infelice Cassandra sulle mura di Troia. Egli guardava le schiere della Modernità assediare la Scuola da ogni parte, sempre più numerose, più agguerrite, più insolenti.

Quante quotidiane sconfitte. Il grembiule nero, severa divisa nei maschi, abbandonato; il grembiule rosa nelle femmine, vilipeso, e nei bottoni e nei colletti. Professori i quali, neglette le giacche austere di un tempo, si presentavano in classe in sgargianti maglioni da sciatori; professoressa le quali, dimentiche che il loro vestire sarebbe stato esempio alle tenere scolare, sfoggiavano audaci camicette senza maniche, capigliature irriverenti e financo licenziosi rossetti.

E tutta questa Decadenza dei costumi nel Tempio della Scuola, dove e il vestire e il portamento e la parola dovevano essere esempio alla gioventù.

Egli solo avrebbe pugnato, non avrebbe accettato quell'insolente proposta, mai avrebbe permesso che nella sua Scuola si scrivesse con la penna biro e quasi con furore afferrò la sua stilografica e, questa volta di suo pugno, non facendola battere a macchina dalla sua fedele segretaria, scrisse una Circolare.

Il succo era tutto in queste parole: "No! La penna biro, mai!"

E per giustificare una decisione così draconiana, alla fine della Circolare scrisse una frase lapidaria, che aveva la fermezza di un imperativo categorico di Kant: “La penna biro non è educativa.”

A qualche genitore perplesso il Preside spiegò, con diplomazia ma pur anche trattenendo la collera, che di principio egli non era contrario all’invenzione americana.

La penna biro da un certo punto di vista era cosa buona. Buona per essere usata dai bottegai, dagli artigiani, dal popolino.

Al Preside certamente erano presenti le parole di Cicerone il quale, a proposito delle Artes Liberales e Illiberales, proprio questo affermava: che degni dell’uomo libero sono la proprietà terriera e fra le Arti il Grande Commercio, ma soprattutto l’OTIUM, cioè il tempo consacrato alle Lettere.

Il Preside concedeva che la penna biro fosse usata anche negli uffici delle fabbriche, dove tutto è mercificato e dove il Bello è umiliato e deriso. “Il demone della fretta – diceva il Preside con mestizia – rendeva tutte le cose così uguali. Con la penna biro sarebbe successo anche per le lettere dell’Alfabeto”.

Egli avrebbe voluto soggiungere che era fermissimamente convinto che la democrazia, cioè l’uguaglianza tollerata nell’umano consorzio, non si addiceva allo scrivere. Ma si tacque, memore dell’antico adagio: non date ai porci le pietre preziose.

Nella Scuola si continuò adunque per altro lasso di tempo ad usare la penna con il pennino. Si continuò a

respirare l'odore dell'inchiostro, si continuò a godere del fruscio della carta assorbente che annunciava un lavoro compiuto; si continuò a trepidare per ogni macchia sul quaderno di Bella, cancellata col batticuore: si vedrà, non si vedrà?

Ma l'America era potente. L'America protestante invase il mercato con penne biro sempre meno costose, e molti professori giovani ne furono allettati e riuscirono ad introdurla nella Scuola con un sotterfugio.

Essi erano obbligati a consegnare al Preside solo la Bella dei compiti; ma se avessero concesso ai ragazzi il permesso di scrivere la Brutta con la penna biro non avrebbero calpestato i sacri regolamenti.

La decisione rese felici gli scolari, che gridarono "evviva!" Come i prigionieri all'annuncio della liberazione dalle catene.

Ma al Preside non sfuggì l'inganno e, memore di Omero, lo equiparò al cavallo di Troia dell'astuto Ulisse.

Tuttavia pur tra molti sospiri, fu convinto dai genitori a firmare una tregua.

Il compromesso fu sancito da una nuova Circolare, la quale pur ribadendo l'incrollabile valore della Tradizione, che doveva essere salvaguardata a tutti i costi, temperava la severità della precedente: la Bella si doveva scrivere rigorosamente con la penna munita di pennino, con la benevola concessione di considerare lecito, per chi lo volesse, scrivere la Brutta con la penna biro americana.

La diga era rotta. Poi si sa... arrivò il '68. La penna munita di pennino fu spazzata via come un fucello al passare del ciclone.

Sui muri di Parigi, di Roma e di Montebelluna apparve la scritta, memorabile: La penna biro al Potere.

Abbandonata la penna col pennino, con la biro la Licenza ebbe il sopravvento. I compiti di Bella, **che un tempo, negli alunni più virtuosi si specchiavano nelle forme perfette che quasi idee platoniche risiedevano nell'Alfabeto dell'Iperuranio (?)**, si trasformarono, per la sciagurata fretta importata dall'America, in consonanti sciancate, in vocali quasi cieche, insomma le pagine di quaderno si presentavano allo sguardo smarrito del Preside come una desolante Corte dei Miracoli.

“America!”, diceva tra sé e sé il vecchio Preside, cui la Pensione appariva ormai liberatrice, l'ultimo porto dopo infinite procelle, “America, hai vinto! E tu, Vecchia Europa, piangi su te stessa. Un giorno forse ti ravvederai. Perché il futuro sarà per te solo lutti inenarrabili, e pianti e rovine”.

LA MERDA CONTADINA E L' ARCADIA DI SINISTRA

Tanti pregiudizi sulla merda e sul letame sono originati dal loro odore poco gradevole, che i Moderni definiscono puzza, fetore. È un punto di vista (o meglio di naso) molto cittadino. Anche la benzina emana cattivo odore, eppure di fronte a un distributore si danno appuntamento distinti signori, belle figliole, sudati camionisti, e nessuno fa lo schizzinoso.

Per i contadini era la stessa cosa a proposito della merda. In particolare la merda bovina mischiata alla paglia forniva il preziosissimo letame, che costituiva il concime naturale che rendeva prospera l'agricoltura.

Sulla parola letame, strettamente collegata alla merda, è opportuno fare una breve digressione.

Anzitutto sono da rimarcarne le nobilissime origini. Dal latino *laetamen*, che ha la stessa radice di *laetus*, lieto, felice. Il latino è una lingua di pastori e di agricoltori: la felicità era il sentimento che il contadino provava nel vedere un campo ben concimato. D'altronde, il grande poeta latino Virgilio, nel suo capolavoro le *Georgiche*, si diffonde a lungo a magnificare il letame. Oggi i rifiuti sono diventati un'angoscia. Per i figli della Grande Madre Contadina erano un privilegio. Lo testimoniano due episodi che riguardano il territorio di Montebelluna.

Il primo ha per protagonista il Conte Pola che, desideroso di concimare i suoi campi, chiese alla

repubblica di Venezia di organizzare un mercato a Barcon, in prossimità delle sue terre, per raccogliere ogni sera finito il mercato le preziose buasse.

Il secondo interessò i fittavoli della parrocchia di Montebelluna che protestarono col Comune, rivendicando alla loro famiglia il diritto di raccogliere i resti degli animali (id est le buasse delle vacche, le petole delle pecore, etc) lasciati sulle piazze del mercato. Origine di tale privilegio? Federico Barbarossa, che, concedendo in feudo gli spazi del Mercato al Vescovo di Treviso e questi alla parrocchia di Montebelluna, intendeva, il detto Imperatore, non solo gli spazi ma anche le relative merde.

Dunque ogni epoca ha la sua merda e la sua puzza che rende felici.

Dal punto di vista linguistico consiglio di consultare il Boerio, edizione Venezia 1802, dove è contenuto il grande monumento della lingua dei Veneti.

È molto istruttivo il Boerio.

Il moroso diceva alla sua bella, magari nella stalla a filò, sotto l'occhio vigile della madre, oppure fuori della chiesa, durante una processione o un funerale, furtive parole d'amore, quelle cose carine che i giovani di tutti i tempi dicono alle ragazze per riscaldarle, stuzzicarle, farle ridere.

Tutte queste cose carine erano dette "*le piccole merde*".

E quando un contadino era sfiancato per aver arato un campo, o falciato un prato, o caricato un carro di letame, diceva: mi *sento una merda*.

E al calzolaio che sbagliava una cucitura, che piantava i chiodi storti sulla suola, gli si diceva che aveva fatto *una scarpa di merda*.

Al tempo della Grande Madre Contadina la parola Merda non aveva nessuna connotazione scandalistica. Merda era una comunissima, frequentissima figura retorica, un modo per rendere il linguaggio di tutti i giorni più vario, colorito, pungente ed espressivo.

Perché la merda era di casa.

I bambini, spesso senza mutande o pannolini, facevano liberamente la cacca sul pavimento e l'unica forma di igiene (anche allora c'era naturalmente il senso dell'igiene) era coprire le cosine con una manciata di cenere. La sera una donna raccoglieva e buttava le preziose merdarelle nel vaso di fiori.

In tutte le stanze della casa, non solo nella stalla, la merda faceva spesso la sua bella apparizione. I moderni ornano le case di tappeti, i contadini avevano la casa piena di piccoli escrementi delle oche, delle galline. Il cortile era pieno di merde delle vacche, dei cavalli.

La merda era parte integrante del paesaggio. Anche quello cittadino. Il centro di Montebelluna non aveva aiuole fiorite, ma tanti letamai.

Davanti ad ogni stallo, davanti a ogni bottega c'erano merde di cavallo. I ristoranti – lo scrive il medico sanitario all'inizio del 1900 – avevano il balcone che dava su un letamaio.

Le case scaricavano i loro cessi nella strada principale, via Calcinada, poi Via Vittorio Emanuele e oggi corso Mazzini. Nelle strade, nelle piazze, soprattutto i giorni

mercato, bisognava stare attenti a non calpestare merde di continuo.

Pensate il mercato dei buoi il giorno di mercoledì. Vi arrivavano centinaia di bestie: vacche, buoi, porci, pecore. La sera le piazze di Montebelluna erano tutte un trionfo di merde.

E poi Merda era l'arguta parola che condivideva le storielle e le barzellette. A filò, nelle stalle, ai matrimoni il poeta come faceva ridere? Qual era il topos sicuro, infallibile che gli garantiva il sincero, irrefrenabile successo: la merda.

Tizio cammina per la strada e Caio gli dice: "Hai pestato una bionda o una mora?"

Che spacciate dal ridere. Erano sempre le stesse barzellette. La merda era sempre la stessa. Ma che effetto sicuro! Che felicità dionisiaca faceva sussultare le pance di uomini e donne, inondava gli occhi di lacrime ristoratrici.

Anche il parroco, rappresentante della Chiesa, rideva.

Perché la Chiesa materna doveva pur lasciare briglia sciolta agli antichi Dioniso e Bacco. Il vino piccolo tra l'altro era così scadente che provocava ebbrezze modeste.

Rideva il buon parroco. Prima di Nietzsche aveva capito che la Natura ha bisogno di celebrare i suoi riti orgiastici. Riti ormai piuttosto spenti, perché il Governo Austriaco aveva cancellato tutte le feste spontanee, quelle della Primavera, quando assembramenti notturni di contadini terminavano in risse e accoltellamenti.

Il Governo cattolicissimo degli Asburgo aveva inoltre messo la museruola al Carnevale, il periodo durante il quale le pecore cristiane potevano un tempo uscire dall'ovile e, protette da una maschera, era loro concesso di ridere, beffeggiare e ricoprire di lazzi e cachinni il Potere.

Disciplinato da rigorose Circolari, il Carnevale si era trasformato in una Quaresima un poco meno seria. E dunque cosa restava agli zotici contadini per ridere? Ai suoi figli cristiani la Grande Madre Contadina concedeva gli ultimi scampoli di Plauto e della Commedia dell'Arte, vale a dire: la MERDA e la sua ancella SCOREGGIA.

Con questi due beniamati protagonisti dell'umorismo contadino, il popolo, represso si abbandonava a risa colossali, risa liberatorie. Risa che avevano la loro rivincita sulle carestie, sulle malattie, sulle offese del Potere, sulle dimenticanze del Padrone Celeste.

Una scintilla innocente, la parola Merda, provocava un irrefrenabile riso, portava alle convulsioni delle Baccanti ed era nello stesso tempo Morfeo che placa ogni dolore.

C'era poi qualche teologo, il quale, con acume, giustamente osservava che la parola MERDA era una parola che nella Bibbia, il Sacro Libro dei cristiani, era la chiave per capire il destino dell'uomo

Giobbe ci ricorda che si nasce nella MERDA e si finisce nella MERDA. E molti suoi sublimi ragionamenti li fa

seduto su un mucchio di MERDA. Che lezione per gli Accademici. La MERDA come cathedra.

E altri teologi si spingevano oltre. Sostenevano che la parola MERDA era negli insegnamenti di Cristo.

I contadini della Grande Madre Contadina, ascoltando il Vangelo ogni domenica in chiesa, quante volte avevano sentito la frase letta dal parroco in cornu Evengellii: *“Non capite voi che tutto quello che entra nella bocca va nel ventre ed è gittato fuori nella latrina? Ma quel che esce dalla bocca viene dal cuore, ed è quello che contamina l'uomo”*.

Gesù Cristo, che conosceva molto bene la Grande Madre Contadina, siccome non parlava agli intellettuali, ma a gente comune come ai Veneti, si serviva di parabole, che sono il modo più immediato e semplice per dire cose complicate e profonde, e usava parole semplici e schiette.

Gesù Cristo, dunque, per farsi ben capire quando parlava di ipocrisia alludendo agli scribi e farisei (così un tempo si chiamavano i moralisti) di quale immagine si serve?

Quella del cibo che dalla pancia finisce nel cesso: cioè diventa MERDA. La parola *latrina* è una traduzione morbida, controriformistica per renderla più accettabile ai Cristiani Moderni.

Agli schizzinosi e poco informati Moderni bisogna farlo capire. La parola MERDA usata dai contadini della Grande Madre Contadina aveva l'imprimatur ecclesiastico.

Non era una parola sovversiva. E neppure segno di maleducazione. Era una parola comune, comunissima, come pane, sedia, boccale e albero. Questa verità è bene sottolinearla per non perpetuare il pregiudizio che i contadini fossero senza cultura.

A proposito, non parliamo del Ruzzante, il grande drammaturgo veneto del 1500. Davanti a nobili e dame e cardinali, usava le parole contadine come perle preziose, come brillanti per ornare i suoi discorsi.

Non vorrei concludere questo excursus sulla veneranda parola Merda senza accennarne al significato tragico.

I vecchi alpini ricorderanno la famosa barzelletta.

Un Fante contadino è in trincea, sul Montello, nei giorni della Battaglia del Solstizio. Pochi attimi prima dell'Assalto, nello spasimo feroce che divide la Vita dalla Morte, il Fante chiede al suo Capitano: "Di che odore sa il sangue?" Il Capitano, che ha la Cultura borghese, non capisce e esita a rispondere. E il Fante aggiunge: "Perché se ha l'odore della merda, io sono ferito gravemente".

Capite? Una Metafora simile sarebbe degna del grande Shakespeare. Un povero Fante contadino, che prima di balzare contro il nemico che non conosce, intontito di grappa, **che ha le possibilità di sopravvivenza di un impiccato che si rompa la corda**, a centro metri dalle mitragliatrici che lo aspettano per trasformarlo in una carcassa, questo Fante dice con schiettezza al suo Capitano che ha tanta tanta paura. E che questa paura gli ha riempito le brache grigioverdi di una diarrea portentosa.

Al sentire questa storiella i contadini e gli artigiani ridevano come i nobili nell'ascoltare le storie di Pantagruèle. I Moderni si tapperanno il naso fine e lamenteranno che i contadini non hanno letto i consigli di Monsignor della Casa, che proprio sul Montello, nell'abbazia di Nervesa, ha scritto il suo Galateo.

E questo momento tragico, se ha avuto la fortuna di tornare a casa, il Fante lo trasforma in barzelletta.

Mentre sentite il Vate d'Annunzio, che pure ha combattuto sul Montello, gli stessi giorni del Fante Contadino, come tromboneggia:

“La battaglia del Solstizio sfolgorava in un mattino lavato e rinfrescato dall'acquazzone notturno. C'era nell'aria l'odore della Marca Gioiosa, la fragranza di quella felice campagna dove i contadini e le massaie continuavano a lavorare sotto la folgore. C'era in ogni sorso d'aria il sapore dell'Italia giovine, un sapore di novità così forte che tutti i combattenti ne erano inebriati come da un filtro di gioventù. Nessuno aveva più di vent'anni. Anche i veterani avevano vent'anni. Tutta l'Italia aveva venti anni per combattere, per vincere, per vivere, per morire.

Non per morire. Abbattuto nel grano o nel sabbione, con una palla nella testa o nello stomaco, il fante non credeva di morire: credeva di entrare in una vita più vasta e più altera.

Chi non ha respirato quella potenza e quella freschezza, in quei giorni tra i più divini della grazia italiana, non può sapere quel che sia oggi veramente l'Italia nuova. Era una vita che rinnovava trasmutava

moltiplicava esaltava in ciascuno dei suoi attimi tutte le forze e le forme che fecero il passato dell'uomo, suscitava quelle che violentemente scortano la storia e violentemente avvicinano il futuro all'uomo, cosicché per respirarla l'anima stessa doveva rompere e trascendere i suoi confini più distanti.

Tutta l'aria aveva una temprera eroica. La tempravano i nemi, la tempravano la grandine e il vento. Bagnati di piogge improvvise, il grano e la vigna sembravano carichi di rugiada fino a mezzogiorno, fino a vespro. I fanti accasciati succhiavano le spighe e i viticci. I carri colmi di truppe passavano su la linea del fiume inghirlandati di fronde e di fiori. I soldati cantavano. Le donne si levavano dal lavoro agitando le falci e cantavano, a tenzone. Le falci e le baionette, le roncole e i pugnali davano lo stesso guizzo. La battaglia ferveva come il lavoro. I contadini gridavano: "Non passano". E mietevano. I soldati gridavano: "Non passano". E combattevano. E il fiume maschio trascinava grappoli di cadaveri austriaci, da Nervesa al mare".

Ora mettete a confronto la barzelletta del Fante Contadino e i versi alati del Trombone d'Annunzio, e ditemi: chi ha rappresentato la Cultura della guerra del 1915-18?

Però sulle lapidi e i monumenti e i cippi che incontrate sul Montello e in ogni piazza del Veneto voi leggete iscrizioni ispirate al Vate Trombone, mentre dovrebbe essere incisa la frase tremenda del Fante Contadino: Il sangue in trincea aveva l'odore della Merda.

Per finirla, perché il brodo lungo perde di sapore, possiamo affermare che anche con la parola MERDA i contadini confermano di essere di diritto parte viva della grande tradizione cristiana occidentale.

Il grande equivoco nacque col '68.

I contestatori del '68, i giovani studenti, figli di papà (perché dei figli di contadini pochissimi entravano nelle aule universitarie), stravolsero il significato di questa parola contadina.

La comune, inoffensiva, affettuosa parola MERDA subì un incredibile metamorfosi: divenne un'arma contro la Borghesia, l'Imperialismo Americano. Usando la parola MERDA i contestatori volevano instaurare la dittatura del proletariato

I figli dei contadini che assistevano alle tumultuose Assemblee non capivano, restavano disorientati, sbalorditi. A casa la parola merda circolava da secoli come quotidiana amica di famiglia. La ritrovavano all'Università trasformata in insulto politico, in poderosa arma antiborghese.

I leader cappelloni dell'estrema sinistra la lanciavano (a volte anche non solo metaforicamente) contro quei gentiluomini di professori, che inorridivano e sconcertati si asserragliavano nei loro uffici pieni di rossore e di vergogna.

Agitate ragazze in blue jeans o in vesti zingaresche la usavano con gioioso sarcasmo. C'era in quella parola tutto l'infantile piacere di sconcertare la zia borghese (quella crepuscolare del Gozzano), seduta sul sofà nel

salotto, che hanno le bambine di buona famiglia quando fracassano una bambola appena ricevuta in dono.

MERDA! Gridavano i contestatori e strappavano alla platea sghignazzi irriverenti dei figli di papà, che avevano case col bagno e il salotto lucido di cera, e **che quindi** trovavano la MERDA un qualcosa di esotico, di primitivo, **insomma** di rivoluzionario.

C'era un po' del Rousseau, in questo loro romantico entusiasmo per la parola MERDA. MERDA evocava l'uomo buono, non corrotto dalla civiltà borghese.

Gli operai, i contadini, gli artigiani figli della Grande Madre Contadina non capivano, ascoltavano sbigottiti.

Guardavano increduli schiere di cappelloni che al grido "MERDA! MERDA!" andavano all'assalto della Bastiglia Borghese, Capitalistica, Imperialista.

I contestatori apparvero anche a Montebelluna. Nello Sportsystem fecero qualche proselita, come dappertutto.

Venne Dario Fo a recitare a Castelfranco. Il Palazzetto stracolmo di giovani. L'applauso più scrosciante fu quando disse che in Italia si viveva a schiena dritta perché con la Merda fino al collo.

Non era il riso liberatorio, era il riso arrabbiato dei nuovi figli di papà. Dario Fo è un attore che incanta, ma anche lui vive spesso in Arcadia. E vede la realtà con gli occhi dell'Arcadia di Sinistra. Della Cina parlò come i poeti pastori del 1700 dell'Arcadia felice.

Gli intellettuali in Italia sono spesso dei retori. Credono di cambiare la realtà cambiando nome alle cose.

A Montebelluna c'erano delle piazze della frutta, dei buoi, dei formaggi e delle pecore: brutte, sporche e dissestate.

Il Fascismo le nobilitò intitolandole a grandi numi della Patria: d'Annunzio, Marconi, Negrelli.

Ma le piazze sono rimaste per decenni brutte sporche e dissestate.

I meltalmezzadri dello Sportsystem, che erano operai ma avevano un cuore contadino, restavano tiepidi nel sentire i Rivoluzionari che gridavano MERDA. Partecipavano agli scioperi, per avere aumenti di stipendio, un obiettivo considerato piccolo borghese. E diffidavano. Gli stessi sindacalisti diffidavano di questi figli di papà che al grido di MERDA volevano cambiare il mondo.

Non era la prima volta che nascevano equivoci tra il POPOLO e i RIVOLUZIONARI.

I Lazzaroni napoletani erano contro i rivoluzionari che chiedevano la Costituzione. Il nobile Carlo Pisacane, sosteneva la necessità di abolire la proprietà privata a favore dei poveri. Fu arrestato dai popolani.

Era un problema di linguaggio. La stessa scritta che i discepoli di don Milani vorrebbero scrivere sulla porta di Barbiana, "*La scuola è sempre meglio della MERDA*", ha un sapore più di piccolo borghese, che di cultura contadina.

Contestatori e Metalmezzadri non potevano capirsi perché usavano parole che anche quando avevano lo stesso suono ("significante") non avevano lo stesso significato.

I giovani moderni dopo il '68 hanno continuato ad usarla come simbolo di anticonformismo, di spregiudicatezza, di rifiuto del mondo degli adulti.

La storia della parola MERDA è un capitolo tra i più emblematici della storia italiana del secolo XX. Una ragazza di campagna, semplice, un po' ruvida, se vogliamo sempliciotta e ridanciana, ma schietta e sincera e soprattutto utile e laboriosa, trasformata in una volgare, sguaiata, facinorosa baldracca.

Un equivoco certo tra i più dolorosi, tra la Modernità e la Grande Madre Contadina.

LA CONGIURA DELLA SINISTRA DEMOCRISTIANA

I congiurati che appartenevano alla Sinistra Democristiana godevano di appoggi potenti in varie provincie del Veneto: personaggi che in seguito raggiunsero i gradi più alti del *Cursus Honorum* della Repubblica Democristiana.

Il motivo della contesa era il Parco Manin, al centro della città di Montebelluna, lascito del Conte Manin ai forestieri della Curia di Venezia, perché sdegnato di un volgare insulto da parte dei suoi concittadini (gli avevano scaricato letame, si dice, di fronte alla villa).

Gli utili dalla vendita del terreno sarebbero serviti per costruire una Casa di riposo per il Clero. Nobile proposito, disse il Preside Sindaco.

Ma gli architetti della Curia, secondo il parere fazioso dei Congiurati della Sinistra di Base, giudicavano un così nobile intento “una speculazione edilizia”.

Il Preside Sindaco ebbe un moto di collera: “Era speculazione che il Comune concedesse la licenza a costruire su 30.000 metri di terra, mentre gli altri 20.000 sarebbero stati donati alla Comunità, la quale ne usufruisse quale polmone verde per i fanciulli e le madri e i pensionati?”

Per il Preside Sindaco, che apparteneva all’etnia del Centro di corrente Dorotea, NO. Fermissimamente NO.

Per i congiurati sinistrorsi di BASE, un'accozzaglia di giovani ambiziosi Aclisti, perfino di ex Sessantottini, SI. I 20.000 metri di verde non sarebbero stati un Parco, ma un Parcheggio per gli oltre settecento abitanti che avrebbero abitato gli enormi condomini costruiti sugli altri 30.000 metri.

Furono giorni, mesi, di sedute segretissime e concitate. Durante una di queste il Preside Sindaco sfoderò tutta la sua lingua ciceroniana per convincere i maggiorenti di tutte le etnie di Montebelluna, non solo l'etnia Dorotea, ma anche dell'etnia Fanfaniana e persino alcuni dubbiosi dell'etnia di BASE.

Egli conosceva Catilina e i suoi propositi nell'intimo. Egli conosceva i congiurati uno ad uno.

Essi volevano distruggere la Repubblica Democristiana. Essi stavano tramando con gli Allobrogi Socialisti e Comunisti di realizzare una Repubblica di Centro Sinistra.

Non era follia dare vita al Centro Sinistra in un Comune a schiacciante maggioranza democristiana?

Catilina negò. I Congiurati negarono.

Allora il Preside disse che conosceva tutti i loro piani. Disse che sapeva cose che egli avrebbe voluto tacere. Ma che era giunto il tempo che tutte le etnie del Partito, la Dorotea, la Fanfaniana e gli stessi onesti della Base Sinistrorsa, sapessero.

Egli sapeva per certo che Catilina aveva promesso a un Socialista che in caso di vittoria l'avrebbe favorito per ricoprire l'alta carica di consigliere nel Consiglio di Amministrazione dell'Ospedale.

E al Preside Sindaco non erano ignote le occulte ragioni: il citato consigliere aspirava a farsi una dentiera nuova ed entrando in Ospedale sperava di averla da un Medico gratis o quasi, potendo egli Garantire al Medico una promozione nella Gerarchia dell'Ospedale.

Catilina negò. Tutti i congiurati negarono.

Il Preside Sindaco aveva altre rivelazioni. Egli sapeva che il giorno prima nella Sede della CGIL comunista, alcuni congiurati di BASE si erano incontrati con altra corrente socialista (perché anche i socialisti erano divisi in etnie), per segretissimi accordi.

Ed egli sapeva per certo che a un Maggiorente di etnia Craxiana era stata promessa una sicura nomina a Ufficiale Amministrativo in Comune, nell'ufficio di urbanistica.

Catilina anche in questo caso negò. E negarono i congiurati tutti.

Ma il Preside Sindaco, facendo forza a se stesso, disse che doveva vuotare il sacco di tante trame: una bidella della sua scuola di fede socialista, ma appartenente ad altra etnia, quella di sinistra demichelesiana, gli aveva confidato che la nomina era necessaria all'Ufficiale Amministrativo in pectore, perché egli aveva acceso un mutuo per farsi la casa e aveva bisogno di uno scatto nello stipendio per pagarne le rate.

Catilina negò. Negarono i congiurati tutti.

E ne nacque una zuffa asprissima. Volarono insulti da entrambe le parti. I congiurati e tutti i maggiorenti delle etnie della Democrazia Cristiana si lasciarono: chi

furibondo, chi meditante vendetta, chi anche deluso a causa delle troppe discordie.

Qualche giorno dopo un maggiorenne di etnia Dorotea sollecitò un incontro segretissimo in Parrocchia. Chi meglio del Parroco poteva favorire un accordo fra i rappresentanti di tutte le etnie?

Egli poteva ricordare a tutti la comune figliolanza nella Chiesa, che era dovere di tutti il bene comune e che la concordia tornasse a regnare e avessero fine le aspre contese, che diventavano occasione di scandalo nei buoni e di sghignazzi nei partiti avversi particolarmente comunisti.

I sinistri si opposero. Catilina disse che era finito il tempo in cui le etnie erano condizionate dai preti.

Disse questo con la solita arroganza, usò la parola preti e non sacerdoti, e l'orecchio fine del Preside percepì un recondito sentimento anticlericale.

Egli sapeva da lungo tempo che i democristiani appartenenti all'etnia di BASE erano cattolici tiepidi. Non frequentavano come i Dorotei le cerimonie. Correva voce che alcuni sinistrorsi non facessero la comunione pasquale. Correva voce che i più giovani ballassero le danze proibite, guardassero film sconsigliati dal Magistero Ecclesiastico e leggessero l'Unità.

Ma Catilina fece una mossa audace che sorprese lo stesso Preside Sindaco.

Con alcuni Congiurati di Base si recò a Venezia dove fu ricevuto dal mite e devoto, allora Patriarca,

Cardinale Albino Lucani, che sarebbe salito al soglio di Pietro dopo la morte di Papa Giovanni XXIII.

Catilina, con somma protervia, disse che il gregge cristiano era in ambasce, perché minacciato dai lupi ingordi della Speculazione. Con perfida astuzia Catilina fece credere all'altissimo Porporato che sarebbe scoppiato uno scandalo.

Il mite Cardinale fu turbato alquanto. Il colloquio fu breve perché una candida suora chiamò con un bisbiglio gentile: era pronta la minestrina del pranzo.

Ma il Cardinale, **ingannato, certamente** diede disposizioni che soddisfacessero Catilina e tutti gli altri Congiurati di Sinistra.

Il Preside Sindaco, che aveva paventato alleanze tra i Congiurati della Sinistra di Base e gli Allobrogi Socialisti e Comunisti, venne sconfessato e fu messo in minoranza dagli stessi consiglieri di etnia Dorotea.

Catilina presentò l'accordo in Consiglio Comunale. In un'atmosfera carica di tensione, di fronte a un pubblico numerosissimo, disse che il Parco sarebbe stato di 40.000 metri e più, e che la Curia si accontentava di 8000 metri, trasformati da area agricola ad area edificabile.

Era un compromesso vantaggioso per il Comune e non troppo lucroso per la Curia.

La parola compromesso suonò orrenda agli orecchi dei Comunisti e Socialisti che invocavano l'Esproprio.

Catilina disse che l'Esproprio sarebbe stato un costo eccessivo, e che gli 8000 metri non privavano la città di un Parco adeguato ai suoi bisogni.

Tutte le etnie della Democrazia Cristiana votarono compatte.

La Repubblica Democristiana a Montebelluna fu salva, e la città ebbe il suo Parco.

Fu una della tante congiure che caratterizzarono l'epoca democristiana.

FINE DELLA REPUBBLICA DEMOCRISTIANA

Qualche anno dopo, i vaticini del Preside si avverarono, nel modo più clamoroso e inaspettato. Non i comunisti, non i socialisti tanto temuti distrussero la Repubblica Democristiana.

Sorse a Milano un novello Catone il quale svelò all'attonito Popolo una nauseabonda cloaca di corruzione. Con le sue arringhe, anche se non ciceroniane o tacitiane nella forma, ricoprì di ludibrio e di vergogna i più alti esponenti della Repubblica Democristiana.

Ma non fu solo questo.

Negli anni '90 dalle valli bergamasche giunse nel Veneto un Saltimbanco di notevole talento.

Ai tempi della Serenissima il Consiglio dei Dieci gli avrebbe concesso di montare un piccolo palco, o in piazza San Marco, o in un campiello nei giorni del Carnevale.

In quegli anni di Decadenza democratica il Saltimbanco fu accolto non come un personaggio della Commedia dell'Arte, ma come un vero Personaggio Politico.

Folle sempre più numerose si dilettavano a vederlo mentre eseguiva i suoi lazzi, e il Popolino era ammirato per le sue capacità proteiformi.

Il Bossi assumeva le sembianze di Cavaliere Medievale. Allora egli impugnava la spada che aveva –

egli diceva – avuta in eredità da Alberto da Giussano, il quale aveva vinto a Pontida gli eserciti dell'imperatore Federico Barbarossa.

Il popolino stupiva a sì grandi gesta.

Il Popolino Veneto che, come quello Lombardo, sa pochino di storia, s'infiammava al sentire che il novello Alberto da Giussano con la Secessione avrebbe condotto tutti nel paese di Bengodi, dove si pagavano meno Tasse e non c'era la ricevuta fiscale.

Altre volte il Saltimbanco assumeva le sembianze di Sacerdote Druido e, raccogliendo ampolle d'acqua sul Po e riversandole a Venezia, quasi nuovo Sposalizio col Mare, stupiva il Popolino veneto che sempre ama i travestimenti arditi.

Il Saltimbanco non disdegnava di travestirsi da Masaniello e in canottiera arringava le folle urlanti a Pontida. Sempre più conquistate.

E infatti, conquistate le folle, impugnando la spada di Brenno, il barbaro Bossi alla guida di un gruppo nutrito di Celti, assediò Roma.

Sul piatto della bilancia egli buttò sprezzante il peso dei suoi voti e disse la celebre frase: o Devolusion o Morte.

Da quel giorno i barbari Celti della Lega cominciarono a scorrazzare per tutto il Nord, occupando numerosi comuni e provincie e financo regioni.

Per la Repubblica democristiana fu la fine. E parve prossimo il giorno di una repubblica celtica padana.

Il Preside, non più Sindaco, anzi lontano dalla Politica, andò in pensione in una Montebelluna fatta leghista e guardava smarrito.

Com'erano cambiati in sì breve tempo la sua città di Montebelluna e il Veneto.

L'Italia tutta era cambiata.

Nel Palazzo del Potere si era insediato un Cavaliere Patrizio, alla Corte del quale accorrevano stuoli di giornalisti, scrittori, e numerosi rappresentanti del Clero.

Il Cavaliere Patrizio munifico donava, con astuzia comprava e soprattutto aveva un suo stile molto personale di governare: intratteneva gli italiani apparendo in tutte le televisioni del Paese. Perché, come accade in ogni epoca di Decadenza, s'era verificata una grande concentrazione delle proprietà televisive e dei Mass Media.

Il Cavaliere Patrizio possedeva quasi tutto: televisioni, giornali, case editrici e riusciva con grande sagacia a simulare ogni conflitto di interessi.

Dunque intratteneva il popolino, virtù che egli possedeva più di tutti i suoi vassalli, i quali cercavano di imitarlo ma con risultati modesti.

Il Cavaliere Patrizio prometteva agli Italiani meno tasse, più posti lavoro, grandi opere pubbliche, e un seggio per sé tra i Grandi della Terra.

I risultati furono sbalorditivi: in pochi anni il Cavaliere Patrizio moltiplicò il suo reddito.

Il popolino ammirato applaudiva.

Solo il Saltimbanco gli era quasi pari, benché gli fossero concessi meno spazi televisivi.

Il Preside, che conosceva il MONDO solo dalle Gazzette che leggeva svogliatamente, ma soprattutto dalla Televisione, sapeva che la Politica Spettacolo non era caratteristica solo italiana.

L'Impero americano aveva avuto come princeps un attore di nome Reagan e (questo lo pensava sottovoce per non sembrare irriverente) anche sul soglio di Pietro sedeva un attore.

Era un segno di Decadenza e ne aveva prove quasi quotidiane guardando il piccolo schermo, dove i giullari cantavano le gesta del Cavaliere Patrizio.

Il Cavaliere Patrizio aveva iniziato il suo cursus honorum come pianista su navi da crociera, esperienza politica preziosa che lo aveva introdotto nei segreti dell'Intrattenimento.

A volte il Cavaliere Patrizio intratteneva i Grandi della Terra, l'Imperatore Americano Bush e il Gran Capo Barbaro dei Comunisti Putin. Egli era amico di entrambi, li invitava nelle sue Ville sparse per la Sardegna e tutte le televisioni e tutti i giornali mostravano quanto egli fosse intimo di uomini tanto potenti: camminavano a braccetto, come compagni che hanno frequentato il ginnasio nella stessa scuola; si davano pacche sulle spalle, come reduci dalle stesse battaglie.

Il Preside non si meravigliava. La Politica era sempre stata spettacolo. Egli aveva letto Procopio, il quale racconta che la Grande Teodora era un ex ballerina e

forse aveva conquistato il Potere con la danza del ventre, o esercizi consimili

E lo stesso Davide non placava l'ira del re Saul con il suono della cetra? Come sono Antichi, pensava il Preside, i Moderni, senza saperlo.

Stupiva tuttavia il Preside l'abilità del Saltimbanco.

Dopo un incontro fatale, Egli e il Cavaliere Patrizio avevano stretto un duovirato e intrattenevano gli italiani con maestria che non aveva pari in Europa e forse nel Mondo.

In particolare il Saltimbanco era di un'abilità stupefacente a mutare di personaggio. Egli, senatore romano, fulmineo deponeva la toga, si rifugiava nella Selva di Teotoburgo, e trasformatosi in Arminio, minacciava Roma con i 300.000 kalashnikov delle sue camicie verdi.

Il Popolino era come ipnotizzato da simili repentine trasformazioni: il Saltimbanco sapeva contemporaneamente interpretare Cavour che parlava a nome dell'Italia appena unita, e il Guitto che si pulisce il culo con il tricolore.

Arbitro d'Italia, il Saltimbanco celebrava i suoi trionfi allo Stadio di Pontida e il popolo accorreva e applaudiva, numerosissimo.

Allora egli, inebriato, si trasformava in Mosè, il liberatore, e indicava ai Celti, schiavi dell'Italia, la terra Promessa: la Padania.

I tifosi delle Camice Verdi urlavano: Pa-da-nia! Pa-da-nia!

Richiamato a Roma dal Cavaliere Patrizio, il Saltimbanco, circondato dai Littori e fattosi DUCE, minacciava i plutoburocrati di Bruxelles che mai l'Italia avrebbe accettato le inique quote latte.

A volte egli si esibiva negli austeri Palazzi del Parlamento, interpretando nel corso dello stesso discorso tutti i ruoli: di Sacerdote Druido, di Alberto da Giussano, di Arbitro, di Mosè, di Senatore Romano, di Duce e di Clown.

I suoi fidi dicevano con riverenza che era un Grande Statista, che senza di LUI, il Capo, la Lega sarebbe svanita; che il Saltimbanco già occupava un posto tra i Massimi nei libri di Storia.

Le gazzette e i canali televisivi se lo disputavano, soprattutto in veste di Clown, perché sempre assillati di riempire la pagina umoristica, ché non è sempre facile trovare lazzi e battute nuove.

Il Saltimbanco soccorreva. Non c'era un Fregoli politico che con lui rivaleggiasse.

E il popolino rideva.

Il Preside diceva all'amorosa Fantesca: "Eccolo!"

Alla Fantesca il Saltimbanco piaceva. "È bravo -diceva- si capisce, parla come noi."

Il Preside tentennava il capo. Anche questo egli sapeva. Egli conosceva tutti i trucchi del mestiere, conosceva ogni trasformismo, tutto era già accaduto nel corso dei secoli. Roma aveva governato il Mondo con *Panem et Circenses*.

Ma il popolino non conosce la Storia e rimane incantato ad ogni vecchio spettacolo.

**LA GLOBALIZZAZIONE
SECONDO IL VECCHIO PRESIDE**

Il Gazzettino o la Tribuna di Treviso, che la gentile Fantesca gli comperava ogni mattina, annunciavano a titoli cubitali i trionfi dello Sportsystem.

Asolo sbarca in America, Lotto alla conquista dei mercati degli States.

Al Preside, la cui mente era vacillante e ormai confondeva le epoche, suonavano come nomi di galere veneziane vittoriose, al seguito del *piloto mayor* Sebastiano Caboto.

E ancora: *Franco Vaccari e Giancarlo Zanatta, con la Tecnica, la Dolomite, la Nordica e la Rollerblade, invadono i mercati della Cina.*

Non c'era dubbio: dopo Marco Polo, una spedizione di mercanti veneti era lanciata alla conquista del Cataio.

Mario Moretti Polegato, console di Romania, annunciava il Gazzettino. Il Preside s'inorgoggliva: dunque un generale montebellunese era console, e a Timisoara comandava una legione di 2500 rumeni sotto la guida di tribuni montebellunesi. Timisoara doveva essere una colonia veneta, perché numerose legioni, la Acellum, la Bonis producevano scarpe di vario tipo.

Ma le legioni montebellunesi sparse per il MONDO erano numerosissime. La Riko Sport che ad Altivole contava 60 legionari, ne aveva in accampamenti della

Slovacchia, ben 1400. La Grisport, la Aku e tante altre...

Era una cosa impressionante: se a Montebelluna e nei comuni contermini lo Sportsystem contava 8000 legionari, nel MONDO raggiungeva la cifra di 70.000.

Era questa la globalizzazione?

Il Preside si domandava:

“La globalizzazione è la Vecchia Europa che, contrariamente ai suoi timori, sta conquistando il MONDO?”

C'erano alcune contraddizioni della Globalizzazione che lo angustiano.

Infatti venne a sapere che mentre conquistavano il MONDO, alcuni industriali dello Sportsystem preferivano arruolare soldati stranieri e licenziare soldati dei villaggi da cui erano partiti.

Questo offuscava la gioia dei trionfi. Gli industriali sostenevano che erano costretti a tali scelte, perché nelle province i soldati si accontentavano di un soldo più piccolo.

Il Preside, che conosceva la STORIA, capiva che anche la Grande Roma si era comportata allo stesso modo: scarseggiando di soldati in Italia, Roma arruolava soldati dalle province e negli ultimi anni persino barbari. Purché l'imperium fosse sempre italiano.

Roma era stata il primo imperium globalizzato. Ma l'imperium era saldo nelle sue mani.

Il Gazzettino e la Tribuna tuttavia riportavano altri titoli più inquietanti: *La Lange-Rossignol, la Salomon, la Nike, l'HTM si sono insediate nello Sportsystem.*

Erano nomi francesi, americani: a parere dei giornalisti rappresentavano potentissime Multinazionali (una formula moderna delle Compagnie di ventura) che dominavano i mercati mondiali. Ed erano concorrenti dei marchi montebellunesi.

Com'era possibile? I Montebellunesi conquistavano il Mondo e gli stranieri scorrazzavano liberamente nello Sportsystem?

Era questa la Globalizzazione? Che marchi stranieri avessero stabilmente le loro sedi nel cuore dello Sportsystem?

Il Preside espresse i suoi timori alla Fantesca, e questa non parve spaventata, anzi disse che gli stranieri portavano lavoro e finché restavano erano benedetti.

Il Preside meditò: anche in questo Roma aveva anticipato i MODERNI: alcuni imperatori provenivano dalle province, ma si erano romanizzati, parlavano latino.

Invece, diceva la Fantesca, in certe aziende si parlava il barbaro inglese. Anzi, la lingua della Globalizzazione era diventata l'inglese.

Al Preside l'insolente predominio dell'inglese non piaceva per nulla.

Nel 1957 all'annuncio del Trattato di Roma, il Preside aveva esultato: "La nuova Europa parlerà il latino. La lingua di Cesare, di Cicerone, degli Umanisti, della Chiesa sarà la lingua comune dei nuovi europei".

Il Preside spiegava ai suoi alunni e ai genitori perplessi: "Il latino è così duttile, così armonioso, così efficace! Vedrete, gli Europei andranno in ristorante e ordineranno

la pasta vermiculata butirro caseoque condita (gli spaghetti al burro e parmigiano); doteranno le loro case di *calefacientis aquae ductus* (termosifoni). Il Parlamento europeo deciderà di fabbricare il *pirobolus atomicus* (la bomba atomica) per tenere a bada i Russi comunisti.

Già allora gli scarperi che giravano il MONDO erano dell'idea che la lingua del futuro e quindi anche dell'Europa sarebbe stata l'inglese.

Il Preside, quando era nel pieno possesso delle sue facoltà mentali e puranco un uomo di potere, amava ripetere: "Mai! Mai gli italiani adotteranno l'inglese, lingua dei Protestanti".

A chi gli obiettava che in America c'erano anche cattolici, egli rispondeva: "Si tratta di cattolici veri, che rispettano la TRADIZIONE? Si possono definire cattoliche le donne americane che non usano il velo, mettono il rossetto e addirittura indossano i pantaloni come i maschi? L'America rappresenta il grande Satana che va corrompendo il MONDO".

Il Preside frequentava certe sacrestie dove era più intenso il profumo dell'incenso e della TRADIZIONE, e in quei luoghi, che rappresentavano gli ultimi fortini della Cattolicità vera, si vociferava che il cardinale di NY, Spelmann, frequentasse la piscina, in mutande! Un cardinale di Santa Romana Chiesa! Cosa avrebbero detto San Paolo, San Girolamo e gli altri Santi Padri della TRADIZIONE?

Purtroppo le vicende erano rotolate di male in peggio. Nel 1962 col Centro Sinistra i Socialisti, i barbari infedeli seguaci di Marx, avevano strappato alla Democrazia Cristiana – si disse con l'inganno – l'eliminazione del latino. E poco dopo – orribile a dirsi - il Concilio Vaticano II aveva abolito anche il latino dalla messa. Per il Preside, uomo di cultura della Tradizione, era stata una delusione cocentissima

Egli avrebbe voluto scrivere al Papa, confidargli ch'egli era un cristiano vero. Un irriducibile nemico della Modernità.

La smania per le novità, purtroppo aveva contagiato anche i preti.

Chi rimaneva a difendere la Tradizione era Monsignor Prevosto, capace di cacciare di chiesa le ragazze con le calze di nylon trasparenti, e qualche parroco coraggioso, il quale ai giovani modernisti delle Acli che organizzavano conferenze sull'educazione sessuale aveva dato una bella lezione: (chi?) strappò dall'Enciclopedia le pagine che mostravano i disegni degli organi sessuali.

Quante battaglie contro la Modernità perdute! Ma questo trascurare la lingua di Dante gli bruciava nelle viscere. Che la globalizzazione preferisse l'anglosassone inglese al neolatino francese era un'offesa.

La Globalizzazione, purtroppo, era qualcos'altro ancora. Non era un Giano bifronte, era un'Idra dalla molteplici teste.

Il Preside semicieco guardava il Mondo dalla finestra. Oramai il tempo era un indistinto scorrere di giorni, un pendolo senza suono.

Un giorno vide dei neri che sostavano sotto la Loggia dei Grani e si stupì: “Dei neri! Sono veri, o montebellunesi dipinti per il Carnevale?”

Chiese alla Fantesca illuminazioni e la Fantesca paziente rispose: “Sono neri veri: vengono dall’Africa, dalla Nigeria, dal Senegal.”

Il Preside, la cui mente era diventata un libro di storia le cui pagine squinternate si mischiavano senza ordine, esclamò: “Allora l’impero romano non è caduto, anzi si è fatto più grande. Roma si è spinta oltre *l’hic sunt leones*. Ha attraversato il Sahara, è giunta fin nel cuore della foresta equatoriale.”

La Fantesca continuò: “Vengono dal Marocco, dall’Egitto, dalla Tunisia. Sono musulmani.”

Il Preside ebbe un sussulto. Si era sbagliato: non solo l’impero romano era caduto, ma a Roncisvalle non Rolando, ma i Mori avevano vinto.

La Fantesca gli dava notizie strabilianti: nei comuni dello Sportsystem vivevano 2000 Marocchini, a Cornuda avevano aperto persino una moschea.

Vinto? I musulmani avevano occupato l’Europa cristiana.

Poi un titolo della Tribuna lo rincuorava: la Dacia, conquistata da Traiano e persa con l’invasione dei Turchi, era stata riconquistata e Timisoara era diventata una provincia veneta. Centinaia di industriali trevigiani,

e tra questi numerosi montebellunesi, avevano celebrato il loro Congresso di Unindustria.

Era una prova che l'impero di Roma era solido in tutte le provincie. Anche in Pannonia c'erano industriali della Calzatura, in tutto l'Est Europeo. Gli antichi confini erano stati allargati.

Ma altri segni gli facevano capire che Egli si sbagliava. Sul Corso Mazzini, che era diventato lo specchio del Mondo, vedeva passare sempre più numerosi biondi, mulatti, e copricapo dalle fogge più varie.

Chiese alla paziente Fantesca: "Chi sono? Sono forse barbari schiavi?"

Alla parola schiavi la Fantesca ebbe un moto di meraviglia. Ma, conoscendo le condizioni del Preside, rispose: "Sono tutti operai che lavorano nelle fabbriche. Sono liberi come noi."

Barbari e Liberi, pensava il Preside. Allora questa era la Globalizzazione. La fine di ogni impero d'Europa.

Caduto l'Impero Romano, caduto il Sacro Romano Impero, finito l'impero di Napoleone, andato in frantumi l'Impero degli Asburgo, finita la Repubblica Democristiana, l'Europa era diventata preda dei Barbari.

La sorpresa più grande fu il giorno - era di mercoledì - in cui vide una bancarella di magliette e blue jeans, e attorno ad essa si affaccendavano venditori di inequivocabile etnia cinese.

Sbalordì: i cinesi a Montebelluna! Saranno alcuni servi venuti al seguito di Marco Polo!

La paziente Fantasca gli disse: “Adesso se ne accorge? Sono diverse centinaia, solo a Montebelluna.”

Allora il Preside ebbe un risveglio come da un sogno. I libri di Storia mentivano. Gengis Kan, il pastore analfabeta, dopo aver conquistato gli Stati dei Turchi, dei Persiani, la Russia meridionale e l’Afghanistan non era morto nel 1227. Era dilagato in Europa, era arrivato a Montebelluna. Se non era stato arrestato dalla Grande Muraglia, figurarsi se potevano fermarlo le trincee della Prima Guerra Mondiale, scavate sul Montello.

La storia dell’Europa doveva essere tutta riscritta. Non solo i Barbari delle brume del Nord, ma i musulmani del Maghreb e i Mongoli e i Cinesi la stavano conquistando.

Era questa la Globalizzazione?

Se era questa, era una catastrofe. La fine dell’Europa. Come egli, Cassandra inascoltata, aveva previsto all’apparire della penna biro.

No, non era solo questo. La cosa più dolorosa, quella che lo angosciava nei recessi dell’animo, era lo spettacolo della Chiesa.

Il Preside, semi sordo e con una vista sempre più debole, guardava la televisione. Vedeva delle ombre, ma egualmente capiva.

Sul soglio di Pietro sedeva un Papa polacco. La Polonia, era scritto sui libri, era sta figlia devotissima della Chiesa. Eppure egli, di pura, intatta Fede Cattolica, non provava sentimenti di vera figliolanza per il Vicario di Cristo. C’era qualcosa che lo turbava.

Il papa polacco comunicava con gesti di attore, ma non di attore solenne che recita una Tragedia Classica.

I papi non sono sempre stati attori, gli edifici cristiani non sono sempre stati dei Teatri, la Chiesa con i suoi riti non ha forse organizzato splendidi spettacoli?

Ma i gesti del papa polacco erano gesti che non appartenevano alla TRADIZIONE, alla gravitas dei romani pontefici.

Alla Fantasca piaceva il Papa polacco: “È uno che si fa capire dalla Gente.”

La Fantasca di ogni personaggio apprezzava solo questo: che si faceva capire.

Furono un'illuminazione queste parole della Fantasca: i gesti del Papa Polacco erano più vicini – egli pensava in segreto questi pensieri irriverenti – al gestire di certi filmetti che la televisione mostrava nelle ore serali e che le Gazzette chiamavano telenovele. E che piacevano tanto alla sua Fantasca.

In breve, il papa polacco gli sembrava un attore di Hollywood, più che un antico senatore romano.

Quel suo mettersi cappelli di varia foggia, quel suo dondolare le mani con i giovani, quel suo mischiarsi coi papa boys in occasione dei meetings per ascoltare musica rock! E addirittura quel deporre la toga candida e indossare pantaloni da turista per scalare le vette, per sciare con gli sci!

Erano esibizioni che non capiva.

Un giorno finalmente capì. Finalmente un giorno intuì la ragione di un così drammatico cambiamento sul

soglio di Pietro. Fu quando il Papa polacco chiese scusa a nome della Chiesa ai Protestanti.

Allora capì: il Vicario di Cristo era un seguace di Lutero. E nel cuore del Preside nacque un sentimento quasi disperato. Non la Chiesa cattolica aveva vinto, non il Concilio di Trento, ma la Riforma, i protestanti erano al Potere.

Il cerchio della verità si chiudeva: la penna biro di plastica, Lutero, la musica rock: non era forse questo l'America?

Se avesse potuto insegnare ai giovani come un tempo, avrebbe loro aperto gli occhi in questo modo: “La Globalizzazione è un'Alleanza, una mostruosa Alleanza di tutti i continenti: dell'Africa musulmana, dell'America protestante e dell'Asia cinese, per strangolare la Vecchia Europa.”

E tutto questo in pochi anni. E chi lottava per difendere la Vecchia Europa? Chi brandiva le armi per arginare il crollo?

A Treviso c'era uno sceriffo – uno della tribù dei Celti - e l'orecchio fine del Preside al sentirlo capiva che era un barbaro. Faceva cose bizzarre, lo sceriffo. Sempre recitate davanti alla televisione. A tratti impersonava la parte di Stilicone, il generale, pure barbaro, che voleva difendere i confini dell'Impero Romano; altre volte interpretava Rodomonte, che al Teatrino delle marionette raccontava imprese mirabolanti.

I Trevigiani - così pareva al professore – applaudivano incantati.

Eppure in mezzo a questa catastrofe certe notizie erano sprazzi di luce e il Preside aveva l'impressione che Montebelluna, la quale faceva commercio con tutto il Mondo, vivesse un'esaltante avventura. Erano brevi attimi, ma felicissimi: perché egli amava la sua città.

Ma c'era qualcosa che lo faceva ripiombare nella tristezza: la decadenza dei costumi.

I MORES!

Da questo punto di vista il Mondo era diventato una CLOACA di permissivismo. Figlie, anche di famiglia intemerata, che convivevano con i fidanzati prima delle legittime nozze.

E i genitori tacevano.

Divorzi, ormai frequenti come a Hollywood (ahi AMERICA!)

E i pulpiti della Chiesa tacevano.

E dappertutto Vandali.

Nella sua giovinezza egli aveva ballato il walzer viennese, ma s'era rifiutato di imparare il tango, troppo ardito e lascivo per un cattolico, come diceva un suo amico monsignore.

Ora i balli erano solo barbari.

A piazza Negrelli, nel cuore di Montebelluna, bivaccavano giovani di ambo i sessi, vestiti di stracci, con i volti trafitti da aghi, con anelli alle narici e tutti danzavano al suono di musiche afro-americane: ossessivi tam tam e assordanti grida della foresta.

Altri Vandali a bordo di moto e motorette scorrazzavano sui marciapiedi. Lo confermava la

solerte Fantasca. Benché quasi sordo, li sentiva pure lui, come Agostino mentre assediavano Ippona. Il pensiero che fossero così vicini non gli faceva prendere sonno.

E i Vigili Urbani tacevano.

Era la Decadenza. La Chiesa lacerata da eresie. La Corte imperiale piena di lenoni.

La televisione? I cento canali statali, commerciali agli ordini di Sardanapalo.

E attraverso la sua bene informata Fantasca conosceva del Mondo cose da Apocalisse. Tutte le strade del Veneto, trasformate in lupanari. Nella vicina Pontebbana ad esempio, invereconde baldracche e seguaci di Sodoma e Gomorra si davano appuntamento per i loro illeciti piaceri.

Se uno voleva conoscere il Vizio della Lussuria, bastava andasse in una discoteca dove si celebravano orge sibaritiche, riti satanici e la Fantasca gli bisbigliava: “Fanno la *Lap dance*.”

E le Autorità tacevano.

L'espressione *Lap dance* aveva un suono che turbava il Preside enormemente

Lap deriva da lappare? In Veneto “*slapar*”, mangiare con ingordigia. In discoteca si gustava il piacere con ingordigia?

Fantasticava un po' il Preside, e si vergognava.

Poi, sconsolato, apriva il capace cassone nel quale gelosamente custodiva i quaderni di Calligrafia della vecchia zia, la Maestra Fascista.

Li sfogliava, li accarezzava, si commuoveva.

L'ultima notte sognò Venanzio Fortunato, che da Duplavenis (Valdobbiadene) attraversava il Piave cantando Vexilla regis prodeunt.

Il pomeriggio dopo la Fantesca arrivò trafelata: “Hanno fatto esplodere la cassetta della posta”.

Il Preside ebbe un colpo: i Vandali erano arrivati sulla porta di casa!

Alla televisione mostravano un film di fantascienza: un aereo s'infilava in una delle torri gemelle di New York.

“Che storie stravaganti inventano i Moderni” fu l'ultimo pensiero del Preside.

Era l'11 settembre 2001.

IL VENETO CATTOLICO DIVENTA PROTESTANTE E AGNOSTICO

A cominciare dagli anni '70, e soprattutto durante gli anni '80, nella Piccola Pancia Industriale cambiano molte cose. Uno dei cambiamenti più profondi e anche più appariscenti riguarda la pratica religiosa.

Per secoli la religione cattolica era stata la bussola che aveva guidato la vita spirituale dei cristiani che vivevano nella Piccola Pancia Contadina, con implicazioni in tutti gli aspetti della vita quotidiana e, non ultimo, il modo di consumare: la religione aveva forgiato generazioni di cristiani inculcandogli valori quali il distacco dalle cose materiali e la morigeratezza. Il cristiano che si ispirava al Vangelo si accontentava del poco. L'ideale eroico del cristiano era personificato in San Francesco, che aveva scelto come stile di vita la povertà. La Religione rendeva sopportabile e dava un significato morale alla penuria e trasformava la miseria in un anticipo della beatitudine celeste. Non bisognerebbe mai dimenticare che la summa dell'insegnamento cristiano è rappresentata dal Discorso della Montagna.

Col suo calendario liturgico la Chiesa era inoltre il punto di riferimento per il tempo consacrato al riposo. La festa per eccellenza infatti, la domenica, era riservata a Dio, alla preghiera e alla Dottrina Cristiana.

Quando la Piccola Pancia Contadina diventa Industriale sia lo scenario spirituale che quello materiale cambiano radicalmente. Al posto della penuria che aveva caratterizzato i secoli della Società Contadina subentra l'Abbondanza. Lo sviluppo tecnologico e la prodigiosa produttività che ne consegue rendono accessibili anche alle classi meno abbienti consumi che un tempo erano riservati ai soli ricchi.

La povertà, la sobrietà, la semplicità di vita, il disprezzo delle cose materiali, pilastri della visione evangelica, vengono percepiti come valori ammuffiti, appartenenti a un mondo da dimenticare.

A poco a poco si va affermando una nuova Religione, al posto dei dieci comandamenti delle tavole di Mosè, se ne afferma uno solo: consumare.

All'inizio il nuovo comandamento, più beni, più comodità per tutti, non appare in contrasto con la Religione cristiana. Tutt'altro: sembra addirittura la realizzazione delle profezie che annunciavano una Terra Promessa dove scorre il latte e il miele.

Gli industriali sono i nuovi sacerdoti. Se Gesù predicava come dovere morale quello di dare da mangiare agli affamati, la nuova religione ha come obiettivo quello di rendere gli affamati insaziabili.

A questo punto la Piccola Pancia Industriale, come tutto il Mondo Industriale, non produce per soddisfare i bisogni, ma lavora per crearne sempre di nuovi.

Il Consumo diventa Consumismo. Esso stravolge tutta la vita non solo quella materiale, ma anche quella

spirituale: il modo di pensare, la gerarchia dei valori, le relazioni personali.

Se un tempo in cima alla scala gerarchica della Piccola Pancia Contadina c'erano le persone che con il loro sapere e il loro potere garantivano un senso alla vita protesa soprattutto **all'**ultraterreno, nella Religione Consumistica i nuovi sacerdoti sono gli industriali.

Sono loro che offrono ai fedeli i nuovi prodotti che danno senso alla vita.

La Festa come espressione della spiritualità dei cristiani viene completamente stravolta. La domenica, giorno del Signore e quindi manifestazione sia individuale che collettiva di appartenenza al cristianesimo, in poco tempo viene a perdere la sua funzione.

La nuova Fede Consumistica fa il suo ingresso nel distretto (come nel resto d'Italia, s'intende) come inoffensiva pratica sportiva. Per alcuni anni la mattina i cristiani veneti fedeli della Chiesa seguono i riti cattolici, al pomeriggio vanno allo Stadio dove si svolgono i riti dello Sport, soprattutto del Calcio.

Certo, la Messa mantiene la sua importanza, soprattutto per i bambini, per le donne, le ragazze e anche per una parte dei maschi. Perché non è in concorrenza con il Calcio. I Santi Vesperi, che un tempo raccoglievano tutti i cristiani per la Dottrina, dove si imparavano a memoria i Comandamenti, i Precetti della Chiesa, i Novissimi, le Virtù teologali, quelle Cardinali, vanno **invece** deserti.

La Dottrina Cristiana istituita, caldeggiata, protetta dai cristianissimi imperatori di Casa d'Asburgo, sparisce insieme ai Vespri.

Le amministrazioni democristiane, pur cristianissime, non possono più come i cristianissimi imperatori d'Asburgo chiudere le osterie e le bettole e multare gli osti che lasciano i loro avventori giocare a carte o a bocce durante il tempo delle Pomeridiane Funzioni.

Le Amministrazioni Democristiane, democraticamente elette, devono accontentare i loro elettori-tifosi. E ormai la maggioranza che si professa ed è convinta di essere ancora cattolica, in realtà sta lentamente, inesorabilmente scivolando nelle braccia della Nuova Religione Consumista.

Dunque la mattina in Chiesa, il pomeriggio allo Stadio.

Se al tempo della Piccola Pancia Contadina l'Autorità o il Possidente avevano il banco riservato in chiesa di fronte al presbiterio, ora chi vuol mostrarsi sceglie le tribune dello Stadio. Nella Piccola Pancia Industriale è lo Stadio il vero palcoscenico della comunità.

Altri piccoli palcoscenici sono il Bar o il Caffè. Ma per i giovani, che sempre più numerosi abbandonano la parrocchia, è la Discoteca il punto di aggregazione più importante. È la discoteca e non più la chiesa il luogo dove si celebra l'antico rito del mostrarsi e del mostrare: il nuovo vestito, il nuovo orologio, il nuovo telefonino, la nuova moto, la nuova macchina.

I contadini e gli artigiani della Piccola Pancia Contadina fabbricavano chiese, innalzavano capitelli, croci, statue votive in onore dei loro santi protettori. I

tifosi della nuova Religione Sportiva per celebrare i loro riti chiedono campi da gioco, campi da tennis, piscine.

E, come nella Piccola Pancia Contadina Cristiana non bastava una chiesa, ma ogni parrocchia aveva una, due, tre chiese, oratori, capitelli, **così** nella Piccola Pancia Consumistica non basta un campo di calcio. Ogni frazione pretende il proprio. Perché ogni piccola, piccolissima pancia ha la sua squadra locale. Con magliette, gagliardetti, sponsor. Ogni piccola, piccolissima pancia partecipa al Campionato. Il calendario del campionato sostituisce il calendario liturgico. Le feste sono scandite da partite in casa o fuori casa.

Nella Piccola Pancia Contadina una parrocchia diventava famosa se aveva una chiesa nella quale o la Madonna o il Santo protettore facevano miracoli. La Chiesa del Caravaggio a Fanzolo, la Chiesa delle Crozzole a Biadene, la chiesa di San Biagio sul vecchio Mercato.

Nella Chiesa Consumistica un villaggio può raggiungere la Fama se la sua squadra di calcio vince una partita. Il lunedì il nome dei giocatori appare sulla pagina sportiva, a volte anche la fotografia da incorniciare, **fa mostra agli amici, parenti**. Se la squadra del villaggio vince il campionato viene celebrata come un tempo si esultava per un miracolo.

La nuova religione sportiva non è fatta solo di riti locali, ha le liturgie del Campionato di Calcio Nazionale, e i fedeli organizzano le processioni quando

c'è una trasferta della squadra del cuore: i tifosi della Juve o del Milan, dell'Inter affrontano intrepidi viaggi lunghissimi in corriere stracolme.

I tifosi, come i cristiani, hanno i loro inni, le loro giaculatorie che si chiamano slogan. Ogni giorno invece del Vangelo leggono la Gazzetta dello Sport o **Stadio**.

Al Bar i fedeli tifosi, discutono, si accalorano, si entusiasmano. Come in ogni religione ci sono i profeti, quelli che sanno in anticipo che vincerà il campionato. Come un tempo la Madonna o un Santo si manifestava con qualche grazia particolare, anche nella religione sportiva accade qualcosa di simile: arriva un Campione. Montebelluna è celebre in Italia, ha un vivaio eccellente e i campioni giocano in tante squadre di serie A, serie B, serie C. Allora i fedeli-tifosi li accolgono con giubilo, invocano la maglietta, che custodiscono come una reliquia. Nelle loro sedi vi sono foto, gagliardetti, i moderni ex voto.

La Chiesa negli anni '60 corre ai ripari. Le parrocchie fanno il campetto a lato del campanile. Gli oratori organizzano tornei parrocchiali. Campioni anche eccelsi muovono i primi passi all'ombra della canonica. Sono anch'essi figli della Chiesa.

Ma l'ansia della prestazione, la voglia di vincere e di avere successo non possono essere soddisfatte dal fai-da-te della cultura sportiva parrocchiale. Si affermano le Associazioni sportive la cui finalità è quella vincere,

di superare le avversarie: la stessa filosofia che anima le aziende che fabbricano scarponi, biciclette o moto.

Una delle Virtù più praticate dai fedeli del Consumismo è la la Velocità. Più uno è veloce più uno è considerato virtuoso.

La Velocità quasi giornalmente, come un'antica divinità sanguinaria, vuole essere saziata. Di sangue. E sulle strade del Veneto, nello Sportsystem, ad ogni curva pericolosa, a ogni dosso spunta un mazzo di fiori, una foto che ricorda i novelli martiri, che sacrificano la loro giovane vita per un ideale: i 180 chilometri in curva pericolosa, con l'asfalto bagnato.

Montebelluna conta lutti tremendi (come aveva profetizzato il Preside). Quattro, cinque giovani martiri in un colpo, vittime - dicono coloro che non credono nella nuova Religione - di un comportamento assurdo.

Assurdo per chi non ha Fede. Lo diceva San Paolo: credo quia absurdum. Credo perché è assurdo. La nuova Fede consumistica è piena di cose assurde.

La Religione del Consumismo, che dall'America si espande in tutto il Mondo, costruisce altri templi: i SUPERMERCATI.

Ora si annunciano i tempi rovinosi per la Chiesa e l'Europa, come aveva invano profetizzato il Preside, che inascoltato aveva lottato contro la penna biro.

Negli anni Ottanta del secolo XX nel Veneto si ingaggia una lotta epocale, grandiosa, come quella per le investiture quando l'Imperatore voleva dettare la sua Legge alla Chiesa.

Allora Federico Barbarossa lanciava le sue truppe ghibelline armate di picche, di alabarde e la Chiesa rispondeva con le sue picche e le sue alabarde guelfe.

Ma con i Supermercati la lotta si rivela impari. Asimmetrica.

La Chiesa promette indulgenze per i morti, il Supermercato promette sconti, offerte speciali, paga due-prendi-tre.

La Chiesa invita al digiuno, il Supermercato all'acquisto di prodotti light che facciano dimagrire.

Il Supermercato in questo duello mortale celebra non pochi trionfi. Poco alla volta molti veneti cristiani finiscono per rinunciare alla Messa per far la Spesa al Supermercato. Per Supermercato non si intende solo una dovizia di cibi succulenti, divertenti, coloratissimi; non solo abiti, scarpe, ma una serie di svariati consumi e divertimenti, che si presentano senz'altro più interessanti e attraenti della Messa e delle cerimonie religiose.

Diventa così potente la Nuova religione Consumistica, che le stesse feste cristiane più solenni Natale, Pasqua, i Morti ricevono un nuovo impulso dal Consumismo, che in tali occasioni offre a prezzi scontati presepi, panettoni, uova e colombe.

Per molti a Pasqua a Natale si va alla Messa, non per obbedire alla Chiesa, o per soddisfare un precetto religioso, bensì per seguire la Pubblicità che incita con musiche suadenti e slogan accattivanti a festeggiare il Natale e la Pasqua per sentirsi consumatori.

Il carattere subdolo della Religione Consumistica consiste in questo: essa non si dichiara anticattolica, o anticristiana, o atea. Ma trasforma i riti della chiesa cattolica nei suoi riti. Li svuota del vecchio significato per riempirli in un altro.

I SEPERMERCATI non distruggono la Fede, semplicemente la sostituiscono.

La Fede, si diceva è credo quia absurdum. Si crede in una verità non perché sia sperimentabile, perché sia dimostrabile, perché si tocchi con mano. Si crede perché si ha FEDE.

E il Consumismo affonda nella FEDE.

Nella Piccola Pancia Contadina si comprava all'umile bottega il necessario per vivere. Al Supermercato si compra soprattutto il Superfluo perché si ha FEDE. Non è mica dimostrato che usando un prodotto si diventa più giovani. Ma lo dice la Pubblicità, che nella nuova Religione è come le Sacre Scritture.

La Chiesa avverte il mortale pericolo. Avverte che la Piccola Pancia invasa dal Mondo consumistico sta per staccarsi dalla sua placenta. Occorre rinnovarsi.

I riti cattolici hanno perso lo smalto di un tempo. Ma il Concilio non ha detto di rinnovarsi? Ecco il Concilio ha additato la nuova via. Rinnovarsi. Diventare Moderni.

E così anche la Chiesa cattolica accoglie il MONDO. Il Mondo tanto temuto, osteggiato, il Grande Satana, l'America conquista anche la Chiesa.

Non è la prima volta che la Chiesa accetta il Mondo per santificarlo. La Chiesa dei primi secoli ha cristianizzato

riti pagani: le feste di Giunone e di Venere sono diventate feste della Vergine Santissima, e santi del paradiso hanno sostituito gli dei romani. Ora la Chiesa con antica saggezza accoglie il MONDO e lo cristianizza

La Chiesa scopre di avere nel Mondo una nuova missione. Quella turistica. La Chiesa sembra fatta apposta per il Turismo. Possiede un patrimonio storico, artistico, culturale strabiliante. Chi, più delle parrocchie, può diventare agenzia di viaggio? Chi può offrire al fedele-turista non solo acque termali, ma acque di Lourdes, esercizi spirituali, pellegrinaggi anche di lusso, dove uno si solleva lo spirito e gira il Mondo.

E costa poco! Perché la Parrocchia pensa lei a tutto e in fatto di mercato la Chiesa ha antiche tradizioni di qualità: è imbattibile. Se uno guarda il rapporto costi benefici la Chiesa esce sempre vincitrice. Il Mondo entrato nella Piccola Pancia dello Sportsystem contagia anche i preti che diventano degli eccellenti animatori turistici.

E poi la Chiesa per difendersi dal MONDO, pur continuando a predicare il Vangelo, non ha dimenticato la sua antica vocazione, che era nella Piccola Pancia Contadina la sua grande Missione. Gestire la Beneficenza. Che ora si chiama Volontariato. Il Volontariato ha sempre tante facce. Come la Beneficenza. Con alcuni fa miracoli di Bene, per altri significa Buoni Affari.

La religione del Consumismo Anglo-Americano invade l'Italia con altri riti. I concerti POP.

La musica deve alla Chiesa un patrimonio inestimabile. Il gregoriano, la polifonia. La musica della Chiesa, l'unica erede della musica antica greco-romana, è genitrice di tutta la musica europea. Ma la musica POP ROCK non ha più radici greco romane, ma afro-amicane.

La Chiesa è spiazzata. Il POP ROCK sostituisce l'organo con le chitarre e la pianola; i risultati non sono entusiasmanti. Soprattutto non sono così attrattivi come quelli del MONDO. Il MONDO offre riti mirabolanti, luci stroboscopiche, musiche il cui suono supera il fragore del tuono, e soprattutto offre gli idoli conclamati della Televisione.

È come se le nonne vedessero, toccassero Sant'Antonio da Padova o Santa Rita da Cascia.

I fedeli, giovani, giovanissimi indifferenti alla Dottrina Cristiana, accorrono numerosissimi ai Concerti ROCK POP

Si chiamano fans.

Per loro la Religione del Consumismo Americano ha qualcosa che richiama le Baccanti, l'ebbrezza dei riti di Dioniso. I fan non solo credono, ma si esaltano. Si eccitano, e per eccitarsi ancor di più bevono, bevono e soprattutto assumono piccole pasticche.

I cattolici della Piccola Pancia Contadina sognavano di raggiungere l'estasi davanti al Santissimo, inginocchiati

di fronte al Sepolcro di Cristo, contemplando un'immagine della Vergine o di qualche Santo.

I giovani fans **si(?)** comunicano con l'ecstasy. Ai Concerti si commuovono, piangono, si strappano i capelli, strappano gli abiti dei loro idoli, ne invocano ciocche di capelli, brandelli di vestiti, autografi!

La cameretta di un fan è un tempio votivo, le pareti sono tutte tappezzate delle fotografie degli **idoli**, dei loro manifesti, dei loro successi. La visita di un cantante POP ha sempre qualcosa di miracoloso.

E anche Montebelluna, che oramai fa parte del MONDO, e non è più abitata da contadini e da artigiani analfabeti, ma da Consumatori Moderni che possono a giusto diritto sentirsi all'avanguardia, ha il privilegio di venire scelta come luogo d'adozione di un cantante POP. E, riconoscente, concede la cittadinanza onoraria a Little Tony.

UN PICCOLO IMPRENDITORE A BRUXELLES

Un Piccolo Imprenditore Veneto ha inviato una Pratica a Bruxelles, pieno di speranze (si tratta di ricevere un contributo per un Progetto). Dopo alcuni anni detta Pratica, probabilmente caduta nelle maglie di qualche Vizio Formale, giace su qualche tavolo o qualche scaffale in uno di quei Casini Burocratici (espressione veneta per definire gli uffici) che si trovano nella Capitale d'Europa.

Il Piccolo Industriale Veneto organizza un viaggio nella tana del lupo e si fa accompagnare dal suo Ragioniere di Fiducia e da Graziella, la sua Segretaria tuttofare.

Siccome della piccola comitiva nessuno sa l'Inglese, il Piccolo Imprenditore Veneto si è rassegnato ad ingaggiare un'interprete. È un ragazza consigliata dall'Associazione Imprenditori, una persona oltre che competente di provata fiducia.

All'aeroporto, subito una piccola delusione: al momento delle presentazioni, quando l'Imprenditore Veneto dice di essere di Caerano San Marco, la giovane interprete dichiara di non aver mai sentito parlare di tale città.

L'Imprenditore ci rimane male. Com'è possibile che a Bruxelles non si conosca Caerano San Marco, che è notissima in tutto il mondo?

Il Ragioniere, che è l'intellettuale della compagnia, precisa che Caerano San Marco si trova ai piedi del Montello. Anche questo nome risulta sconosciuto alla giovane interprete. Il Piccolo Imprenditore aggiunge che Caerano San Marco fa parte del distretto di Montebelluna, famosissimo in tutto il mondo. Fa questa precisazione a malincuore, perché tra i due comuni confinanti c'è qualche residuo di antichi rancori.

L'interprete candidamente ammette che Montebelluna non fa parte del suo bagaglio di conoscenze geografiche.

L'Imprenditore Veneto, benché tra lui e il capoluogo di Provincia non corra buon sangue per ragioni ataviche oltre che politiche, con uno sforzo dice di venire da Treviso.

“Ah Tarvisio! - fa l'interprete - Ci sono passata una volta per andare in Austria”.

La piccola comitiva veneta si guarda perplessa. Il pensiero comune si legge sul volto: che competenza può avere un'interprete che confonde Treviso con Tarvisio?

Poi l'interprete dice di essere originaria da Eindhoven, Olanda. “La conoscete?”

Il Ragioniere, che è il più istruito della compagnia, fa cenno di sì, che ne ha sentito parlare. E spiega agli altri che deve trattarsi di un paese di campagna dove si coltivano fiori. In Olanda sono quasi tutti floricoltori.

L'Imprenditore veneto non ci vede chiaro: una fioraia olandese doveva capitargli!

Nel frattempo hanno attraversato diversi corridoi, sono entrati e usciti da diversi ascensori.

La Graziella, emozionata per trovarsi nel cuore dell'Europa, ha bisogno di andare alla toilette. Anche il Ragioniere dice che è meglio anticipare il bisogno. La fioraia olandese gli indica la Toilette.

Dopo un quarto d'ora i due non si vedono. L'Imprenditore Veneto li chiama per telefonino: la Graziella si è persa. Il Ragioniere si è messo alla sua ricerca, si è perso anche lui. L'Imprenditore comincia a perdere la pazienza, perché la fioraia olandese, invece di chiamare qualcuno della Polizia che ritrovi i due dispersi, dice semplicemente: "Aspettiamo". E si accende una sigaretta.

L'Imprenditore Veneto ne approfitta per farsi conoscere meglio: tira fuori della sua borsa un depliant della sua azienda e lo mostra orgoglioso alla fioraia olandese. Le dice che lui vende le sue scarpe in tutto il Mondo, anche in Nuova Zelanda.

La fioraia olandese non pare molto impressionata. Fuma e sorride.

L'Imprenditore Veneto la informa che lui sponsorizza una squadra di calcio che milita nella Categoria Promozione, e che il suo centrattacco è una promessa del calcio internazionale.

"Davvero?" fa la fioraia olandese. E continua mandare fuori boccate di fumo.

Finalmente riappaiono le due pecorelle smarrite, accusandosi reciprocamente di essersi perdute. Il Ragioniere comunque informa sottovoce il Piccolo

Imprenditore che nel suo girovagare si è infiltrato in un salone dove si svolgeva un Buffett e ha fatto rifornimento di panini. Non si sa mai.

Bussano alla porta del Funzionario.

L'impressione è che il Funzionario e la Fioraia olandese si conoscano, forse provengono dallo stesso villaggio olandese.

Invece il Funzionario è austriaco.

L'imprenditore veneto dichiara di conoscere benissimo l'Austria. Da quindici anni lavora per un'azienda austriaca: la Meindl.

Il Funzionario austriaco cade dalle nuvole. Mai sentita la Meindl.

Invece quando sente nominare Caerano San Marco si illumina.

“La conosco –dice – è vicina a Maser”.

I tre veneti trasecolano.

“L'anno scorso – traduce la fioraia olandese – il Funzionario ha visitato Villa Barbaro di Maser: un capolavoro del Palladio che contiene alcuni affreschi di Paolo Veronese, una cosa incantevole”.

L'Imprenditore veneto è sbalordito. Intanto la Fioraia olandese traduce le emozionante descrizioni degli affreschi di Veronese che l'Imprenditore veneto non ha mai visto. Perché davanti alla Villa ci è passato chissà quante volte, aveva un tomaificio che lavorava per lui, ma non è mai entrato a visitarla.

La Graziella di cose d'arte non se ne intende, e il Ragioniere dichiara di aver tentato una volta di vistare la Villa, ma era chiusa.

“Cosa posso fare per voi?”

La fioraia olandese spiega. C'è una Pratica di cui si sono perse le tracce. È stata spedita due anni prima. Tutti i tentativi di sapere dove sia finita sono risultati inutili.

L'Imprenditore sottolinea che la sua Azienda ha bisogno di espandersi, tra i nuovi mercati c'è anche la Nuova Zelanda, e quindi il finanziamento gli farebbe comodo.

Il Funzionario in pochi minuti rintraccia la pratica, sfoglia il fascicolo e, allargando le braccia, dice semplicemente: “È stata esclusa per decorrenza di termini.”

La Fioraia traduce in italiano, poi il ragioniere traduce in lingua veneta: decorrenza di termini significa che è arrivata in ritardo.

L'Imprenditore veneto stenta a credere: è colpa sua se le Poste italiane o Europee non funzionano?

Il Funzionario precisa: “No, no. Fa fede il Timbro postale. Lei ha spedito la Pratica con un giorno di ritardo. Non l'abbiamo neppure esaminata. Per questo vizio formale”.

Ne segue una lunga, dolorosa, tormentata discussione. Nel corso della quale l'Imprenditore veneto cerca di ricostruire con l'aiuto di Graziella e del Ragioniere il giorno in cui è stata spedita la Pratica.

Alla fine la verità viene a galla: Graziella era stata incaricata di spedire la Pratica. Era un sabato mattina. Prima di recarsi alle Poste, lei aveva visitato una famiglia di anziani per far loro delle iniezioni (Graziella fa parte di un Gruppo di Volontari). Con gli Anziani si sa quando si comincia e non si sa quando si finisce, la cosa era andata per le lunghe e Graziella aveva portato il pacco alla Posta il lunedì successivo.

Il Funzionario che pazientemente ha ascoltato dalla fioraia olandese la traduzione della lunga storia, alla fine si limita a dire: "Mi dispiace. Fa fede il timbro postale".

L'Imprenditore Veneto insiste che la fioraia olandese racconti tutta la storia da capo. Ma il Funzionario con un sorriso ebete ripete: "Fa fede il timbro postale".

L'Imprenditore Veneto non riesce a capire. Questa sarebbe l'Europa? Questa è un casino!

L'Imprenditore Veneto costringe la Fioraia Olandese a spiegare più volte al Funzionario che non c'è stata cattiva volontà, o desiderio di truffa. Lui non è l'italiano furbo che vende il Colosseo al sempliciotto turista americano. Lui è veneto, non napoletano! La Graziella è una che fa volontariato e l'Europa doveva tenerne conto. L'Europa è contro il Volontariato? Invece che fissarsi col timbro postale, il Funzionario deve credere a loro, e se non si fida di loro, che interpellati il Sindaco, il Parroco. Il Sindaco, il Parroco, il Direttore della banca possono garantire sia sulla sua serietà di industriale che sponsorizza la squadra di

calcio, che sulla serietà della Graziella che fa Volontariato.

Nulla da fare.

L'imprenditore esasperato dice alla Fioraia olandese che se c'è da pagare qualcosa è disposto a farlo, ma la Fioraia dice di lasciar perdere.

Dopo aver ripercorso numerosi corridoi, dopo essere entrati ed usciti da numerosi ascensori, la piccola comitiva di Veneti si accomiata dalla fioraia olandese.

Un taxi li aspetta per l'aeroporto. È buio e il grattacielo del Parlamento Europeo sembra un fantasma impenetrabile che appartiene ad un altro MONDO.

Prima di accomiarsi dalla fioraia olandese, l'Imprenditore veneto, per istintiva curiosità chiede alla ragazza come mai abbia lasciato i campi di fiori del suo paese per venire a vivere in quella gabbia di matti.

L'interprete ride di gusto. Spiega che Eindhoven è situata nella provincia del Brabante Settentrionale sul fiume Dommel. La città deve la sua attuale espansione alla presenza dell'azienda Philips, che qui iniziò la sua attività verso la fine del XIX sec. e ha trasformato questo piccolo borgo in una delle città più industrializzate d'Olanda; infatti i suoi circa 200.000 abitanti lavorano quasi tutti nel settore.

“200.000 abitanti! fa il Ragioniere. “Quaranta volte Caerano San Marco!”

“La Philips è un bel marchio” commenta l'Imprenditore veneto.

Alla Graziella viene quasi da piangere. È tutta colpa sua. Ma no, ma no, dice l'Imprenditore veneto. Questi non sanno ragionare. Io l'ho sempre detto che l'Europa è un casino, non è fatta per noi. Noi Veneti dobbiamo fare una repubblica per conto nostro. Anche se – aggiunge – non è che tutti i Veneti siano raccomandabili.

Durante il viaggio in aereo di ritorno da Bruxelles i tre Veneti discutono sul tema che sta tanto a cuore ai Veneti: chi sono i veri Veneti?

L'Imprenditore è del parere che anche il Veneto ha i suoi i Meridionali. I Rovigoti e i Veneziani non è che siano Veneti al 100 per cento. Infatti votano a sinistra perché vogliono essere mantenuti dallo Stato.

Il Ragioniere dice che a lui non piacciono neanche i Padovani. Dal punto di vista geografico i Padovani saranno anche veneti, ma se possono fregarti lo fanno volentieri. I commercianti Tombolani ti fanno credere che Cristo è morto dal freddo.

La Graziella dice che lei ha conosciuto diversi Veronesi, ma secondo la sua modesta opinione i Veronesi sono molto Lombardi.

Il Ragioniere conferma: sono piuttosto meticci, hanno sangue misto.

“I Vicentini, ecco sono vicini ai Trevigiani”, dice l'Imprenditore. Lui con quelli di Arzignano ha frequenti rapporti per via dei pellami che Montebelluna compra dalle loro concerie. Però occorre tenere sempre

gli occhi aperti. Sono più inclini a farsi pagare che a pagare.

La Graziella, per concludere la rassegna delle province venete, dichiara che i Bellunesi sono molto simpatici, ma risentono di influenze tedesche. Sono praticamente dei crucchi.

A conti fatti i Trevigiani concordano che i veri Veneti sono quelli che abitano la provincia di Treviso.

Anche su questo l'Imprenditore ha però da fare delle precisazioni: non tutti i Trevigiani hanno il marchio garantito.

Graziella dice che quelli di Treviso città hanno la puzza sotto il naso: loro si sentono cittadini.

Il ragioniere è d'accordo: i Trevigiani trattano quelli del Montello come se fossero ancora i tempi in cui eravamo boscaioli e fittavoli.

La Graziella aggiunge che gli abitanti di Vittorio Veneto e di Conegliano sono indubbiamente trevigiani, ma siccome appartengono alla Sinistra Piave lei li sente diversi. Non sa spiegare perché, ma per istinto sente che i veri Veneti sono quelli della Destra Piave.

Però l'Imprenditore ci tiene sottolineare che quelli di Castelfranco, pur essendo della Destra Piave, hanno troppa boria. Se si sono sviluppati lo devono a certi politici che hanno riempito la loro greppia con il fieno venuto da Roma.

All'aeroporto di Marco Polo a Venezia i tre Montebellunesi arrivano alla conclusione che i veri Veneti sono quelli che abitano il distretto di

Montebelluna. È doloroso ammetterlo, ma è proprio così.

A casa l'Imprenditore racconta alla Moglie l'avventura di Bruxelles. La moglie ascolta incredula per tre volte la storia e la conclusione è sempre la stessa: l'Europa è un Casino. Meglio restare nella nostra Piccola Pancia e lavorare. Certo che è dura. Noi Veneti, prima dovevamo mantenere mezza Italia, e adesso abbiamo sul groppone mezza Europa.

L'Imprenditore dice alla moglie che, parlando con il Ragioniere e la Graziella, è arrivato alla conclusione che i Veneti veri sono quelli del distretto di Montebelluna.

La moglie in principio si dichiara d'accordo, poi ci tiene a fare delle precisazioni

Anzitutto quelli di Pederobba sono molti vicini ai Feltrini. "Siamo diversi", dice la Moglie. Anche nella lingua. A Pederobba parlano veneto, ma con delle sfumature che li fanno sentire forestieri.

L'Imprenditore non può che concordare.

E passando in rassegna i comuni del distretto non c'è da stare molto allegri. Gli Asolani si sentono piuttosto aristocratici. Per via di Eleonora Duse, della Rocca, della Regina Cornaro, sembra che vadano ogni sera a cena con qualche doge.

Quelli di Altivole sono cugini di quelli di Castelfranco che praticamente sono Padovani.

Quelli di Nervesa e di Giavera e di Volpago vorrebbero sempre star per conto proprio.

Non parliamo di quelli di Montebelluna: hanno un complesso di superiorità che li rende antipatici.

Quelli di Trevignano non si capisce chi siano: sono divisi in tre frazioni, quale rappresenta la vera identità culturale del comune?

La conclusione più logica è una sola: i veri Veneti sono quelli di Caerano San Marco. Il nome stesso “San Marco” gliene dà il diritto.

C'è però un particolare che li angustia: l'Imprenditore si sente veneto di Caerano dalla testa alle unghie dei piedi: è nato a Caerano e sarà sepolto a Caerano; però suo padre è nato a Forlì, da padre piemontese e da madre toscana che sono emigrati nel Veneto quando lui aveva quattro anni; sua moglie è di origine friulana con ascendenze asburgiche e forse slave.

I VENETI PARLANTI D'AVANGUARDIA

Il veneto, quando parla, è prima di tutto sintetico.

Il veneto è sempre indaffarato a fare e a brigare, a correre di qua e di là che pare un perenne tarantolato, o quasi un condannato in un girone infernale nuovissimo, perché Dante non conosceva i veneti moderni, **nel quale** la punizione è quella di inventare ogni giorno una cosa nuova: una scarpa, un tavolo, un maglione, un blue jeans, un gioiello, un occhiale; perché altrimenti un diavolo che lo insegue gli accarezza il culo nudo con un mazzo di ortiche.

Insomma il veneto quando parla cerca di sbrigarsela in poche parole.

Se un giornalista intervista un Meridionale, con la domanda "*Domani, che giorno è?*", il Meridionale, il quale, come scriveva il De Sanctis, *è di pronto eloquio, d'ingegno sottile, un avvocato nato*, e quindi sa parlare meglio del veneto, darà un saggio del suo virtuosismo e gorgheggerà la risposta come se avesse l'ugola (**ugola**) di un attore dell'Opera Buffa:

"Avendo gli antichi Astrologhi Babilonesi diviso il tempo in 365 giorni, e quindi avendo divisi i 365 giorni in 12 mesi (qui farà un escursus sulla riforma dei calendari giuliano e gregoriano), e avendo diviso ogni mese in settimane, e avendo ogni settimana 7 giorni (notate come il gerundio ripetuto dà solennità al

Discorso!), essendo domani il primo giorno della settimana, *praticamente domani è lunedì*".

Grazie per l'informazione.

Il Veneto contadino e artigiano, alla stessa domanda risponderà: "*Praticamente domani è lunedì.*"

Il giornalista borioso sorriderà e troverà la risposta troppo striminzita, mentre egli esige risposte articolate e contestualizzate, e soprattutto troverà quel "*praticamente*" fuori luogo.

Il giornalista non capisce che il veneto taglia tutto il discorso ampolloso, banale, scontato che fa il dottore avvocato del Regno delle due Sicilie, e conclude con "*praticamente è lunedì*".

Ma i giornalisti dicono che i veneti non sanno parlare.

Invece i Veneti, contadini e artigiani, sono come Ugo Foscolo, che inizia certi suoi sonetti come se fossero la conclusione di lunghe meditazioni.

Pensate A Zacinto: "Né più mai toccherò le sacre sponde..." Il poeta comincia, ma pare che continui un discorso fatto tra sé e sé, e dia sfogo a una commozione già piena.

Proprio come i contadini veneti quando dicono *praticamente*. E sicuramente il Foscolo, che era veneto, avrà imparato a scrivere i suoi sonetti da loro.

Il Veneto quando parla è discreto.

Si presenta in punta di piedi, usando le pianelle come di solito fanno i contadini quando entrano nelle case dei Signori per non sporcare con gli zoccoli infangati di letame il pavimento lucido di cera.

Se un professore, il giorno del ricevimento dei genitori a scuola, chiede a una donna veneta contadina o artigiana: “*Signora, lei chi è?*”

La donna veneta, che già al sentirsi chiamare “signora” è tutta emozionata, non risponderà in modo altezzoso: “Io sono la madre di...”

Ma dirà: “Io sarei la madre di...”

Vi fa sorridere? *Mater certa*, voi direte. La donna veneta sicuro che sa di essere la madre di suo figlio. Solo che di fronte alle persone istruite come i professori è intimidita e allora usa il condizionale, che le sembra un modo più educato di presentarsi.

Anzi, prima del condizionale “*Io sarei*” per affermare il suo orgoglio di madre ci mette un avverbio *Senz’altro*; e per chiarire in che ruolo è venuta a parlare con il professore, ci tiene a precisare che non è lì come moglie di un contadino o di un calzolaio, o come casalinga, o come iscritta all’Azione Cattolica, dopo il condizionale “*sarei*” aggiunge un avverbio tanto caro ai veneti “*essenzialmente*”.

La sua presentazione suonerà dunque in questo modo: “*Senz’altro io sarei essenzialmente la madre di...*”

Nel caso che la donna in questione ami lo stile particolarmente colloquiale, **ciò** premette un intercalare tanto affettuosamente utilizzato dai Veneti: **bè (beh)** insomma.

La risposta sarà dunque: “*Bè, insomma...senz’altro io sarei essenzialmente la madre di...*”

Che mi sembra una formula molto pertinente alla situazione.

Ma i giornalisti e signori accademici dicono che i veneti non sanno parlare.

I Veneti, contadini e artigiani, quando parlano sono innamorati fedeli. Innamorati è dire poco, i veneti sono passionali. Il trevigiano in particolare lavora come un musso per essere stimato, amato, coccolato, corteggiato, ammirato dalle donne. Treviso è nota in tutto il mondo come capoluogo della Marca Gioiosa et amorosa.

Il veneto pensa al femminile. Il caso più classico riguarda il pronome relativo

È noto che il pronome relativo ha una forma maschile, *il quale* (pl. *i quali*), e una femminile, *la quale* (pl. *le quali*). Poi c'è una forma bisex, *che*, usata sia per il maschile che per il femminile.

La simpatie del veneto, particolarmente lavoratore, vanno indubbiamente alla forma femminile.

E siccome, ho precisato, il veneto è un passionale, **che**, come tutti i morosi innamorati, porta la sua bella dappertutto, e poi la sposa in chiesa, e non divorzia né la cambia per un semplice capriccio di grammatica, come fanno gli intellettuali.

Per questo il veneto usa il pronome relativo "*la quale*" nei suoi discorsi sempre e solo quello a dispetto della grammatica e della sintassi.

Non vi pare un segno ammirevole di fedeltà, d'amore eterno e di coerenza in un mondo pieno di trasformismi e di tradimenti?

Ascoltate un veneto verace:

“Signor sindaco, l’ordine del giorno *la quale* noi abbiamo ribadito più volte l’interessamento del nostro Partito, auspico che il Consiglio Comunale *la quale* si è sempre schierato contro lo sfruttamento *la quale* sono sottoposti i lavoratori...”

I professoroni arricceranno il naso. Essi dimenticano che per un veneto lavoratore la parola *la quale* rappresenta la sintesi di profonde suggestioni erotiche. Sottolineo erotiche.

La richiama una bocca procace; *qu*, con il suo suono duro, evoca un sodo culo; *la a* è una stupenda pancia piatta., e *le* due superbe tette.

Ecco spiegato perché un onesto lavoratore veneto, dico, avendo l’occasione di esibire in Pubblico un pronome relativo, non sceglierà un *che* mingherlino, un fighetto intellettuale con gli occhialini e i brufoli notoriamente bisex (disponibile sia par maschi che per femmine), ma un *la quale* inequivocabilmente, assolutamente femminile come una bella gnocca.

Sorridete? E perché a Rimbaud è lecito scrivere le sue pazzie, i suoi capricci di ribelle poeta sul colore delle vocali: A nera, E bianca, I rossa, O blu, U verde, e invece si nega a un veneto, per di più a un lavoratore, il diritto di coltivare una passione, ammettiamo grammaticalmente irragionevole, ma sincera e appassionata per un pronome relativo?

E un critico che conosce il suo mestiere non ammetterà che il Rimbaud, considerato tanto rivoluzionario, in verità è piuttosto intellettualoide e freddino con i colori delle sue vocali; mentre il veneto supposto analfabeta

manifesta con *la quale* in modo superbo il suo acceso erotismo?

Eppure i critici continuano a dire che i Veneti non sanno parlare.

Dicevo che i veneti sono passionali. Desidero darvene una prova sorprendente. Riguarda un veneto che si era perduto innamorado di un Avverbio. Fatto piuttosto consueto, direte, ma nel caso che sono in procinto di raccontarvi, aveva raggiunto una tale intensità che il moroso si era identificato nello Avverbio stesso tanto che tutti lo chiamavano il *Signor Purtroppo*.

Ecco un suo brindisi famoso:

“Cari amici, alzo il calice per un lieto brindisi, *purtroppo* a nome dei presenti qui convenuti e anche a nome mio personale che sono presente qui con voi, in qualità di Presidente che indegnamente ricopro questa carica *purtroppo* da dieci anni ma con passione e orgoglio (applausi) *purtroppo* insomma a nome di tutti i partecipanti di questo Lieto Convivio che ringrazio la Banca che paga il conto (risate e applausi) *purtroppo* che ci è sempre vicina e qui saluto il Ragioniere che ringrazio e che è qui personalmente presente, (applausi), in quanto che *purtroppo* il Presidente non è presente perché *purtroppo* assente giustificato in quanto trattenuto fuori sede da imprescindibili e inderogabili motivi di lavoro richiesti dalla sua Alta Funzione di Presidente insomma come poc’anzi dicevo al nostro Beneamato Onnipresente Allenatore che ringrazio

(applausi) siamo arrivati alla fine di un Tortuoso Campionato in un punto soddisfacente in classifica ma dal punto di vista tecnico io dico Su-per-la-ti-vo (applausi fortissimi) *purtroppo* per alcune Partite All'Ultimo Sangue e per alcuni Goal che io definisco senza ombra di smentita Sublimi che resteranno scolpite in tutti noi come Targhe di Bronzo su un Monumento dei Caduti (Viva emozione. Applausi) e questo per merito dei Dirigenti Inappuntabili che ringrazio (applausi), dei Tecnici Solerti che ringrazio (applausi) e soprattutto *purtroppo* dei Giocatori Impareggiabili che ringrazio (applausi fortissimi) nonché dei Tifosi Appassionati che ringrazio e che vedo una rappresentanza qualificata anche loro qui presenti (applausi e fischi), insomma porgo a nome di noi tutti Presenti in questo Lieto Convivio, *purtroppo* come ho detto poc'anzi, un doveroso nonché cordiale saluto e altresì un fervido augurio e naturalmente un ringraziamento come vuole la Prassi all'Assessore che *purtroppo* anche questa sera ci gratifica della sua Inestimabile Presenza.”

(Applausi reiterati, fischi, Viva l'Assessore! Viva il Presidente!)

L'orecchio attento del critico, libero da pregiudizi, oltre che apprezzare l'intarsio direi quasi bizantino del periodare (non dimentichiamo che Venezia ebbe rapporti lunghi e profondi con Bisanzio), oltre che trovare efficacissimi i reiterati ringraziamenti, oltre che essere colpito dalla sapiente abilità nell'incastonare in

un discorso che appartiene alla quotidianità delle preziose ricercatezze, non giudicherà stonati tutti quei *purtroppo*, considerandoli giustamente il tipico *avverbio da innamorato veneto*.

E a un critico veramente fine, dopo aver letto il Brindisi, non verrà spontaneo domandarsi: il flusso di coscienza, *lo stream of consciousness*, questa nuovissima tecnica narrativa l'ha inventata Joyce, o Joyce l'ha imparata mentre viveva a Trieste da qualche contadino o artigiano veneto?

È un quesito che se approfondito rivelerebbe, sono certo, delle sorprendenti risposte.

Il Veneto, quando parla a persone altolocate e accademiche, per non metterle a disagio si sforza, e in tal senso dà prova di grande buona volontà, di alzare il suo dire al loro livello. Non si comporta come i Professoroni o come gli Azzecagarbugli di manzoniana memoria, che infarciscono i loro discorsi di tecnicismi, di anglicismi e mettono il veneto contadino o artigiano in soggezione e quasi sadicamente godono ch'egli non capisca.

Se un veneto contadino o operaio deve dire "Vorrei esser informato", dice "Vorrei essere *dedotto*"; se un calzolaio veneto vuole spiegare le differenti tipologie di calzature da trekking e quindi vuole far capire al giornalista cosa sia il trekking, dice che le scarpe appunto da trekking si differenziano a seconda della *oleografia* del terreno.

E poi i giornalisti insistono che i Veneti non sanno parlare.

E magari si fanno regalare una scarpa da trekking e la trovano bellissima, comodissima, un capolavoro. Ruffiani!

C'è un'altra cosa che i professori accademici e i giornalisti sapienti non capiscono ed è come mai il veneto contadino artigiano, che in molte situazioni è così sintetico, voglio dire di poche parole, schiette fino alla stitichezza (mentre il Meridionale è ampolloso e diarroico), **lo stesso veneto** in altre situazioni diventi oscuro, astruso, e i suoi periodi si trasformino in un labirinto nel quale l'ascoltatore si perde.

Il fatto è che il Veneto contadino e artigiano non è paragonabile a un cagnolino da salotto, come un intellettuale che fa bau bau e basta la padroncina gli dica "stai buono!" e lui zittisce e si accuccia sul sofà.

E non è neppure un feroce cagnaccio da guardia che dorme mentre i ladri svaligiano la casa, o uno di quei cagnoni sovrappeso che incontri per la strada al guinzaglio di signori distinti, che lasciano sul marciapiede certe cacche enormi.

Il Veneto quando fa un discorso importante è un cane da caccia.

Avete mai visto un cane da caccia?

Annusa l'erba, gira attorno a un cespuglio, scompare nel bosco, ritorna, fa una pisciatina contro un albero, scodinzola nuovamente nel bosco intricato e per un

quarto d'ora non lo vedi più. Finalmente riappare con in bocca un fagiano.

Il Veneto contadino e artigiano quando parla è la stessa cosa.

Il concetto che vuole esprimere non è bell'e pronto, non è un uccello impagliato o un capriolo imbalsamato che fa bella mostra nella taverna di un finto cacciatore che l'ha comprato dall'antiquario.

Il suo concetto è un qualcosa che sta nascosto dentro di lui, lui lo sente, annusa che è vicino, cerca di acchiapparlo, il concetto gli scappa, si nasconde e allora lui ci gira attorno, lo insegue in un intrico di congiuntivi, di gerundi, di parentesi tonde, quadrate e circonflesse, di digressioni, di reminiscenze, di precisazioni... tanto che l'interlocutore non allenato quasi dispera di capire.

Ma alla fine il Veneto stana il concetto, lo azzanna e tutto sudato e trionfante te lo porta, ed è così soddisfatto che è disposto a ripercorrere altre volte il tormentoso tragitto.

Per il Veneto ogni discussione non è una tranquilla partita di caccia di un turista domenicale: ogni volta che parla lui vi trasporta in una giungla per un safari alla ricerca di pensieri nuovi, originali, arditi, mai detti prima, o detti ma non nel suo modo.

Per questo i giornalisti superficiali e gli accademici boriosi dicono che il Veneto non sa parlare.

E dimenticano che un Andrea Zanzotto, in odore di premio Nobel, che fa sfoggio di versi aggrovigliati come un bosco Montello - quand'era bosco - e

incomprensibili all'orecchio fine del critico, non appare altro che un allievo dei contadini veneti, perché anche lui non si accontenta di parole imbalsamate e impagliate, ma come un cane va caccia nei libri e nella vita più oscuri e impenetrabili per acchiappare parole e concetti nuovi.

Cosa sono dunque i veneti quando parlano? Dei parlanti che usano tecniche modernissime. Senza saperlo. Come il personaggio di Molière che sapeva parlare in prosa da decenni e lo scoprì quando un letterato gli aprì gli occhi.

Ma i giornalisti boriosi e gli accademici sapientoni insistono col dire che i Veneti non sanno parlare.

IL PRIMO DISCORSO IN PUBBLICO DEL PRESIDENTE

Una situazione da manuale di Comunicazione & Retorica è quella in cui l'Imprenditore veneto, che non ha mai parlato in pubblico, lo deve fare perché lo ha deciso l'Ufficio Marketing.

L'Ufficio Marketing ha previsto che l'Evento "Inaugurazione della Nuova Sede dell'Azienda", sia aperto da un breve Discorso: *Saluti del Presidente*.

Il Presidente dichiara senza giri di parole che avendo frequentato la quinta elementare, ma senza il relativo diploma, non sa parlare in Pubblico.

Il responsabile dell'Ufficio Marketing gli spiega che si tratta di quattro frasi rituali, perché il Discorso Ufficiale, la storia dell'Azienda, (lo farà) la racconterà il figlio del Presidente che ha studiato all'Università.

Dopo diversi consulti con i famigliari, insistenze dell'Ufficio Marketing e pareri favorevoli di amici, il Presidente si rassegna: *porgerà i saluti*.

Dovendo partorire un Discorso per la prima volta in Pubblico, onde evitare che il Presidente soffra in modo disumano, e per evitare brutte figure all'Azienda, l'Ufficio Marketing si convenziona con uno Studio di Comunicazione & Pubblicità, che mette a disposizione una Consulente esperta nell'addestrare persone importanti ad affrontare un'un'esperienza così rischiosa come il Primo Discorso Pubblico in età avanzata.

Una saletta dell'Ufficio Marketing viene trasformata in Sala Parto. Il responsabile sarà per nove mesi Ginecologo e la Consulente avrà la funzione di Levatrice.

Due volte la settimana vengono fatte delle simulazioni, con microfono, durante le quali il Presidente fa un provino e legge il Discorso.

Il Discorso è stato scritto numerose volte dal responsabile Marketing, è stato discusso, limato da tutto lo Staff e sono stati consultati anche dei Consulenti Esterni, tutti Specialisti in Comunicazione. Compito del Presidente sarà quello di leggere un Foglietto in cui il discorso è stato scritto in carattere 16.

Durante i nove mesi della Gestazione del Discorso, il Presidente naturalmente è impegnato a seguire personalmente i lavori della Nuova Azienda. Secondo il suo stile: si occupa di tutto lui: discute con l'architetto, sceglie le imprese, arruola i falegnami, elettricisti, idraulici, decide, dà ordini a destra e a sinistra. Per guadagnare tempo, se si è in ritardo con la tabella di marcia, si mette alla guida del caterpillar, dello scavatore, manovra personalmente la gru. Nel lavoro è una furia: instancabile, frenetico, sicuro di sé.

Consiglia, urla, s'incazza. È Ercole che compie contemporaneamente tutte le dieci fatiche. Ursus che combatte solo contro Roma. Sansone che affronta tutti Filistei. Un uragano della natura. Un ciclope. Un Titano che scala l'Olimpo.

Ogni sera però gli tocca fare il provino del suo Discorso: *I saluti del Presidente*.

La Consulente Levatrice nella prima seduta spiega al Presidente la sua Mission: addestrare il Presidente a un Parto Cesareo praticamente indolore e senza conseguenze nocive sia per il Nascituro sia per il Presidente stesso. Purché il Presidente si attenga rigorosamente ai suoi consigli, oltre naturalmente a quelli del Ginecologo.

Dopo alcune lezioni dedicate al respiro, al come guardare il Pubblico, a come temere le mani e muoversi sul palcoscenico, la Levatrice affronta la Lettura vera e propria del Discorso.

La Prima frase è: *“Signore e Signori, buongiorno.*

Sarò breve: perché il mio compito in qualità di Presidente sarà solo quello di porgere i saluti a tutti voi che ci onorate della vostra presenza”.

La Levatrice raccomanda: “Presidente, lei non deve dare l’impressione di leggere come uno scolareto. Quindi dica questa frase con disinvoltura, come se le parole le venissero fuori spontaneamente. Sarebbe bene che sul Foglietto gettasse qualche sguardo, ma i suoi occhi li rivolgesse al Pubblico”.

“Devo dirla tutta d’un fiato?” chiede il Presidente con apprensione.

“Proviamo”

Il Presidente dopo essersi slacciato il nodo della cravatta per sentirsi più a suo agio, dopo essersi schiarito la gola dice:

1° Tentativo

“Signore e Signori (pausa e sguardo alla Levatrice che gli fa cenno di continuare) *senz’altro* Buongiorno.”

La Levatrice gentilmente osserva: “Signor Presidente, non c’è scritto *senz’altro*”.

2° Tentativo

“Senz’altro sarò breve”

“Ha dimenticato il saluto, Presidente”

3° Tentativo

“Signore e Signori, senz’altro Buongiorno”

“Perché insiste a dire *senz’altro*?”

Il Presidente sbuffa: “Con tutto quello che ho da fare.”

La Levatrice gentile, ma professionale, fa notare:

“*Senz’altro* è superfluo”

4 ° Tentativo

“Signore e Signori, praticamente sarò breve”.

“Signor Presidente, Lei dimentica il Buongiorno. È importante iniziare il discorso dei saluti con il saluto.”

5 ° Tentativo

“Signore e signori, il mio Buongiorno sarà breve”.

6° Tentativo

“Signore e praticamente Signori senz’altro Buongiorno”.

7 ° Tentativo

“Praticamente il mio compito sarà di porgere il Buonasera”.

La Levatrice ha un moto di meraviglia: “Perché dice Buonasera?”

8 ° Tentativo

“Signore e Signori, sarò breve senz’altro il mio compito che ci onorate della vostra presenza per porgere i saluti ai presenti insomma Buongiorno”.

9° Tentativo

“Signore Buongiorno. Sarò breve. Porgo il saluto ai Signori presenti Buonasera”.

10° Tentativo

“Porgo i saluti al Presidente che ci onora della sua presenza senz’altro per essere breve dico ai presenti praticamente Buonasera chiedo scusa Buongiorno”.

Dopo un primo mese di sedute la Levatrice vuole rinunciare all’incarico. Ma il Ginecologo la implora: “Abbia pazienza: il Presidente è la prima volta che parla in pubblico”.

Il Presidente è inquieto, dice al suo Ginecologo: “Non ce la farò mai.”

Il Ginecologo tranquillizza il Presidente: “Abbia fiducia: Io e la Levatrice saremo al suo fianco sul palco durante tutto il Parto.”

I provini continuarono col ritmo di due ogni settimana.

La Moglie, alla quale è severamente vietato di entrare in Sala parto, origlia alla porta. Ha l’impressione che il suo Sansone venga a poco a poco legato in catene da una dolce e inflessibile Dalila, che lo sta tosando di ogni segno della sua virilità.

Il Presidente arriva a tal punto di sottomissione da dire: “Farò tutto quello che mi ordina, purché non mi faccia perdere troppo tempo.”

Che parole strane: il Presidente disposto a ricevere degli ordini! Lui che a stento accetta i Consigli.

Il Presidente torna in cantiere, a litigare con l'ingegnere che ha sbagliato certi calcoli, con il falegname che ha scelto la maniglia della porta troppo piccola, con la donna delle pulizie che non usa il detersivo giusto.

In Sala Parto le cose procedono in modo alterno.

Per essere disinvolto, come pretende la Levatrice, il Presidente ha bisogno di almeno uno dei suoi avverbi preferiti. Per lui sono come una bombola d'ossigeno che gli permette di respirare.

La Levatrice è implacabile: niente *senz'altro*, niente *praticamente*.

Al quarto mese di gravidanza il Presidente non sta bene. Si vede: dopo il provino, a cena è tetro. La Moglie è molto preoccupata. Di notte il Presidente ha strani incubi: gli pare di aver improvvisamente dimenticato come si leggono le lettere dell'Alfabeto, che un ciclone gli ha strappato di mano il Foglietto con scritto il Discorso. Oppure che il carattere 16 si è trasformato in carattere 6, praticamente illeggibile.

Superato l'Ottavo mese, il Presidente vuol gettare la spugna. Fa una scenata al Ginecologo e vuole licenziare la Levatrice. Il Figlio, al quale è stato concesso finalmente di assistere al provino insieme alla Madre e alla Sorella, lo incoraggia e lo conforta: "Per me va bene. Dai, papà, ce la farai".

A una settimana dal Parto cominciano le doglie vere e proprie. Il Presidente non dorme, sente dolori alla pancia. Ha continui attacchi di colite. Gli

somministrano dei calmanti. Lo perseguita un altro incubo: un diabolico concorrente gli ha tradotto il Discorso in inglese, ed egli l'inglese non lo sa.

Il giorno dell'Inaugurazione della Nuova Sede dell'Azienda il Presidente si presenta sul palco vestito da nozze, ma il suo aspetto è proprio quello della partoriente: sudato, nervoso, in continua apprensione.

Lo aspettano oltre alla Levatrice Consulente, il Ginecologo con dieci copie del Discorso e tutto lo Staff dell'Ufficio Marketing: un'infermiera addetta al microfono, un'altra all'acqua minerale, una terza munita di due scatole Kleenex per salviette anti-sudore e una quarta ancora per imprevisti.

C'è pure un'equipe di tecnici, perché il Parto sarà filmato per le televisioni locali. E naturalmente non manca uno stuolo di fotografi, che del Parto immortalano ogni momento significativo, cioè tutto.

Fa una certa impressione vedere Il Presidente in un angolo: è proprio Sansone ridotto in catene da Dalila, Consulente in Comunicazione. Fa quasi tristezza vedere Garibaldi, l'eroe dei due mondi, trasformato in una timida recluta che aspetta sull'attenti gli ordini del Ginecologo, della Levatrice e persino delle Infermiere.

“Presidente, si sposti” gli dicono. E lui, che è sempre stato un torrente in piena, sembra un rubinetto che gocciola un po' d'acqua in una casa abbandonata in cui l'acquedotto non funziona.

“Presidente, mi raccomando, non perda il Foglietto”

E il Presidente, che sul lavoro è un Ercole che compie tutte le dieci fatiche contemporaneamente, sembra faticosi a tenere in mano un pezzetto di carta.

La Moglie lo guarda con apprensione: come l'hanno ridotto gli specialisti della Comunicazione. Però ammette che il suo Grande Imprenditore non sa parlare. In Pubblico è la prima volta.

Povero Presidente: un Leone superbo trasformato in nove mesi di addestramento in un Gattone giocherellone da circo che colpisce una pallina con la zampa.

Improvvisamente il Presidente ha una contrazione sul viso, segno che dopo una dura lotta interiore, ha preso una decisione; si avvicina al Ginecologo e gli sussurra all'orecchio qualcosa. Il Ginecologo, sbianca in viso e guarda il Presidente come se avesse avuto l'annuncio di una grave sciagura.

Infatti lo è. E subito tutto lo staff dell'Ufficio Marketing viene informato. Viene informata la Levatrice.

Il Presidente, ha preso la matta decisione di non leggere il Discorso scritto sul Foglietto, ma bensì di partorire senza anestesia e senza ricorrere al parto cesareo.

La decisione getta nello sconforto e nella totale disperazione tutto lo staff dell'Ufficio Marketing e naturalmente la Levatrice consulente. Un lavoro di mesi buttato alle ortiche e con quali prospettive?

Il Ginecologo implorante spiega con delicatezza ma con fermezza che un Discorso a braccio non può essere

affrontato dal Presidente che si trova in condizioni precarie e ribadisce che è necessario il Parto cesareo e gli consegna con trepidazione una seconda copia del Foglietto dove c'è scritto il Discorso.

Il Presidente prende il Foglietto e lo mette in tasca, dicendo che sicuramente non lo leggerà.

Le infermiere e la levatrice provano in tutti i modi a fargli cambiar idea.

Il Presidente è irremovibile.

Alla fine si rassegnano e cercano di fargli qualche iniezione di memoria: una gli ricorda i nomi delle Personalità che saranno presenti e che lui deve salutare; l'altra gli ricorda i nomi delle Ditte che deve ringraziare, la terza ripete i nomi dei Principali Clienti. La levatrice gli ripete di stare calmo. E questo lo innervosisce.

Il Presidente dice di sì, che tutti quei nomi li sa a memoria da trent'anni. Ma intanto suda, allora l'infermiera incaricata dell'acqua minerale gli versa un bicchierotto che può annaffiare una pianta di limoni. Il Presidente beve con mano che trema e continua sudare. Allora l'Infermiera col Kleenex si affretta ad asciugargli il sudore.

Ad un certo punto appare chiaro che le doglie si fanno sempre più dolorose. Il Presidente ha il viso rosso, guarda smarrito ora il Pubblico, ora il Ginecologo le cui labbra fremono, ora la Moglie che sta pregando. La moglie, come lo capisce, anche lei ha partorito, sa cosa

sta soffrendo il marito Presidente in procinto di parlare per la prima volta: in Pubblico!

Finalmente arriva il momento supremo. Ma all'annuncio *Il Presidente porge i saluti*, il Presidente è colto dal panico.

La Levatrice gli sussurra: coraggio! Al Presidente si annebbia la vista, cerca con gli occhi il Ginecologo, il Ginecologo intuisce, accorre con un'altra copia del Foglietto. Il Presidente si è rassegnato: leggerà.

Il Ginecologo e le Infermiere e la Levatrice tirano un sospiro di sollievo immenso.

S'è fatto intorno un grande silenzio. Il microfono amplifica il respiro affannoso del Presidente partoriente e lo stropiccio del Foglietto ch'egli tormenta con le mani.

Dalle labbra secche dell'Imprenditore veneto vengono fuori le parole stentate della prima frase: egli sarà breve perché si limiterà *a porgere il saluto*. Quando ha finito lancia uno sguardo ansioso verso il Ginecologo che lo conforta con un OK delle dita e gli fa una strizzatina con l'occhio, per fargli capire che il Parto è incominciato bene.

“Continui così”, sussurra la Levatrice con dolcezza.

Benché rincuorato, il Presidente legge con fatica la seconda frase: i nomi delle Autorità presenti e dei principali Collaboratori. Interrotto da diversi schiarimenti di gola il Discorso risulta un farfuglio confuso; il Presidente incespica su nomi notissimi,

allora l'Infermiera addetta all'acqua minerale gli serve un altro bicchierotto.

Il Presidente prima di riprendere la lettura chiede che l'altra Infermiera, quella munita di una scatola di Kleenex, gli asciughi il sudore.

La terza frase, con i nomi dei principali Fornitori, a causa di alcuni fischi provvidenziali del microfono, nessuno la capisce. Qualcuno chiede che sia riletta. Il Presidente fa capire che come Paganini Lui non ripete.

Dopo un altro bicchierotto di acqua minerale, dopo un altro intervento dell'Infermiera con il Klinex, il Presidente legge la quarta frase.

È breve, ma piena di sentimento per i suoi dipendenti e il Presidente strappa un applauso calorosissimo.

Il Presidente lancia uno sguardo pieno di gratitudine verso i suoi operai e indirizza loro un languido saluto con la mano. Nel compiere questo gesto ardito il Presidente lascia volare sul palco il Foglietto. Due Infermiere si precipitano a raccogliarlo e urtano il microfono che colpisce, non gravemente, l'Infermiera con il Kleenex.

Il microfono non cade per un intervento acrobatico del Ginecologo.

Ora il respiro del Presidente rende noto a tutto il pubblico che il Parto volge alla conclusione.

Un ultimo sguardo al Ginecologo, un ultimo OK. Il Presidente, sussurrando "Grazie a tutti", emette il ben noto sospiro della partoriente che diventa puerpera, e chiude gli occhi: è finita, se Dio vuole.

A questo punto l'Infermiera incaricata per gli imprevisti sale sul palco e agitatissima gli sussurra che è arrivato il Senatore e sarebbe necessario porgergli il saluto. Ma il Presidente è così stremato e la guarda con due occhi così sbattuti che il Ginecologo fa cenno all'Infermiera di lasciar perdere.

Il Presidente in un bagno di sudore, tracanna un altro bicchierotto di acqua minerale, poi con gli occhi languidi ma felici, proprio da puerpera, chiede subito come sia riuscita la creatura che ha partorito.

E tutti a mentire spudoratamente: “Bravissimo, Presidente!” cinguettano le Infermiere estasiato. “Un Discorso perfetto!”, dice la Levatrice soddisfatta. E il Ginecologo: “Tutto OK, come previsto.” E fa con le dita il segno V alla Churchill.

Tutto lo Staff delle Infermiere, la Levatrice Consulente e naturalmente il Ginecologo sono raggianti: la battaglia durata nove mesi si è conclusa con una strepitosa vittoria.

Quindi c'è la solita ressa post partum: parenti, amici, fornitori circondano il Presidente: si congratulano, si complimentano, gli stringono la mano, lo baciano.

Un giornalista, che è stato ben pagato dall'Ufficio Marketing, gli assicura che il Discorso sarà integralmente pubblicato sulla Cronaca Provinciale, con la sua fotografia. La moglie accarezza il Presidente con gli occhi: ha un marito non solo Importante Industriale, ma anche un Oratore che sa parlare in pubblico!

Il Presidente si schermisce con i suoi adulatori, ma in fondo è soddisfatto. Ha rotto un tabù che durava da settantacinque anni. In futuro, chissà, potrebbe partorire altri discorsi.

A volte accade l'imponderabile.

Eludendo la sorveglianza delle Infermiere, della Levatrice e del Ginecologo, il Presidente sgattaiola nel suo Ufficio, tira fuori una bottiglia di grappa e beve due, tre bicchierini. Tutti d'un fiato. Poi preleva da una vetrinetta che contiene i suoi ricordi più intimi un vecchio paio di scarpe.

Quando ritorna sul palco è trasformato.

Il leone si è risvegliato ed è pronto da dare una zampata. Sansone si è liberato dalle catene. Garibaldi ha sguainato la spada.

Annuncia con spavalda rudezza al Ginecologo, alla Levatrice e alle Infermiere che parlerà a braccio, e butta il Foglietto col Discorso precotto sul tavolo. Tutto lo Staff Marketing precipita nella confusione e nell'angoscia. Cos'ha determinato quel colpo di testa? Come se la caverà Presidente che non ha mai parlato in Pubblico, senza l'aiuto delle Infermiere, della Levatrice e del Ginecologo?

Forse i bicchierini di grappa hanno portato il Presidente alle stesse conclusioni di Catone, che in fatto di retorica aveva le idee chiare: *rem tene, verba sequentur*. Se uno ha qualcosa da dire, troverà le parole per dirla.

Ma il Presidente è anche uomo moderno e quindi il suo non sarà un Discorso tradizionale, ma una Moderna Performance.

Subito inizia con un piccolo scandalo, lo strumento preferito dai dadaisti. “Siccome fa una caldo boia – dice - scusate, mi tolgo la corda al collo”. E consegna all’allibito Ginecologo la cravatta. Il settore più popolare del pubblico, dopo una breve esitazione, applaude rumoroso.

Poi un’altra provocazione contro il cosiddetto perbenismo. Il Presidente prende la vecchia scarpa che ha prelevato dall’armadietto del suo ufficio, la mostra al pubblico, dice con allegria: “Questa è stata la mia prima amante: è una francesina, fatta a mano. Da Io sottoscritto”.

Applausi e risate incontenibili, soprattutto dal settore operaio.

Che affermazione d’orgoglio quell’Io e com’è beffardo quell’ “Io sottoscritto”. Usualmente l’espressione è usata per parlare ai burocrati quando s’inoltra un documento. Ecco il mio documento di identità, vuol dire l’imprenditore veneto: una scarpa!

Signori critici, questo era il manifesto di Dadà. Trasformare in azione la poesia. Saldare la frattura tra Arte e Vita.

Il Ginecologo e le Infermiere dell’Ufficio Marketing e la Levatrice Consulente sono sconvolte. Il pubblico popolare, trabocca di applausi.

Prendete nota, signori critici: a capire la vera Arte Moderna sono sempre primi i contadini e gli operai.

Segue una seconda parte più futurista. Con una differenza: Marinetti sosteneva che le parole in libertà, concernevano esclusivamente l'ispirazione poetica, mentre la filosofia, le scienze esatte, la politica, etc, pur ricercando forme sintetiche di espressione, dovevano per molto tempo ancora valersi della sintassi e della punteggiatura.

Il Presidente va oltre il Futurismo: il Presidente fa uso delle parole in libertà non per declamare una poesia, ma per raccontare la storia della sua Azienda.

Le origini nella stalla, le veglie notturne per finire i campionario da portare alle fiere, le spedizioni arrivate in ritardo, le lotte con i fornitori, i duelli con i creditori, le aspre contese con i concorrenti e le vittorie, le insidie delle TASSE, i tradimenti dell'IVA, l'arroganza dei burocrati e la fedeltà degli operai che hanno scioperato pochissimo, la diligenza degli impiegati che non hanno scioperato mai e la moglie che è stata un amoroso cireneo per una Via Crucis lunga cinquant'anni.

Il Presidente canta un modernissimo Poema Industriale. E da convinto futurista usa un linguaggio ardito di metafore e di sapienti anacoluti, condito da idiotismi quali *praticamente, purtroppo, e senz'altro*, che rendono ancora più sfavillante e ironico il suo Discorso. Nessuno sperimentalismo della Modernità sembra essere ignoto al Presidente veneto.

Come un consumato attore pirandelliano, il Presidente coinvolge il Pubblico: “Senatore, quando sbassate l’Iva?”

E il Pudico Uomo Politico arrossisce.

Poi si rivolge ai Suoi Operai: “Una volta senza Sindacato, la polenta era senza sale?”

Risate.

Naturalmente il Presidente fa ampia contaminazione di stili. Ora vola alto e cita il classico Lucrezio quando dichiara che è tempo di passare il testimone al Figlio, perché così sono le generazioni degli uomini che simili a staffette si trasmettono la fiaccola della vita (et quasi cursores **vitali** lampadas tradunt)

Ma subito passa alla lingua veneta: “Non fare il mona” - dice al Figlio - Ricordati che l’Azienda viene prima della Famiglia ed è più importante della Moglie!”

Risate e Applausi.

E il Figlio fa sì con la testa come l’Erede al Trono che riceve l’Investitura, ma a condizioni ben chiare. E anche la Nuora approva a testa china.

Il Presidente non smette di spruzzare pepe dadaista sulla sua Performance con imprevedibili provocazioni. Afferma che con i Pelandroni ci vuole l’olio di ricino e poi subito dichiara che con i suoi Operai lui è stato più a sinistra dei Comunisti. *Io sottoscritto sono il primo operaio che mi faccio ogni giorno un culo per 16 ore* . E chiama a testimone il Ragioniere, il Capo Fabbrica, la Sua segretaria, il Suo Autista e persino lo Staff dell’Ufficio Marketing. Anzi, approfitta per chiamare il Ginecologo e le Infermiere e la Levatrice Consulente in

inglese le sue Baby Sitter, e tutto lo Staff garbatamente accenna a un sorriso che sa più di smorfia di chi sta soffrendo per le emorroidi.

Applausi e Sghignazzi del Settore Popolare.

Ricordando il '68 e le sue dure lotte gli scappa un "Porca Puttana!" che fa gelare il Ginecologo e la Levatrice. Ma l'esclamazione non è che la versione moderna del "Potta" tipica di Ruzante, il grande commediografo veneto.

E qui nasce spontanea una considerazione: un'espressione di un Commediografo del 1500 che fa andare in brodo di giugiole tutti i critici diventa una volgarità in bocca a un Industriale Veneto del 2000! Andiamo, siamo seri!

Quando sfodera un *qui pro quibus* la moglie rimane senza parola: il Presidente parla anche latino!

Alla fine l'applauso è da stadio, alla squadra che ha vinto lo scudetto.

Il settore popolare è in delirio per il Suo Presidente. Gli ospiti lo omaggiano come i Vassalli fanno con l'Imperatore dopo il discorso della corona. Lo Staff Marketing è stordito. Il Ginecologo balbetta "Formidabile!" e le Infermiere "Stupendo!" La Levatrice Consulente: "Notevole".

La Moglie corre a singhiozzargli sul petto. Il Presidente è in trance, prende a braccetto i Giornalisti, lui che non ha mai concesso interviste. E continua a parlare come un torrente in piena. Lo informano che c'è una Giornalista da Parigi, allora lui vuole parlarle in francese: "Questa è la mia farm" dice presentandole la

Moglie. Al Senatore regala una battuta fulminante: “Quando avrete finito di rubare a Roma, voi Politici cosa mangerete?” E scoppia a ridere. Lui i Politici se li mangia come Polifemo i minuscoli naufraghi greci. E intanto offre a tutti un Prosecco frizzante della Sua Cantina, con il Marchio della Sua Azienda, perché “Io sottoscritto a tempo perso coltivo anche una vigna”. Allora i giornalisti finalmente capiscono che i Veneti non solo *sanno parlare*, ma, quando lo fanno col cuore, liberi dalla Retorica nella cui gabbia vorrebbero imprigionarli gli Specialisti della Comunicazione, sono dei Grandi Parlanti d’Avanguardia.